

virgilia d'andrea

**richiamo
all'anarchia**

edizioni l'antistato cesena

VIRGILIA D'ANDREA



RICHIAMO ALL'ANARCHIA

Protesta e proposta anarchica in otto conferenze
pronunciate in terra d'esilio durante la dominazione fascista



EDIZIONI L'ANTISTATO CESENA

PREFAZIONE ALLE CONFERENZE

DI VIRGILIA D'ANDREA

La vita di Virgilia d'Andrea si svolse sull'arco ascendente e discendente della lotta rivoluzionaria.

La ripresa delle battaglie sociali agli inizi del secolo, il loro progressivo sviluppo in senso rivoluzionario, antimilitarista ed espropriatore sino alla settimana rossa del '914. Siamo all'apice dell'arco, alla rivoluzione come alternativa della storia. Poi la guerra, lo smembramento delle élite rivoluzionarie, la confusione degli animi, l'impotenza del socialismo italiano durante e dopo la guerra; infine lo stato fascista, tomba di ogni senso umano della vita e della storia. Questo arco di battaglie, di ansie e di amarezze ella lo visse intenzionalmente nella più completa dedizione.

Nata a Sulmone nel 1890, agli albori della sua vita e del nuovo secolo fu destata alle idee anarchiche dalle revolverate giustiziere di Gaetano Bresci. La vera portata dei grandi gesti sfugge sempre all'indagine storica che può accertare e descrivere le conseguenze politiche dell'attentato e la svolta che provocò nella storia italiana, non mai le conseguenze e la svolta che provocò nel cuore delle genti. Quanti giovanetti come Virgilia d'Andrea dovettero a quelle revolverate il loro primo risveglio alla causa della rivolta umana? Ella apprese la notizia nel collegio di suore in cui si trovava dall'età di sei anni; l'apprese durante una passeggiata ed un

brivido d'orrore la percorse alle parole delle reverende: « Il re buono ucciso da un criminale ». Anch'ella pregò con le sue compagne per l'anima del re buono e la dannazione del criminale. Ma la sua viva intelligenza non poteva giacere immobile sotto le menzogne dell'ambiente oscurantista ed attraverso riflessioni proprie e letture nascoste arrivò a scoprire la verità. Quel giorno irruppe come un uragano nello studio della direttrice. — Mi avete ingannata, non era un criminale, era un liberatore che ha reso giustizia al popolo... — questo ed altro le gridò in viso e quella dopo il primo attimo di stupore le indicò il crocefisso e le ingiunse di pregare. E la giovanetta attraverso il velo delle lacrime le parve di vedere il crocefisso assumere il sembiante luminoso e forte di Gaetano Bresci.

Fu così che la sua anima si dischiuse alle idee di giustizia e libertà, alla ribellione contro i costumi e le istituzioni dell'ordine sociale. La sua parola ardente di passione liberatrice si propagò in tutta Italia sfidando pregiudizi e persecuzioni. Le ribellioni individuali, le battaglie e le sommosse collettive ritrovavano nei suoi scritti e nelle sue conferenze quell'ansia di amore universale e di redenzione umana che le avevano suscitate. La ragione che brucia la menzogna e l'ipocrisia, arma invisibile ed invincibile dell'uomo in rivolta, prorompe nelle sue parole ed avvince.

Dottrinarismo, livore polemico, faziosità ideologiche, rancori e ritorsioni politiche e personalistiche, pullulavano anche a quell'epoca nelle correnti anarchiche e socialiste e ne formavano il fondo viscido e limaccioso. Tutto questo non ha trovato posto nella sua vita e nel suo pensiero; le sue furono soltanto parole di fede, affermazioni di verità chiare come raggi di sole. Era una fiamma che sapeva accendere i cuori e riflettere la parte migliore ed essenziale delle idee.

* * *

Le conferenze qui raccolte sono state pronunciate in

esilio quando la coltre nera del fascismo copriva l'Italia come una terra di morti. Sono l'ultimo tratto dell'arco della sua vita e ne esprimono una sintesi accorata e luminosa; esse rimangono come fiaccole accese nel periodo più buio della nostra storia.

Virgilia d'Andrea trovò morte prematura a New York l'11 maggio 1933 e se ora può rivivere in queste pagine lo dobbiamo al compagno Borghi che dopo la sua morte amorevolmente raccolse in una valigetta tutti i suoi manoscritti e li pose in mani sicure affidandoli ai compagni dell'Adunata. Sopravvenuta la guerra, questi li sottrassero ai pericoli delle perquisizioni poliziesche come un tesoro che non doveva andare perduto e ne passarono la custodia ad un compagno che abitava lontano dalle città costiere e dai pericoli dei colpi reazionari.

Passata la bufera i manoscritti furono dati ad un vecchio amico, di nome Zino Fioretti, che ne curò con diligenza la trascrizione a macchina in alcune copie confrontando le citazioni dei testi con gli originali.

Nel 1947 per conto della Biblioteca dell'Adunata a New York apparvero in piccolo ma pregiato opuscolo due di queste conferenze: — Chi siamo e che cosa vogliamo — e — Patria e religione. — Le altre sei sono inedite, tesoro dissepellito del passato che viene alla luce dopo decenni di tragiche esperienze in un mondo in cui qualche cosa si è cambiato per conservare tutto come prima.

Ma questo tesoro dissepolto non sono pezzi da museo e neppure icone sacre da riporre in qualche nicchia sperduta; non lo offriamo soltanto agli storici come testimonianza anarchica della lotta antifascista, non lo offriamo soltanto ai sopravvissuti che la conobbero e ne condivisero le vicissitudini ideali e pratiche; li offriamo soprattutto alla nuova generazione, perchè Virgilia rinasce con questo libro, ritorna nel popolo con le sue parole ancora nuove, con la fiamma del suo ideale che ancora sa riaccendere nuove speranze. Sono

queste le parole nuove che i giovani cercano invano nei vicoli ciechi dei vecchi partiti e attendono invano dai gazzettieri bugiardi e dalle cattedre tarlate del politicantismo. Non aride disquisizioni nè ricerche faragginose nei meandri della tecnica e dell'organizzazione, ma idee semplici e vitali che in ogni tempo han sollevato il mondo dalla menzogna e dalla miseria.

* * *

Otto conferenze tenute in tempi e luoghi diversi, otto argomenti distinti ma tutti legati da un filo conduttore che ne forma un tutto unico.

Questo filo conduttore è la continuità storica del pensiero e dell'azione rivoluzionaria: passato e presente si compendiano e si proiettano nell'avvenire.

I rivoluzionari sono come un sol uomo che in tempi successivi e luoghi diversi agisce nella storia. Chi siamo noi anarchici? Siamo i ribelli di Spartaco, gli iconoclasti, gli assalitori di tutte le bastiglie, gli insorti di tutte le epoche. Noi siamo il filosofo cinese Lao-tse che disse agli albori della storia: — È necessario sopprimere la proprietà, è necessario demolire l'autorità ed impedire ad essa anche di fare del bene. — Siamo Dionisio povero, errante, sprezzato che demoliva la società con i suoi sarcasmi possenti; siamo i neofiti della misteriosa dottrina di Bacco che giuravano di disprezzare tutte le leggi che opprimono e pervertono l'uomo e di non disprezzare alcun mezzo per conseguire l'emancipazione dell'umanità.

E più su nella storia noi siamo Giordano Bruno, Arnaldo da Brescia, siamo Voltaire, Carlo Pisacane, siamo Gaetano Bresci e Michele Schirru.

Questa unità e continuità dell'idea rivoluzionaria Virgilia la ritrova nei valori della storia italiana che il fascismo voleva ridurre in antiche grandezze imperiali e in virtù guerresche e che sono invece valori universalistici e di libertà;

la ritrova nella rivolta degli oppressi contro la violenza degli oppressori; nei diritti della patria umana contro i delitti della patria borghese, nell'appello per tutte le vittime contro tutti i persecutori. E la ritrova soprattutto in Pietro Gori che assomma nella sua umanità e nella sua poesia ciò che di meglio si può trovare nei grandi del passato; in Pietro Gori in cui Virgilia ritrova Francesco d'Assisi senza le complicità con le potenze del suo tempo, Tolstoi che esce dal chiuso della letteratura, Gorki che non si allontana ma discende fra il popolo, Mazzini con il sentimento di umanità non subordinato al sentimento di patria.

Questo abbraccio di grande ampiezza storica che accomuna il riscatto futuro dell'uomo con le più antiche affermazioni di libertà non è un'espressione statica e letteraria, bensì un'espressione vitale; non accampa diritti di anzianità all'ideale anarchico ma riporta alla luce la logica dello svolgimento storico in cui la vita umana si espande verso l'universale. Le idee di ribellione e di libertà sono la spinta costante del progresso che muta e trasforma continuamente il mondo e gli uomini. L'utopia di oggi è la realtà di domani, è la madre dell'avvenire. E le denunce, le proteste, le rivolte contenute in queste otto conferenze, sono dettate da una grande utopia creatrice.

Mentre le parole d'ordine e gli slogan delle centrali autoritarie si perdono nell'indifferenza e non dicono più niente, mentre i discorsi dei politicanti cadono come foglie morte su di un popolo deluso, offriamo all'attenzione vergine dei giovani e di quanti ancora credono nel divenire sociale dell'uomo, questo scrigno di verità anarchiche.

MORONI ALBERTO

L'IDEA ANARCHICA

CHI SIAMO E CHE COSA VOGLIAMO

a New York City, il 20 marzo 1932

In tutte le epoche vi sono stati sempre degli uomini che hanno lottato contro i costumi, le leggi, le morali, i vincoli, le relazioni sociali del loro tempo. Senza questi malcontenti, senza questi inadattabili, l'umanità non avrebbe avanzato sulla via del progresso.

Eppure fra quanti ostacoli hanno dovuto lottare quegli uomini per affermare la loro idea! Quante ingiurie, quante rinuncie, quanto sacrificio hanno dovuto soffrire ... e spesso il peso delle catene; il fondo delle galere; lo scoglio muto e solitario dell'esilio; la tortura del supplizio; la morte, nel vigore degli anni — per gridare ed invocare, fra il buio e le tempeste, l'anima e il nome del loro Ideale.

E come tutti saranno sembrati pazzi o criminali alla generazione loro contemporanea che li guardava stupita, soddisfatta o rassegnata essa del suo tempo, e incapace di comprendere che sarebbe venuto un giorno in cui quegli eretici sarebbero stati i vittoriosi e gli immortali, e che più tardi sarebbero stati essi pure sorpassati da più alte e ampie visioni del pensiero umano.

È facile esaltarsi oggi alla memoria di Socrate, che beve, con freddezza stoica, alla tazza ferale. È facile commuoversi alla memoria di Spartaco, che raduna truppe di schiavi dolenti e mal nutriti, inchiodati alla terra, o ai remi, senza

speranze e senza difese, e marcia contro Roma carica di armi, di oro e di vizio. È facile esaltarsi al ricordo di Arnaldo, invincibile davanti al capestro; di Telesio, che strappando la maschera dal volto dell'orrida sfinge regnante nel Medio Evo, trasforma la sua casetta povera e nuda in un'ara ardente pel dolore e pel pensiero dell'uomo. È facile infiammarsi oggi al ricordo di Bruno, estatico tra le fiamme che lo avvolgono: di Galileo, « l'onnividente prigionier d'Arcetri » che infrangendo il mistero degli astri, » il celeste baratro ai liberati occhi egli aperse ».

Ma noi, di fronte ai liberali, conservatori di oggi, di fronte ai commemoratori di questi martiri di ieri, commemoratori pronti a forgiare le catene per i ribelli del presente, noi saremmo tentati di prendere le difese dei reazionari del passato. Perchè nel senso della relatività della storia; per la scienza e la mentalità degli uomini del loro tempo, i Bruno, i Galileo, i Colombo, dovevano apparire realmente come dei perfidi profanatori delle « idee sacre » pensate dagli avi; come dei demoni, che ponevano una bomba al centro del pernio sorreggente la società di allora. Ma quanta ragione avevano invece quei novatori, e mentre oggi il nome dei loro persecutori e dei loro carnefici, è sepolto nell'oblio, ed è coperto d'infamia, il mondo non è abbastanza vasto per accogliere e rievocare la memoria dei martiri.

L'umanità sa bene quanto deve ad essi: sa bene che se in tutto il dominio della vita l'uomo ha progredito, si fu perchè nella notte buia e tetra dei secoli, pochi audaci sfidarono leggi, morale, famiglia, gloria, onori, avvenire, la morte stessa, pur di non rinunciare a proteggere un barlume di luce, fatto filtrare attraverso le tenebre dense della superstizione, col valore dell'esperimento o della intuizione.

La critica storica conosce, oggi, che prima ancora degli eroismi della scienza, è stata necessaria la lotta per conquistare alla scienza la tolleranza sospettosa prima, e il di-

ritto alla esistenza pubblica dopo. Sa che fu nella oscurità, nelle ostilità, nella illegalità, che la scienza cercò le sue prime affermazioni, circondata dovunque da tenebrosi timori, da paure infingarde, da grossolani pregiudizi che sembrarono invincibili.

Ebbene, ciò che è vero per i grandi pensatori, è vero per ogni essere umano: ciò che è vero per i fatti storici, e le invenzioni e i rivolgimenti famosi, è anche vero per tutte le rivolte dell'uomo perchè anche la più umile e modesta vita umana, può essere il tarlo silenzioso e costante, la lima sorda e insinuante, il roditore muto e penetrante, il bacillo dissolvente, che corrode e consuma la base e l'ossatura d'una costruzione sociale.

Chi siamo dunque noi?

Siamo una bandiera: siamo una fiamma di questo fuoco della rivolta secolare.

E la nostra Idea non è una ribellione che mentre è sacrilegio di fronte al passato, può diventare conservazione o reazione di fronte ad altre miscredenze; ma significa rivolta che pone la novazione permanente alla base della verità, e che nega, quindi, anche a se stessa, un limite ufficiale, un bollo sacramentale, un credo unico, un sacerdozio interprete del clero.

A noi, dunque, la miseria, la diffamazione, la calunnia; a noi, dunque, l'onore dell'esilio, delle manette, del coatto; a noi la gloria della galera e della morte, così come fu per i ribelli, i rivoluzionari, i negatori del passato!

Ogni Stato, infatti, ha le sue leggi speciali per noi: ogni Chiesa ha la sua maledizione per noi: ogni partito d'autorità ha la sua condanna per noi.

Solo, di tratto in tratto — dall'altra parte della barricata — pur qualche pensatore, nei suoi rari momenti migliori, strappa dall'essenza della sua intimità una voce di difesa per il nostro orifiamma.

Ecco che la parola « *Germinal* » gridata da Angiolillo

davanti alla garrotta sommuove questo mistero impene-
trabile del cuore umano, e un Rastignac, questo pantano
oggi, del suo io in putrefazione, fece di quel grido e di
quella fede — che erano uno stridente contrasto con l'animo
suo — un'apoteosi di idealità e di luce. « *Germinal* », questa
parola, egli scriveva, « non può fiorire, nel momento della
morte, che dal cuore d'un poeta e dal sogno di un eroe.
Essa racchiude in sè tutta una gentile primavera di sentimenti
e di ideali, ed è degna di stare accanto a quelle frasi che
nella storia del martirologio politico sono circondate di au-
reola. Questo annuncio di una nuova aurora nella terra
e nella società; questa dichiarazione d'amore e di fede nella
vita, che per lui si sprofonda nelle tenebre; questa feconda
glorificazione dell'avvenire, nell'attimo stesso in cui il tempo
non ha più tregua per Lui, prova e rappresenta la natura
dell'uomo e la grandezza dell'Idea ».

Io non dimenticherò mai la requisitoria d'un Procu-
ratore Generale al processo Malatesta-Borghesi alle Assise di
Milano.

« La vita (afferma quel vecchio rappresentante della
legge — e quella che doveva essere la conferma dell'accusa,
divenne, non so per qual segreto intimo dell'animo, una ma-
gnifica, ideale difesa dei nostri compagni!) « La vita non è
fatta tutta di saggezza, signori giurati. Senza certi cervelli bal-
zani, senza certe audacie, il mondo non avrebbe avuto pro-
gressi. I saggi, che non intesero mai nei loro cervelli un
granello di sublime follia, sono saggi che hanno il deserto
in sè, e lo fanno attorno a sè. Noi viviamo e intensamente
viviamo per quanto sappiamo spingere lo sguardo verso il
futuro e impregnare la nostra azione di tutta quella che
dovrà essere la vita avvenire: perchè questo è il ritmo, perchè
questa è la forza che darà il nuovo ritmo alla vita civile.
L'uomo passando di fatica in fatica passò di trionfo in
trionfo; ma le umane generazioni sarebbero rimaste schiave
del pregiudizio e dell'ignoranza, sarebbero rimaste immobili,

se di tanto in tanto non fosse sorto un uomo animoso a de-
viarne il corso. E la leggenda che i soldati di Alarico devia-
rono il Busento, perchè il fiume passasse sulla tomba del loro
Re, può esprimere la forza che hanno gli uomini di volontà,
che fanno penetrare nuova vita nelle cose morte. Ecco
perchè questi uomini di grande ardimento e di diritta
volontà sono una necessità; perchè essi sono per spingervi
sempre più innanzi; perchè ci gridano ad ogni momento
di non arrestare il passo, e ci spingono di vetta in vetta
sempre più in alto; in cerca di questo ideale che c'è sempre
dinanzi agli occhi, ed al quale dobbiamo dare tutte le nostre
migliori energie. Perchè è vero quel che diceva il poeta:
« Tu sol, pensando, o Ideal, sei vero! ».

Non vi sembra di sentire in queste parole, pronunciate
da chi — dimentico, in quel momento, della toga, del
codice e delle leggi — ritornava, a contatto col dolore, uomo
sincero, uomo che soffre e comprende, che lotta e che sogna,
che ama e s'inebria? Non vi sembra risentire in questi accenti
come la eco del pensiero, delle parole stesse d'un grande
poeta nostro?

*È la umana famiglia, che l'arduo monte sale,
confortata dal santo raggio de l'ideale.
Su cammina! cammina! Avanti, avanti ancora.
Più alta è la vetta, e più sublime è l'aurora.
Avanti, avanti, avanti, sfidando i nemi e il gelo,
fino all'estremo limite tra la terra ed il cielo!
Vivere un'ora, un attimo solo, un palpito ardito...
poi tuffarsi nell'onda de l'azzurro infinito!
Ecco la vera, intensa voluttà de la mente,
ecco il desio gagliardo di chi medita e sente.*

(1)

È lo stesso pensiero, che lanciato alle genti in forma più
classica e solenne, arde e pulsa nel cuore dell'ardente im-
mortale vate siciliano.

(1) P. GORI, *Battaglie*, Alla Conquista dell'Avvenire, p. 96-97.

*In alto, in alto! In plumbei
 Pepli chiusa Natura
 Ghigna a lui contro: ei l'intime
 Leggi ne cerca e fura;
 Latrano scatenati
 Nembi e morbi ed affanni a dargli assalto;
 Ei pugnando procede; ad una fulgida
 Cima s'appunta, erto s'attesta ai fati;
 Cade, risorge e impavido
 Avanza, avanza, e muor gridando: in alto!* (2)

Che cosa, dunque, noi vogliamo? « La libertà e la giustizia ». Potremo dire che vogliamo quello che tutti gli uomini sentono nei loro momenti di bontà e di elevazione.

Andate al cinema, andate al teatro; leggete un romanzo o un poema. E allorché dall'intreccio delle multiple passioni, scaturisce il momento angoscioso in cui un debole sta per essere immolato alla perversità d'un prepotente, chi è di voi che non frema, chi è di voi che non soffre, e che spesso non si commuove fino al sollievo del pianto? Chi è di voi che non plaude, se il debole si solleva d'improvviso allo scatto della sua dignità oltraggiata; ed eleva orgoglioso la fronte contro una menzogna e una impostura; e rifiuta una obbedienza e una viltà; e respinge un ricatto e una ignominia; oppure, in un momento di sacro furore, impugna l'arma, e l'immerge nel cuore del tiranno?

Spasima, torvo e minaccioso, lo strazio atroce di Rigoletto; ricopre d'un velo di rose l'agonia di Mimì, l'addio alla vecchia zimarra, rievocante il freddo, la miseria, lo squallore della piccola, nuda stanza sospesa tra i comignoli di Parigi; ritorna nelle ombre senza più luci, il tenero cuore della dolce Butterfly, spezzata dalla delusione d'amore; urla tra le selve ondegianti l'animo ardente di Andrea Chenier; incalza, con ondate di tempesta, il sogno di Sigfrido nelle orchestrali creazioni di Wagner, ed ogni cuore è sospeso a quelle voci,

(2) M. RAPISARDI, *Giobbe*, pag. 220.

è legato a quel martirio, è assorbito in quella visione. Ogni cuore si sente più buono, più giusto e fraterno; ama gli oppressi; esulta alla loro ribellione; s'inebria della libertà; e meglio comprende il significato, la profondità vasta e maestosa della vita.

Ogni animo vibra, spasima, singhiozza con l'anima dell'orchestra; si esalta, si unifica e si fonde con l'aspirazione dell'artista, che a sua volta è l'interprete inconsapevole di tutto quanto esiste nei luoghi, nei tempi, nella natura, nell'animo umano.

In quel momento solenne, in cui il magico tocco dell'arte — ammaliatrice sirena, che colora un sogno di giustizia e di bontà, che trionfa sulla morte e sulle perversità, con l'armonia e la bellezza; che riconcilia il dolore con la vita — in quel momento solenne, in cui l'amplesso caldo dell'arte, ha reso l'uomo sincero verso se stesso; in quell'ora di improvvisa, sublime rivelazione, voi sentite tutto quello che noi cogliamo: « La libertà e la giustizia ».

Solo che per amore di quieto vivere, per un malinteso spirito di conservazione non vi proponete di lavorare per la libertà e per la giustizia. Ma è poi vero che riuscirete in tal modo ad assicurare la tranquillità della vostra esistenza?

Le sventure, le miserie, le infamie che sono l'effetto della cancrena che è alla base della società, se non vi colpiscono oggi, vi colpiranno domani.

Quando l'aria è intossicata, tutti ne respiriamo! quando le acque sono avvelenate, ne bevono anche gli avvelenatori. L'odierna situazione del mondo, e soprattutto di questo paese dove si era formata la stolta illusione che il benessere fosse stato raggiunto, e compatibile, nello stesso tempo, con l'esistenza della plutocrazia e della sedia elettrica; lo sconquasso di questo colosso d'oro, che minaccia di morir soffocato per congestione di ricchezza, è un esempio vivo e palpitante nell'ora che volge.

Bisogna, dunque, non solo sentire il fascino della Libertà;

non solo amare questa, che alle volte... anche a noi che la perseguiamo da anni, ben sembra un'azzurra chimera; ma necessita che ciascuno di noi dia una gemma per questo rabe-sco meraviglioso: offra un sacrificio per questo sogno; doni un marmo per questo edificio immortale.

Come l'albero è il trasformatore chimico dei succhi, che le radici rapiscono alla terra, e che le foglie respirano dall'aria; come il colore, il profumo e la bellezza dei fiori sono nella fecondità della terra e nei raggi del sole, così nella società, l'artefice sommo dei suoni e dei colori, della poesia, delle Idee, non è il creatore, ma è l'assimilatore, l'interprete grande di tutto quanto vive e vibra attorno a lui. Come Dio è un assurdo perchè sarebbe venuto dal nulla, e avrebbe tutto creato dal nulla, così è assurda l'idea dell'uomo che crea dal nulla.

Dante ha rivestito di poesia sublime le lotte, le ansie, l'odio, gli amori, le leggende del tempo suo. Beethoven, Bellini, Verdi, hanno raccolto, in rapimenti armonici, il fischio di un monello, il soffio delle brezze, il sibilo delle foreste, le carezze e le collere del mare; il fragore dei torrenti, il barrito degli abissi.

È dal basso che sale la linfa; è dall'intorno che soffia il respiro; è dall'alto che saettano il sole e l'azzurro; e da questi elementi prende essenza e vigore la vita.

Invano, quindi, è aspettare, in messianica attesa, i salvatori o il salvatore. È dall'angoscia, dalle lotte, dal dolore, dalle aspirazioni, dal tormento, dal lavoro, dall'opra di tutti noi — gli individui, i singoli... dell'immensa folla, che si determinano le condizioni essenziali, sostanziali per i rivolgimenti sociali; che si crea l'atmosfera rovente per l'eroe della rivolta; per questo fustigatore ammirevole delle pigrizie e degli adattamenti delle maggioranze; antesignano sfolgorante di luce; annunciatore immortale di prossime tempeste rivoluzionarie!

Ma noi vogliamo una libertà di fatto, una libertà reale, e

sentiamo la necessità di denunciare l'inganno d'una libertà scritta: quella riassunta, per esempio, nella suonante formula che sfoggia nelle aule dei tribunali, o sul frontone delle carceri:

« Liberté - Egalité - Fraternité ».

Frase che sembra davvero una sghignazzata di satiro feroce, su questo contrasto terribile, inumano di luci e di tenebre; di ricchezze e di miserie; di felicità e di sventure; di tripudii e di dolori; di diademi e di cenci; di orge e di fame; di trionfi e di umiliazioni; di montagne d'oro tra mura blindate; di fantasmi viventi, che tendono la mano per un lavoro, per un pane; di cenci umani gettati — rifiuti sociali — nelle Bowery di tutti i paesi del mondo, a disseccarsi, a disgregarsi, come vermi, come carogne al vento!

Anarchia significa distruzione della miseria, dell'odio, delle superstizioni: abolizione dell'oppressione dell'uomo sull'uomo; cioè abolizione del governo e del monopolio di proprietà. L'individualità umana; questo mondo profondo e misterioso, che può racchiudere in sé tutta una visione di orizzonti nuovi; questa incognita di sentimenti e di affetti, così varia e così dissimile l'una dall'altra; l'individuo, questa parte vitale dell'immensa armonia dell'universo, deve potersi abbandonare alle ispirazioni dell'essere suo; deve poter avere la possibilità di tentare tutte quelle vie che a Lui sembrano ricolme di promesse e di sole; deve poter sviluppare le attività, le inclinazioni, le energie talvolta occulte, le capacità, mutevoli in Lui stesso, nel tempo e nello spazio, che egli sente in germoglio palpitare dentro di sé; deve potersi sentire l'arbitro del suo destino, e poter dirigere il timone della sua esistenza verso quel porto che è il sogno supremo di tutto l'essere suo.

Oggi i governi, le religioni, le patrie, le morali, in nome dei loro interessi, disconoscono, violentano e sacrificano le aspirazioni dell'individuo. I governi lo opprimono; le religioni gli inceppano la facoltà di ragionare; le patrie lo travolgono nei cataclismi e nei vortici della guerra; le morali lo soffo-

cano con imposizioni e doveri che sono in aperto contrasto con le sue necessità, con le sue inclinazioni naturali.

Convinti che l'uomo non sarà mai libero se resta spiritualmente legato ai pregiudizi di Dio, della morale e di una qualsiasi forma di dominio o di soggezione, noi cerchiamo di svincolarlo dalle strette di queste terribili costrizioni morali, intellettuali, economiche; ed insorgiamo, picconieri, contro la società, che s'arroga il diritto, delittuoso diritto, di disporre dispoticamente di coloro che la compongono.

L'uomo deve capovolgere i termini di vecchie frasi inchiodate nel suo cervello dal martello dell'abitudine e dal torchio di secoli di schiavitù.

« Senza il padrone non si lavora ».

« Senza Dio nulla fiorisce ».

« Senza un governo è impossibile la vita sociale ».

Tutto quanto di bello e di grande l'umanità ha raggiunto attraverso il suo periglioso cammino, è stato sempre quando ha combattuto contro l'idea di Dio, del padrone e del governo. Le vampe del pensiero, le magnificenze dell'arte, le meravigliose scoperte, le audacie delle invenzioni, appartengono ai periodi rivoluzionari, in cui l'umanità stanca dei ceppi, ne schiantava le catene e s'arrestava, inebriata, a respirare il soffio del più vasto e più libero orizzonte.

A quelli che affermano che nell'assenza di un governo, d'una legislazione, e d'una repressione che assicuri il rispetto della legge e proceda contro tutte le infrazioni, non esiste e non può esistere che disordine e delinquenza, a me è davvero agevole rispondere: Guardatevi intorno: non vedete voi tutto lo spaventevole disordine, che ad onta, ed a causa, anzi, dell'autorità che governa e della legge che reprime, regna in ogni campo della vita sociale? Non vedete voi, dunque, che più aumenta la regolamentazione, più è infrangibile e severa la rete legislativa, più s'estende il campo della repressione, e più si moltiplicano l'immoralità, l'abiezione, i delitti, le colpe; e più diventa, giorno per giorno, ripugnante questo spettacolo

di ingiustizie, di orrori, di atrocità, di mostruosità, che sempre ci sta davanti allo sguardo, a torturarci l'anima e la vita?

L'assunzione al potere, o il contatto con esso, o l'affiancamento di esso, sotto qualsiasi bandiera, al bagliore di qualsiasi celebrità cara per il passato, in omaggio a qualsiasi miraggio o principio, a dispetto di qualsiasi apparenza, malgrado tutte le rimasticature di formule trite e avvizzite, porta, in ogni tempo e in ogni luogo, uomini, gruppi e partiti giù nel pendio delle degenerazioni; e da stimolanti di progresso, li trasforma in forze di conservazione, e ben presto — giacché il mondo cammina malgrado essi — li trasforma in fattori di reazione. Il potere si vale sempre del peggio di ogni uomo, e dei peggiori fra tutti gli uomini: esso eleva premia ed esalta la viltà e la servilità: odia, calpesta e punisce la dignità e l'indipendenza personale.

E le scuole autoritarie, che predispongono vaste masse di lavoratori al riconoscimento di un Potere ed alla cecità di fronte ai futuri governi (di dittatura così detta proletaria; di repubblica così detta democratica) preparano il successo alle peggiori delusioni ed agli inganni più funesti.

Chè, se costretto dalla pressione delle circostanze, qualcosa di meno peggio questo Potere dovrà pur concedere, la predisposizione creata nelle moltitudini dai partiti autoritari, varrà a rendere queste strumento passivo del potere, il quale vedrà ben presto venirgli a mancare il principale stimolo ad agire in avanti: la pressione del malcontento popolare. Se invece questo Potere nuovo stringerà i freni, allora tutti i reazionari lo additeranno a confronto per scagionare i loro delitti.

Così faceva ieri il fascismo, additando l'esilio di Trotzky, dopo quello degli anarchici e dei socialisti rivoluzionari: così fa oggi il fascismo, allorquando dalle acque di Barcellona si distacca la nave-galera Buenos Aires per recare verso le torture delle coste africane quanto di più sano e di più puro laggiù aveva la giovinezza anarchica! Così fa oggi il fascismo,

allorchè la Spagna in berretto frigio gli consegna profughi generosi, sempre pronti a innalzare, in qualsiasi contrada del mondo, una barricata in difesa della Libertà!

— Ci si domanda: Ma allora voi anarchici quando è che dominerete? — Noi non domineremo mai. Noi, fino al giorno prossimo o lontano (e tanto più lontano quanto più voi resterete lontani dalle nostre idee) in cui vi sarà una società fondata sull'accordo libero e volontario, nella quale nessuno potrà imporre ad altri la sua volontà, perchè ad associarsi saranno le libertà, a fine di accrescersi e di svilupparsi, non di sacrificarsi e ridursi; noi fino a quel giorno saremo sempre al posto che compete a chi non vuole essere oppresso e non vuole opprimere; e vuole spingere in avanti tutti gli oppressi. Resteremo fuori e contro tutti i governi, ad indicare agli uomini le tante vie, fuori e contro il potere, per affrancarsi e prendersi da sè il proprio bene, la propria felicità.

— Ci dicono ancora: Ma voi sarete sempre degli sconfitti — No. Solamente noi non ci illudiamo di vincere, passando al posto dei dominatori sconfitti. Anche se l'Anarchia non verrà oggi, domani, o fra secoli, l'essenziale per noi è di camminare verso l'Anarchia, oggi, domani, sempre. Ogni sconvulso, ogni picconata alle istituzioni della proprietà privata e del governo; ogni menzogna smascherata; ogni attività umana sottratta al controllo della autorità; ogni sforzo tendente ad elevare la coscienza popolare, ad aumentare lo spirito di iniziativa e di solidarietà, è un passo verso l'Anarchia. Il necessario è di saper scegliere la via, che realmente si avvicina alla realizzazione del nostro Ideale, e di non confondere il vero progresso con le riforme legali, ipocrite, che sotto pretesto di miglioramenti immediati, tendono a distrarre il popolo dalla lotta contro l'autorità, tendono a paralizzare la sua azione, e a fargli sperare che qualcosa può essere ottenuta dalla bontà dei padroni e dei governi.

— Il necessario è di avere in noi la credenza attiva nella realizzazione del nostro Ideale: è di saper tenere accesa,

nel nostro cuore, quella virtù magnetica, che non volle disertare dal fondo del vaso di Pandora; che rinunciò ad allargare le ali e librarsi alla conquista dei cieli, pur di restare, fedele amante, accanto a coloro che soffrono, pronta a tutti gli olocausti per l'avvento degli umani Ideali. Questa virtù si chiama Speranza: la speranza fida e paziente che genera l'entusiasmo. « V'è senza dubbio — scriveva Guyau — tra il presente e l'avvenire un punto di congiunzione, che l'intelligenza pura può difficilmente sorprendere; esso è dovunque ed in nessun luogo, per dir meglio non è un punto inerte; ma è un punto in movimento, una direzione, e conseguentemente una volontà che insegue il suo fine. L'avvenire appartiene agli entusiasti, che confondono, di deliberato proposito, il non ancora col digià, trattando l'avvenire come se fosse presente: appartiene agli spiriti sintetici, che in un amplesso immenso abbracciano ideale e reale; appartiene agli uomini di volontà, che sanno malmenare la realtà, romperne la rigidità dei contorni, suscitane quell'ignoto, che uno spirito freddo ed esitante potrebbe, con uguale verosimiglianza, chiamare il possibile o l'impossibile ».

— Ci domandano ancora: In che modo ricostruirete la società che voi sognate?

— Io non credo che le forme positive di ricostruzione sociale possano prestabilirsi fin da ora in modo formale. Noi, pur gelosi della coerenza anarchica, non abbiamo un dogma programmatico. Anarchia, nelle realizzazioni future, significa libertà di cercare sempre le vie migliori; Anarchia, in questo senso ricostruttivo, è anti-programma perchè il programma rappresenta sempre il passato ostile e anacronistico.

Scomparso il diritto della forza, scomparso il governo, con tutte le nocive istituzioni che esso protegge; stabilito che alla base della futura società vi sia libero accordo; associazione libera di forze; libertà di scissione dall'associazione; autonomia in tutti i rapporti collettivi; materia prima e strumenti di lavoro a disposizione di tutti (senza questo diritto la libertà

non sarebbe che una menzogna); stabilito tutto questo, dipenderà dalla civiltà e dalle nuove necessità degli uomini del domani, di cercare e attuare in piena libertà, volta per volta, e luogo per luogo, le varie forme concomitanti e collaterali di convivenza sociale. Perchè invenzioni, scoperte, trasformazioni industriali e meccaniche, potrebbero rivoluzionare in pochi anni il mondo da renderlo addirittura irriconoscibile. Basta, per farsi un'idea di quello che potrà essere il mondo futuro, trasportarsi, per un momento solo, ad un secolo e mezzo fa, allorchè appena albergava l'idea dell'applicazione della forza del vapore alla macchina; e quando le scoperte elettriche e le singole applicazioni, e il radio e l'aviazione appartenevano al regno dei sogni, o addirittura a quello delle inafferrabili chimere!

* * *

Ed ora diamo uno sguardo alla storia.

In ogni tempo vi sono stati individui e correnti di pensiero e d'azione che negarono le leggi scritte, affermarono che ciascuno deve governarsi secondo la propria coscienza, e cercarono di fondare una nuova società basata su principii di uguaglianza e di libertà. Noi troviamo impronte dell'idea anarchica nel filosofo cinese Lao-tse, che visse nel sesto secolo prima dell'era nostra.

Il suo pensiero era questo: « Giacchè solo la natura esiste, ciò che viene da essa è buono, ed il bene consiste nel vivere senza passioni complicate, senza leggi pervertenti, senza vane guerre.. Per ristabilire la pace, la virtù, la felicità, è necessario sopprimere la proprietà; è necessario demolire l'autorità, ed impedire ad essa di fare anche del bene ». Ma la saggezza del vecchio filosofo fu oscurata e sopraffatta dalle sottigliezze, dalle astuzie, dalla flessibilità di Confucio.

Tracce profonde d'anarchismo si trovano fra alcuni dei più antichi filosofi greci, allorchè la Grecia al tramonto della sua potenza politica era vagheggiata dalle tribù quasi selvagge della Macedonia, che in silenzio affilavano le armi per

conquistare quell'orgoglioso paese di cui avevano sopportato l'imprudente disprezzo. È allora che Atene vede apparire sulle sue piazze degli uomini scalzi e sdegnosi, declamanti — simili a profeti — contro la corruzione dei costumi, l'oblio delle leggi della natura, l'amore sfrenato del lusso, le spregevoli passioni per la ricchezza.

Antistene, drappeggiato in un logoro mantello, errante di piazza in piazza ad infiammare le genti con la sua irresistibile eloquenza, a gettare strali infuocati contro i costumi, le credenze, gli usi i pregiudizi e le leggi, fu il fondatore della scuola cinica, attorno alla quale si riunirono i più profondi pensatori dell'antichità, che proclamavano l'uguaglianza delle condizioni umane, la solidarietà delle razze e l'abolizione della schiavitù. In un'epoca, e in paesi in cui il pregiudizio della città o della nazione era così potente, che i più grandi spiriti ne subivano il giogo essi osarono gloriarsi d'essere senza patria, o più esattamente, d'aver per patria la terra intera e tutti gli uomini per concittadini.

Queste dottrine ebbero il loro completo sviluppo e il loro massimo splendore allorchè riscaldarono l'animo forte e vigoroso di Diogene, di cui l'opinione pubblica non sempre riesce a vedere, dietro la maschera motteggiatrice e beffarda, i pensieri gravi e vasti d'una filosofia profonda.

Povero, errante, sprezzato, bandito dalla patria, senza tetto e senza amici, egli solleva con fiera fronte contro la società; ne scuote arditamente tutta la base, e trafigge i più temuti potenti con le sue inesauribili ironie, con i suoi sarcasmi possenti, con le sue frecce roventi e spietate.

Lo stoico greco Zenone propugnava la libera comunità senza governo, e la opponeva all'utopia governativa — la repubblica di Platone.

Egli prevedeva un tempo in cui gli uomini si sarebbero uniti al di sopra delle frontiere, e avrebbero costituito il « cosmos », cioè l'universo, e non avrebbero avuto più bisogno nè di chiese, nè di denaro, nè di leggi, nè di tribunali.

Nel secondo secolo avanti Cristo, degli uomini fuggiti dai santuari in dissoluzione della Grecia, andarono gettando per l'Europa il seme della misteriosa dottrina di Bacco. Essi formarono delle comunità ispirate da questi sentimenti: « La vita è inesauribile ed eterna, e tutti gli uomini, padroni e schiavi, saggi o criminali, cittadini e stranieri, non sono che delle manifestazioni equivalenti e passeggiere ». Il loro giuramento era il seguente: « Io giuro di lavorare per l'emancipazione dell'umanità e di nulla sottrarre al patrimonio di tutti. Io giuro di disprezzare tutte le leggi, tutte le istituzioni che opprimono e pervertono l'uomo: Matrimonio-famiglia-patria-società. E per la conquista della felicità universale, nulla mi sembrerà colpevole: nè la rapina: nè l'assassinio; nè il sacrilegio ». Nei tentativi di rivolta che essi fecero per instaurare la nuova società, i poveri e gli schiavi accorrevano a turbe ad offrire le loro braccia ed i loro pochi soldi. Anche dei ricchi — e specialmente le donne, affascinate da quei sogni d'indipendenza e di libertà — si mescolarono alla folla dei diseredati, raccogliendosi all'ombra della loro bandiera.

Più tardi, nel movimento cristiano, che avvenne in Giudea sotto l'imperatore Augusto — movimento rivolto contro la legge romana e lo Stato romano — vi furono seri e incontestabili elementi di anarchia.

In Persia, nel quinto secolo dell'era nostra, si ebbe una profonda rivoluzione sociale che trascinò tra le sue file lo stesso re Kobad, e che, vittoriosa, proclamò l'uguaglianza assoluta fra le classi, e la comunità dei beni.

Intanto il progresso, superate le fasi lente dello sviluppo del pensiero, il quale è costretto ad avanzare brancolando nelle tenebre del pregiudizio, e tra gli agguati e la tormenta delle oppressioni medioevali, incomincia a divorare il tempo, allo stesso modo che un corpo solido, cadendo, divora lo spazio, e aumenta di velocità col precipitare.

Così, dall'epoca dei Comuni, all'ombra delle cui bandiere sventolanti dai torrioni e dalle mura, si inizia la rivolta del

pensiero, e s'accende lo splendore delle Università libere, noi ci avviamo man mano verso la Rinascenza, che è una delle epoche, direi, riassuntive, sintetiche della civiltà.

Ed è là, tra le bellezze non più raggiunte dell'arte, tra l'audacia delle scoperte ed il movimento anabattista, che sorge con un fondo anarchico, è là, in una delle illustrazioni del tempo, in Francesco Rabelais, che ritroviamo il nostro pensiero.

La fantastica sua ideazione dell'abbazia di « Thélème » è una condanna dell'organizzazione sociale autoritaria, ed una visione dell'ordinamento anarchico.

I voti di castità, di povertà e di obbedienza non esistevano: ognuno poteva amare, godere e vivere libero. Preclusa l'ammissione solo « ai bigotti, agli ipocriti, agli usurai, ai prepotenti ». Entrassero invece i buoni compagni, uomini e donne, nella cinta della civiltà a godere di tutte le gioie più alte del corpo e dello spirito. La loro vita era regolata non da leggi, non da statuti, ma solo dalla loro volontà, da questa massima piena di spirito libertario: « Fa ciò che vuoi ».

Poi in quel vulcano pieno di rombi e di fiamme, in quella fornace dello spirito che fu il diciottesimo secolo, il nostro pensiero trova uno sbocco più ampio e solenne, e s'afferma artiglio di leone — nella penna demolitrice di Diderot, picconiere formidabile, che colpì alle sue fonti vitali il principio d'autorità, d'ogni autorità divina ed umana.

Il progresso, che ha acquistato intanto maggiore velocità, l'utilizza per renderla ancora più vertiginosa e, dove occorre, colma gli abissi con le rivoluzioni.

Ormai la storia matura nel suo segreto i destini scaturenti da tutto un passato di erosione, di corrosione, di accertamenti scientifici, di libero esame, di penetrazione, di rivolte morali, di insurrezioni di fatto.

Un paese che si era formato fuori dell'orbita europea, con i reietti di tutte le patrie; un paese che aveva ereditato dalla vecchia Europa il bene della civiltà, senza il peso morto del

suo tradizionalismo secolare, aveva compiuto la sua rivoluzione.

E la rivoluzione americana, erede di quella inglese, precipiterà l'89 in Francia.

Ed è in quell'immenso vulcano delle rivoluzioni megafoni che ingrandiscono e universalizzano le voci dei popoli che le grandi idee si elaborano e si sviluppano, perchè è allora che gli uomini spezzano i freni, schiantano le vecchie abitudini, rovesciano il passato e calpestanto tutto quanto il giorno prima avevano creduto che fosse sacro.

L'idea dell'uguaglianza civile doveva abolire la schiavitù e fare di ogni uomo un cittadino.

Ma l'idea dell'uguaglianza sociale doveva fare di ogni uomo un uomo, e porre il problema che l'individualità umana fosse emancipata dalla schiavitù tutta intera: da quella dello Stato: da quella del capitale.

È allora che l'idea dell'emancipazione umana, non più attraverso la rivoluzione di palazzo o di governo; ma attraverso la rivoluzione sociale, si fa strada e si concreta: passa nella mente di Godwin, primo teorico nostro; soffocata nelle reazioni successive, risorge nel '30; si rinfoca nel '48, alla sferza di Proudhon; si propaga pel mondo, si esalta nella Comune di Parigi, e finalmente l'anarchismo si ritrova, non più solo idea di solitarie stelle del firmamento filosofico; ma si ritrova solida forza militante nella Prima Internazionale. Là deve insorgere ancora, contro la vecchia anima autoritaria che si riaffaccia attraverso il dogmatismo statale marxista, e Bakunin elabora la concezione del comunismo senza frateria; dell'Internazionale senza vaticani rossi; dell'individualismo senza dominazioni individuali, dell'Anarchia, ordine di volontà libere e pensanti, di rapporti mutevoli e franchi da ogni coazione; e della rivoluzione non più dall'alto, per un Potere che ci emancipi per via di leggi, di decreti, di suffragi universali, di costituenti, di dittature; ma della rivoluzione dal basso, contro ogni potere, anche sedicente emancipatore. E

siamo alla mozione di Saint-Imier, del 1872, che è la scissione nell'Internazionale.

Attorno a questa bandiera sventolata allora da molti, fra cui Bakunin, Malatesta e Cafiero, operai, intellettuali, poeti ed artisti si addensano semre più di giorno in giorno; e come per incanto, le sorgono attorno coloro che stanno ai nostri teorici nel rapporto in cui Orsini, Oberdan, Agésilao Milano, stanno con Mazzini e Cattaneo: di franchi tiratori della rivolta, che attaccano il nemico agli avamposti e si dissolvono, col loro olocausto, in una cascata meravigliosa di luce.

Su tutti, su tutti, passa a ondate, con fremiti e sussulti di commozione, il canto del poeta:

*E noi vogliam ascendere su per l'aspro sentiero,
in alto, in alto, in alto, col cuore e col pensiero,
e lassù, dove l'aquila sopra le nubi impera,
piantar vogliamo l'asta de la nostra bandiera.
Questa insegna dei buoni, dei forti, dei veggenti,
sarà sfida alle folgori ed al furor dei venti;
e intorno a lei, solenni sul vertice supremo,
noi, salutando il sole, che si leva, morremo.
E morremo felici.*

(3)

L'anarchia non è dunque utopia; essa è allo stato di aspirazione nel fondo dell'animo umano. Essa si rivela nel perpetuo moto che è sorgente e scopo della vita stessa. Quel continuo travaglio interiore, quel costante bisogno di ricerca, di lotta e di sogno che agita l'individuo, nell'insofferenza del presente, in uno sforzo perenne di superamento e di liberazione, è la legge eterna della vita, eterna aspirazione dell'anarchia. Poeti, artisti, letterati, hanno sempre avvertito il suo palpito, il suo respiro, nelle visioni e nelle lotte dell'opera loro: essi hanno demolito qualcosa di ciò che l'anarchia vuol demolire; hanno portato chi una pietra, chi un marmo, chi un mosaico all'edificio che essa va pazientemente costruendo.

(3) P. GORI, *Battaglie*, p. 97.

Rifacciamo di nuovo il cammino percorso, per rintracciare la luce della nostra Idea in alcune delle creature immaginarie, scaturite dai sentimenti, dal cuore, dalle aspirazioni degli artefici del pensiero e delle parole.

Nell'Iliade, poema che esalta la disciplina e addimosta gli inconvenienti delle collere intempestive di Achille, nell'Iliade che risplende di picche, di corazze, di caschi superbi, tra il fragore delle mischie e delle trombe, l'anarchismo spunta improvviso nelle indignate rivolte di Tersite. Non importa se Omero, beffardo ed atroce verso di lui, lo svillaneggia, lo rabuffa e lo percuote con lo scettro di Ulisse. In quell'uomo dalle spalle curve, dallo sguardo losco, dal corpo deforme, v'è una anima nostra, allorquando s'erge da solo contro gli Dei, contro il Re, contro la turba servile; e scaglia, fra gli insulti, le beffe e le percosse, le sue giuste rampogne.

Con Eschilo — il misterioso tragico della democrazia ateniese — lo spettacolo si eleva, si purifica e si ammanta di sfolgorante bellezza. L'anarchismo è in Prometeo, figlio della Giustizia, che accese nella mente dell'uomo la scintilla del pensiero, e mise nel suo cuore le vaste speranze. Punito e fatto incatenare da Giove sulla più alta vetta delle montagne; sospeso fra cielo e terra; fra l'urlo dei venti e il fracasso delle folgori, non apre bocca per un accento di dolore e di rimpianto. Nulla può spezzare l'orgoglio di questo vinto sovrumano, che preferisce languire, incatenato fra le rocce, piuttosto che essere il figlio e il messaggero di Giove; nulla può vincere la resistenza di questo irremovibile odiatore degli Dei; nulla intenerisce l'animo di questo ribelle, che aspetta, impassibile fra le torture, l'ora della giustizia e della liberazione.

E la sfida ammirevole che egli lancia a Giove, è una di quelle scene dove l'essere pare si elevi verso il cielo, e diventi un'emanazione di azzurro. « Ed ora cadete su di me, fulmini dai solchi tortuosi e dalle punte omicide; scatenate sopra di me la vostra rabbia, tuoni e venti furiosi; sradicate la

terra, e confondetela con gli spaventosi turbini del mare e col fuoco degli abissi; precipita, o Giove, il mio corpo nel fondo del baratro nero: io sono, io sono oggi, immortale! ».

Tutte le volte che io mi soffermo a bere lo splendore di queste pagine immortali, due volti sorgono davanti al mio sguardo, risalenti dall'abisso delle memorie.

L'uno chiuso, pallido, marmoreo, nel quale solo la fiamma degli occhi neri, dice l'intensità d'uno spirito che brucia. L'altro, mobile e sorridente, incorniciato da un casco di capelli biondi, e illuminato da due occhi azzurri, che sembrano pescati nel mare.

Il pallido tessitore di Prato, l'uno, Gaetano Bresci, solo e in catene, nel mastio di S. Stefano, impassibile e fiero, contro la notte dei tempi! Il sardo magnifico e altero l'altro, Michele Schirru, solo, ferito e in catene, muto e sdegnoso, tra i sicari e gli assassini d'Italia.

Dopo questo sforzo supremo dell'arte greca par che nulla si possa concepire di più bello in tal genere. Tanto che lo stesso « Bacco » di Euripide — questo tragico isolato e calunniato dalle forze oscurantiste di allora, nonostante le sue ridenti promesse e le sue terribi vendette: nonostante lo spirito tutto nostro che informa l'opera sua, « che cioè le buone leggi della natura assicurerebbero a tutti una uguale parte di felicità, se queste giuste leggi non fossero violate dall'orgoglio dei tiranni » — impallidisce e scolora al confronto della visione eschiliana.

Eppure l'apoteosi del trionfo di Bacco — simbolo della plebe in rivolta — quella scena apocalittica, dove di per se stessa s'apre la prigione che chiude il ribelle, e i palazzi del tiranno risplendono di fiamme; e il poeta stesso è immolato, in esempio, alla terribile e necessaria giustizia dei tempi nuovi; tutta quella visione di tragiche ombre e di scroscianti folgori, dovette ripassare nella mente di Tailhade, poeta e idealista francese, allorquando, ferito egli pure dalla bomba gettata dal nostro compagno Vaillant al parlamento francese, rispon-

deva l'indimenticabile frase a chi voleva strappargli una condanna pel bombardiere anarchico: « Che importan le vittime se il gesto è bello? ».

Shakespeare, questo possente scultore dei caratteri umani, nelle pagine commoventi del suo Errico VI fa di Jack Cade: questo rudero, questo dimenticato della vita che — Spartaco novello — alla testa di pezzenti e di vagabondi, marcia alla conquista della giustizia e della libertà, una delle figure più avvincenti e suggestive della letteratura.

Ma più in là, Shakespeare spinge l'analisi psicologica della rivolta e l'anima del sedicesimo secolo è rischiarata dalla profonda, impressionante tragedia di Amleto.

Non è più qui la rivolta dell'uomo amante della vita e dei piaceri, in cui il gesto non è che l'impulso improvviso del sangue; ma è la risultante delle meditazioni solitarie, degli estenuanti soliloqui dello spirito. Sì che il disgusto della vita, così come ci viene imposta; l'ingiustizia, la falsità, il delitto ricoperti di sfolgoranti luci; la fatuità di tutte le cose; il marcio della società che pesa sulle spalle peggio della morte, quel desolante disprezzo per la potenza e la grandezza reale; l'ore tragiche, al chiaro di luna, nel cimitero silenzioso; là dove solo tutti gli uomini sono uguali, davanti all'infinito, ritornati, infine, un pugno di polvere, sono gli elementi per cui Amleto è votato all'atto disperato, che non si arresta neppure davanti allo spettro della morte.

Mentre la terra del Nord, per bocca di Amleto, gettava, davanti al fantasma risuscitato delle iniquità antiche, il grido delle sue speranze deluse, nell'ardente Spagna, Michele Cervantes esprimeva col suo capolavoro l'agonia desolata del mondo, che non aveva saputo realizzare tutto quel sogno di libertà che avrebbe voluto!

Allorchè si penetrò, per l'ultima volta, nella cella del compagno nostro Emilio Henry, che come Amleto aveva amato la giustizia fino al necessario, esasperante delitto, fino ad immolare la sua giovane vita, un libro fu trovato nascosto nel

suo letto. Sulla copertina stava scritto: « Don Chisciotte della Mancia ».

Era con questo amico solitario e fedele; era con questo giusto sognatore dal tenero cuore di fanciullo, che il biondo giovanetto prossimo alla morte, passava le sue notti tempestose e le sue ore d'insonnia. Poichè nel fondo del suo immenso dolore, perchè nello squallore della solitudine carica di fantasmi, egli aveva trovato un fratello nel romantico ed errante « caballero ».

Oh, immortale e commovente figura, don Chisciotte della Mancia, tu che sognavi di liberare la giustizia, sempre prigioniera, per assiderla, infine, sopra un trono, fra le acclamazioni dei poveri e degli oppressi; tu che amavi più di te stesso i deboli, gli umili, i perseguitati; tu che nel giocoso Mulino a vento hai voluto simboleggiare la necessità di non ingannarsi sulla apparente nullità delle lotte del progresso; non credere davvero che ti sia ingannato!

Questo tuo sogno è l'eterna aspirazione nella quale l'umanità trova le sue oasi verdi di speranza e rifulgenti di sole!

È il grido che si rinnova fiero, entusiasta — inno trionfante alla libertà di se stesso — nelle creazioni di Schiller.

È il tormento che ravviva l'ardente, romantica fantasia di Byron; è l'incitamento appassionato, affannoso di Shelley. È l'angoscia che spasima nelle dolorose creature di Victor Hugo dal volto o dal corpo deforme, e dall'anima d'impalpabile luce rubata alle stelle ed al cielo!

È la tragedia che avvolge e sospinge i cupi, maledicenti fantasmi di Zola.

È il maglio meraviglioso e possente che comprime l'animo di Ibsen per le sue proteste indomabili, per la creazione superba e selvaggia dell'uomo nuovo, solo di fronte alla folla oscura e traviata; solo di fronte alla folla incosciente ed ignara!

È la splendida creazione di Mario Rapisardi, nella fiera rivolta di Lucifero contro la mostruosità del dogma; del

dogma che ha regno nell'ombra; virtù nell'inganno, e scudo nella ignoranza dei popoli.

Contro il dogma, afferma Lucifero, trascinato dall'irruenza della sua passione, contro esso io pugnai.

sinistra e maga

*Cosa per lui la sitibonda brama
D'ogni saper, frutto vietato il vero,
Colpa il voler, la libertà delitto,
E allora, oh allor, superbamente il dico,
Menzogna, error, colpa e delitto io fui!*

(4)

Ed ora, compagni ed amici, nel congedarmi da voi, qui dove tanti volti mi risvegliano vaghe rimembranze sulle lotte del passato, lasciate che io non soffochi la voce del cuore; lasciate che io segua il richiamo della mia fantasia, che mi indica ora in mezzo a voi, ora qui, accanto a me, la figura maestosa di un grande scomparso, il cui ricordo ho sin qui evitato, per arginare il turbamento delle emozioni d'un dolore troppo recente. La figura di colui, che per un ventennio vi somministrò l'eucaristia dell'idea; di colui che della sua grande anima fece un'opera d'arte; di colui che la frenesia reazionaria strappò al vostro affetto, quando in Italia le promesse rosse fiorivano e appassivano, e che più tardi, fermo e saldo nella tempesta sanfedista, parve a noi una visione di richiamo, per il nostro ritorno, nel giorno del crollo della nefanda barbarie.

Un altro in vece sua, non animato come lui dalla penetrazione magnetica del pensiero, non corazzato come Lui da mezzo secolo di lotte titaniche, avrebbe potuto morire in un esacerbato, disperante scetticismo, a vedersi così solo... lontano da voi... bandito dall'America... esiliato dall'Italia, separato dalla famiglia; solo... nell'età in cui il tepore dei vecchi affetti è un balsamo per i dolori che si fanno più sensitivi ed acuti.

(4) M. RAPISARDI, *Lucifero*.

Ma Lui... voi sentite che il suo nome è aggrovigliato con le lagrime qui, nella mia gola; ma Lui... voi avvertite e comprendete che il suo nome è avvinghiato fra i ricordi e l'emozione vostra e mia, qui, nel cuore di tutti, Lui, Luigi Galleani, viveva d'una vita spirituale piena, turgida d'una immaginazione realistica e poetica ad un tempo, per non aver sempre avvertito che isolato egli non era, che isolato egli non rimaneva. Se dalla terra dove aveva tanto oprato fra gli sterpi e le stoppie d'un colonialismo procacciante, goffo e faccendiero; se dalla terra che già aveva inviato Gaetano Bresci a ricordare ai Carignano che « La libertà non muore » un altro eroe partiva, Michele Schirru, per donare alla libertà il sacrificio della sua giovane vita.

Ed io non potrei meglio collocare questa mia conferenza, se non deponendola, modesto omaggio, sul ricordo tuo, Luigi Galleani, gagliardo artefice del nostro Ideale; nè meglio potrei porle il suggello, se non raccogliendo dal tuo testamento, lasciato in retaggio ai compagni d'America, e lanciato ai compagni di tutto il mondo, nell'ora della tua partenza forzata, la sublime invocazione finale, che non era virtuosità letteraria e poetica, poichè in te, era l'epigrafe d'una esistenza monumentale.

« Finchè sia ribellione alla tirannide, anelito di giustizia, sogno di fratellanza, spasimo di liberazione; finchè sia verità generosa, accessibile realtà, del domani;

« in faccia ai castrati che ne inorridiscono; ai farisei che l'abiurano; ai pasciuti che v'imprecano; ai tartufi che se ne rodono; ai poltroni che la tradiscono; ai manigoldi che la perseguitano, ora e sempre: Viva, VIVA L'ANARCHIA! ».

PATRIA E RELIGIONE

Vi sono oggi — come ve ne sono state per il passato — una quantità di menzogne sociali, con le quali si cerca di mantenere la più gran parte dell'umanità, in uno stato di asservimento e di schiavitù morale, intellettuale ed economica.

Oggi io vi parlerò di due di esse: Patria e Religione. E ve ne parlerò alla buona, semplicemente, affinché voi possiate seguirmi e comprendermi passo passo, in tutta la mia esposizione; e possiate cominciare a squarciare le nubi che avvolgono il vostro spirito, ed a vedere un poco addentro alla verità della vita sociale.

All'inizio era il senso di solidarietà, nella lotta per l'esistenza, che univa individui e famiglie conviventi nello stesso villaggio o nella stessa tribù, per procurarsi attraverso il mutuo aiuto, o con la rapina a danno di altri villaggi o tribù, i mezzi di vivere; o di difendersi contro le forze della natura, contro le belve, o contro la rapina altrui, meglio di come avrebbe potuto fare da sè, ogni individuo solo, od ogni sola famiglia.

Questo « patriottismo » in realtà non era che il primo sviluppo di solidarietà umana.

Fatto il primo passo, non appena il selvaggio vide nel suo simile non soltanto un concorrente che poteva essergli nemico: ma un essere uguale a lui, con cui poteva mettersi d'accordo, il sentimento di solidarietà fra uomo e uomo,

si sviluppò sempre più rapidamente: prima da famiglia a famiglia; poi da tribù a tribù; indi da villaggio a villaggio. E lentamente... il concetto di « Patria » anche se la parola non era ancora formata, si allargava ad aggruppamenti umani sempre maggiori.

Mano... mano che la cerchia della solidarietà umana si allargava; che non solo gli individui, ma i gruppi, le famiglie, i villaggi, le città assurgevano ad una migliore comprensione del loro interesse (che consisteva nella cooperazione, piuttosto che nella lotta), non soltanto diminuivano gli odii ed i conflitti, le opere di sangue e di morte; ma la vita umana accresceva il suo pregio spirituale; aumentava il benessere, e la terra si arricchiva di bellezza e di utilità generale.

Quando la solidarietà umana non era sentita al di là della cerchia della tribù; e la « Patria » era così piccola cosa che tutti i suoi componenti si conoscevano l'un l'altro, e vivevano in un piccolo spazio, ogni civiltà era parola vuota di senso. Perché?

Perché l'essere circondati da villaggi o tribù rivali, faceva restare gli uomini in permanente stato di guerra; ed il combattere era l'occupazione loro più importante. Da ciò il prevalere di sentimenti di odio e di violenza; l'impossibilità di produrre abbastanza, gli stermini reciproci, le vendette, ecc.

Ma quando le tribù ed i villaggi giunsero ad accordarsi fra di loro, per formare una collettività su più esteso territorio, i motivi di guerra diminuirono, e gli uomini poterono meglio dedicarsi alle opere della pace. I villaggi divennero città, ed in queste, bisognose di più stretti legami, vennero a concentrarsi sempre più numerose popolazioni!

Allora la « Patria » ebbe per confine le mura della città e presto questo confine si allargò, per comprendervi un numero di città confederate, come, per esempio, fra gli Etruschi, oppure col sottomettersi di alcune ad una sola; come accadde nei primi tempi di Roma.

* * *

L'Italia, che è una delle unità nazionali meno omogenee, per una infinità di ragioni storiche ed etniche (di razza) ci offre, in piccolo, la visione esatta di questa scala della evoluzione dell'idea del sentimento di Patria.

Frantumatasi la grande « unità » della Roma imperiale, in cui l'Italia non era che una parte del mondo sottomesso ai Cesari; avvenuto in Italia il rimescolio d'una infinità di altri popoli venuti a fissarvi le loro tende; accadde che di nuovo la penisola si presentò divisa in aggruppamenti separati, ciascuno governantesi da sé, in contrasto con i vicini, come quando Roma era una piccola repubblica del Lazio.

Giunta ad un relativo assestamento, dopo le invasioni barbariche, l'Italia ritrovò se stessa nel periodo dei liberi comuni. Fu allora che cominciò effettivamente a manifestarsi il sentimento di patria, così come anche oggi si intende; soprattutto come aspirazione alla indipendenza del paese dalle dominazioni estranee.

Ma questo « patriottismo » del tempo dei comuni liberi, non era affatto un patriottismo italiano, bensì un patriottismo cittadino.

Qualche letterato scriveva di una Roma Universale, ma i patrioti del tempo di Arnaldo da Brescia e di Cola di Rienzi non guardavano molto al di là delle materiali mura della città da essi abitata.

Il « patriottismo » cittadino non era allora meno forte ed ardente di quello italiano del 1848.

Una città sottomessa ad un'altra aspirava a liberarsi da questa, come l'Italia volle assai più tardi liberarsi dal dominio austriaco.

Quando una città era in lotta con un'altra per dispute di territorio, per interessi commerciali, per dissensi religiosi o politici, il sentimento che veniva sfruttato dai dominatori della città per scopi non ... cittadini, ma propri, era un sentimento travolgente e accecante, come quello dei... così detti patrioti... dell'ultima guerra.

Se si leggono le cronache di quei tempi, i discorsi che facevano ai cittadini e alle milizie, i podestà ed i capitani del tempo, per una qualsiasi di quelle guerre fra città e città, vi si sente la stessa esaltazione, lo stesso furore di odii e di amore, che si son letti in occasione delle guerre tra nazione e nazione.

Quando la patria era Genova o Venezia, Firenze o Pisa, Bologna o Modena, pensare ad una patria italiana era una utopia, e veniva considerato delitto.

La concezione di una « patria italiana » nel senso di « unità politica » sorse più tardi, nel periodo d'oro della rinascenza umanista.

Le menti videro allora al di là delle mura cittadine, contemporaneamente videro... e la « patria più vasta » e la più grande « patria umana ».

Ma prima di allora, se in Venezia in guerra con Genova, un nobile spirito solitario avesse maledetto il conflitto fratricida in nome della solidarietà italiana, quel precursore sarebbe stato considerato « nemico della patria » e sospettato di tradimento... ed il tribunale segreto lo avrebbe fatto sparire nelle acque silenziose e segrete della laguna — allo stesso modo che veniva, durante l'ultima guerra, considerato « nemico interno » e sospettato di connivenza con lo straniero, chiunque per « sentimento di solidarietà » si elevasse disgustato al disopra della mischia, sospirando la « pace d'una futura fraternità internazionale ».

Più tardi per l'ampliarsi della solidarietà oltre le mura civiche, si resero impossibili le guerre tra città vicine, e il sentimento « patrio » ad un certo momento divenne « regionale ».

Ma dopo il 1800 non era più concepibile neppure una guerra tra regioni.

L'ardente letteratura dei nostri grandi poeti, come Alfieri e Foscolo, rivoluzionaria in senso italiano, era l'espressione

d'un progresso compiuto sulla grande via che tendeva alla più alta solidarietà tra gli uomini di tutta la terra.

Purtroppo gli sforzi eroici del popolo italiano, intesi a realizzare una patria più grande sulle rovine degli staterelli autocratici austro-papali, sboccarono in un'altra unità politica in contrasto con le tendenze repubblicane, federaliste e di libertà, delle rivoluzioni italiane! La più austriacante e liberticida delle Dinastie — Casa Savoia — sfruttò tutte le audace ed i martirii del patriottismo d'azione, soffocandoli nella unità coatta della conquista piemontese, tradendo così la unità basata sul consenso libero di ciascuna delle sue parti.

Questa medesima evoluzione del « sentimento patrio » potrebbe seguirsi attraverso la storia di ciascuna nazione, con un ritmo diverso, con diverse alternative, ma non troppo dissimili l'una dall'altra.

Ed ora fate attenzione per potere tirare agevolmente insieme con me la conclusione di quanto io vi ho detto.

Se mettiamo di fronte i due sentimenti: quello patriottico e quello umano, il primo è di natura meno nobile ed inferiore al secondo.

La solidarietà familiare è un egoismo di fronte alla solidarietà cittadina: questa è un egoismo collettivo di fronte alla solidarietà nazionale, la quale, a sua volta, è un egoismo rispetto agli uomini... d'oltre mare e d'oltre monte.

Il sentimento di solidarietà umana senza distinzione di frontiere, è il meno egoistico, ed è più naturale di tutti gli altri.

Strappate il fanciullo alla famiglia, alla città, alla nazione; portatelo a vivere altrove, fra altre genti... di lingua e di costumi diversi... il fanciullo potrà vivere ugualmente. Ma se tentate di strapparli all'umanità, voi fatalmente lo ucciderete.

Mano mano che l'uomo si allontana dallo stato selvaggio, e prende coscienza del suo essere, il suo sguardo si spinge sempre più lontano, nel tempo e nello spazio; egli si sente « uomo », « cittadino del mondo », « figlio del padre Sole e

della madre Terra», come alteramente si diceva Giordano Bruno.

Le « patrie » d'oggi sono una conseguenza dell'egoismo collettivo, un cumulo di interessi di classi in contrasto, e in lotta con le altre classi di altre nazioni, cercanti a vicenda di sovrapporsi e sopraffarsi; e sotto l'interesse della « patria » si mascherano ambizioni di dominio e di sfruttamento.

Nelle leggi di natura non esistono confini che dividono l'uomo.

Perchè infatti si dovrebbe essere fratelli fino ad un certo punto soltanto, e due metri più in là no? Non sono forse, al di là come al di qua, creature umane, di ossa e di carne come noi; operai, intellettuali, lavoratori, che al pari di noi, lavorano per il sostentamento loro e delle loro famiglie? Dove è nel cielo un segno che dica: « Arrestati! qui termina la tua patria; qui cessano gli uomini d'essere fratelli? ». Tutti gli uomini sono fratelli, e dove è giustizia e libertà, dove è pace e benessere, quivi è la patria dell'uomo.

Per cui l'internazionalismo è, per noi, una idea concentrata — non solo nel nostro sentimento, non solo nella nostra concezione ideologica; — ma nella pratica di tutti i nostri atteggiamenti e delle nostre manifestazioni.

E quando voi, cari amici, sentite parlare di interessi della Patria, non lasciatevi ingannare; ponete ben mente, che non devesi intendere altro che interessi della collettività; cioè di tutti indistintamente gli individui che la compongono; non di una esigua minoranza soltanto, perchè allora non sarebbe che interessi di una o più classi. Solo chi deve intensificare e proteggere questi interessi di classe, dà un valore « politico » al concetto di « Patria ».

Infatti per i capitalisti, per coloro che vogliono comandare, per tutti quelli che adorano il culto della violenza e della sopraffazione, vi è sempre pronto, per coprire le loro imprese tiranniche e sfruttatrici, un cencio di bandiera sventolante sull'altare della « Patria » per servire da sipario a tutte le

bassezze, a tutte le volgarità, a tutte le infamie della classe o della casta dominante.

Noi anarchici neghiamo ogni patria separabile e divisibile.

E il sentimento che di essa noi abbiamo è il più legittimo ed il più naturale; ed essendo fomite di cordiali e continue relazioni fra i popoli, o di rivolgimenti tendenti a scopi di benessere e di libertà, dà luogo a quel grandioso sentimento di universalità e di grandezza, che costituisce l'unico mezzo perchè sulle patrie molteplici sia costituita un giorno una sola ed immensa: « Quella di tutta, in tutta l'umanità ».

E che dirvi sulla menzogna religiosa?

Non si tratta qui di indagare nella coscienza personale di ciascuno di voi, per portare nell'animo di chi sia per caso « credente » l'irriverenza di una bestemmia. Non si tratta nemmeno di stabilire che gli uomini, per essere liberi, debbano pensare tutti alla stessa maniera... su quello che è il mistero della nostra origine e della nostra fine. Non si tratta nemmeno di abbattere gli altari a Dio, per costruirne dei nuovi alla scienza, dogmatizzando questa o quella teoria scientifica.

Si tratta di stabilire che del sentimento religioso si fa strumento la Chiesa, per opprimere; che le Chiese hanno bisogno di dogmi per elevare sulla umanità quella potente macchina di oppressione che, affiancata sempre dallo Stato, ci dà come risultato la dominazione e lo sfruttamento dell'uomo su l'uomo.

Che l'idea d'un Dio abbia servito allo scopo di mantenimento di privilegi, di autorità e di proprietà, è fatto storicamente provato.

Che cosa è stato, e che cosa è Dio nel campo sociale?

È stato ed è « l'essere » in nome del quale si eressero sette parassitarie a sostegno di tutte le altre classi di tiranni e di parassiti.

È stato, ed è, il fantasma in nome ed in onore del quale furono sprecate una quantità di energie umane, erigendo a lui miliardi di campanili, di cupole d'oro, di altari scin-

tillanti... mentre a fianco di queste immense ricchezze, tanti e tanti uomini restavano e restano senza pane e senza tetto!

È stato, ed è, questo Dio, il fantasma per cui una parte della attività umana si perde nella contemplazione, nella preghiera, nelle opere inutili... onoranti questo supposto creatore dell'universo; e mantenenti un numero smisurato di « impiegati delle fedi », che fra tutte, occupano attualmente non meno di cento milioni di parassiti in tutto il mondo!

* * *

Noi sappiamo perfettamente che nell'animo delle nostre nonne che si alzavano al mattino col sole, per ascoltare la prima messa, la religione era l'espressione di un gentile sentimento umano di carità e di bontà sincera. Noi sappiamo che, presi ad uno ad uno, questi credenti non ci danno che la sensazione di poveri di spirito, senza capacità di fare del male, aventi nell'animo molte tendenze buone.

Ma essi, presi nel loro insieme, sono i milioni di gocce d'acqua che formano il fiume potente, che con la sua corrente dà forza e movimento alla turbina malefica della Chiesa.

La Chiesa li farà fanatici, intolleranti, disumani verso chi non crede, o crede in un altro Dio. Allora questi esseri che in se stessi sono buoni e pietosi, comporranno nel Medio Evo i cortei che cantano alleluja! attorno al rogo su cui la chiesa fa ardere vivo « l'eretico, lo stregone, l'indemoniato, il posseduto ».

La Chiesa farà quindi dei suoi credenti il suo esercito di dominazione: se ne varrà per mantenere le tenebre nel mondo; per condannare la vita, l'amore, la bellezza, il pensiero e il lavoro.

Il lavoro, infatti, è una pena ed un castigo, secondo la Bibbia.

Il castigo imposto all'uomo, allorchè là, nel... famoso... paradiso... terrestre, dove tutto era luce, colore, armonia, riposo, l'uomo osò disubbidire a Dio: l'uomo volle indagare, l'uomo volle sapere mangiando il frutto dell'albero proibito.

Il pensiero, dunque, è un peccato. Adamo doveva ignorare,

vivere... ravvolto nelle tenebre più profonde.

« Lo stato di innocenza » di cui vi parlano i preti, è lo stato di ignoranza: meglio ancora, di imbecillità.

L'uomo scemo... ecco l'ideale dell'uomo... secondo Dio!

Ancora oggi, in pieno secolo ventesimo, ancora oggi il « Papa » fa una enciclica per richiamare il problema dell'educazione dei bambini alla base teologica del peccato originale!

La Bibbia è diabolicamente... simbolica!

... Quando essa fa intervenire Dio, ad impedire il lavoro nella « Torre di Babele » colla confusione delle lingue; essa vuol significare che l'uomo non deve inalzarsi; non deve elevare la fronte in alto, se non ad occhi chiusi, unicamente per pregare; non mai per investigare i fenomeni della natura e della vita.

Si comprende così la condanna di Galileo Galilei, che l'universo guarda come un medico guarda il corpo del malato; come un geologo guarda alla stratificazione della terra; come un fisico esamina la materia.

La religione è la condanna del progresso: Il progresso, essa dice, deve solo cercarsi « per grazia e per dono divino ».

« Tu, uomo, lavorerai con gran sudore », dice il vecchio testamento.

E allora è naturale ... è naturale allora che gli unti del signore non lavorino affatto. Ma debbono invece lavorare gli uomini, i condannati. E se essi sapranno espiare con una vita orrida di miserie, il loro peccato, avranno di certo il Paradiso...

Ma... se, invece, si ribelleranno... saranno, dopo morti, precipitati tra le fiamme dell'inferno.

Il mondo così concepito, amici miei, è una notte tenebrosa.

Conventi; chiese; inginocchiatoi; preghiere; ignoranza grassa e beata; miracoli; paure; streghe! e terribili diavoli dappertutto... sempre pronti a circondare l'uomo, a seguirlo... dalla nascita alla morte, per... « indurlo in tentazione ».

Ma il diavolo ha finito, per noi, col diventare il simbolo della ragione.

Ecco l'ode a Satana, di Carducci; il Lucifero, di Rapisardi; il Mefistofele, di Goethe.

Ed il primo a ristabilire questo... intelligente... tentatore dell'uomo è proprio Dante, che gli fa divorare il traditore Giuda.

Perchè... per Dante questo diavolo dei preti non è il rappresentante del male: lo spirito malvagio la cui presenza è nel bimbo allorchè nasce; l'essere infernale che contende a Dio l'anima del fanciullo, dell'uomo, dell'agonizzante; ma è il punitore del male; ma è il giustiziere; il vendicatore.

Ecco perchè attraverso i giorni dell'inferno dantesco, noi abbiamo occasione di incontrare personaggi illustri... parecchi papi... e parecchi cardinali.

Amici miei, questo diavolo che contende l'anima dell'uomo a Dio, altro non è che la ragione, la ragione che esige e vuole i suoi diritti di critica e di libera indagine.

Altro non è che la ribellione umana contro tutto quanto è tenebre ed oppressione.

Ribellione non solo contro tutte le Chiese; ma anche contro la scienza, se questa resta ortodossa; perchè se la scienza stessa resta asservita al padrone, diventa un puntello di reazione, e non più una magnifica forza di libertà.

* * *

Si intensifichi intanto la guerra alla religione, alle religioni; e non si speri mai che vi sia uno Stato che ci aiuti in questa umanissima opera di demolizione.

Lo Stato può chiederci aiuto per prendere alla Chiesa date ricchezze... in certi dati momenti (come nel '70 in Italia, e negli ultimi anni di guerre nel Messico).

Ma sarà sempre a fianco della Chiesa, come questa sarà al fianco di lui, per la reazione spietata contro i progressi indipendenti del pensiero; per la reazione selvaggia contro la rivoluzione.

Ricordatevi i versi di Carducci:

*Quando porge la man Cesare a Piero,
Da quella stretta sangue umano stilla;
Quando il bacio si dan Chiesa ed Impero,
Un astro di martirio in ciel sfavilla.*

(1)

(1) CARDUCCI, *Poesie*, Via Ugo Bassi, pag. 426.

PIETRO GORI

alla Cooper Union, N.Y.C., il 6 gennaio 1929

Purifichiamo l'animo nostro nel ritmo della sua poesia prima di pronunciare il suo nome.

Rassereniamo lo spirito nostro, battuto dalla stessa onda di amarezza e di sconfitte, nella visione d'un limpido raggio di sole, prima di guardare dentro le sue memorie.

Lasciamo che un fiotto d'aria fresca e pura fughi la tristezza grigia che pesa sul nostro cuore, e rinnovi le speranze nei chiusi angoli dell'essere nostro, ravvolti entro la rete insidiosa d'un amaro scetticismo, prima di dire il suo nome, che sembra sorgere dai veli rosati d'una eroica leggenda di sogno.

E dopo questa rinnovazione dello spirito, Pietro Gori sorriderà ai profughi smarriti e lontani... che sentono, oggi, quel suo dolore cocente d'un giorno, e che rifanno il cammino di quell'esilio senza pace, che rese saldo e immutato il suo cuore e dolce e gentile la sua bocca.

A me piace rievocarlo a voi... così come a tratti io lo vedo nella mistica contemplazione dello spirito da lui fascinato.

Ideale di bellezza che per poter parlare trasmigrò nella materia.

*Dicon ch'io son cattivo, e faccio odiare!...
di! non è falso questo?*



*Baciarmi, o mamma, e non ti vergognare;
io sono sempre onesto.* (1)

Luce di purezza che per potere illuminare le tenebre umane prese forma di uomo.

*E so ben che la vita
è un episodio ratto e passeggero,
un'audacia di brame inassopita,
un sogno altero;
ma so pur che...
l'umanità non muore,
e i ruderi di noi serba immortali,
perpetuando i nostri odii, l'amore,
il fango e l'ali.* (2)

Sentimento universale d'amore che per potere amare, si umiliò, umanizzandosi, quasi novello e più sublime Messia.

Sì che di lui ben si può dire ciò che scriveva il divino Alighieri:

*Luce intellettuale, piena d'amore;
Amor di vero ben, pien letizia;
Letizia che trascende ogni dolore.* (3)

Io mi accosto, quindi, trepidante allo spirito di questo nostro poeta; e mi inginocchio davanti al suo splendore e mi disseto di lui. Viandante smarrita, che si accosta in una giornata di sole al limpido zampillo d'acqua sorgente fra il verde delle rupi; e la sua bocca e il suo cuore disseta a quella dolce frescura.

Così come... allorquando questo nostro poeta chiuse gli occhi davanti all'azzurro mare dell'Elba...

*O montagne di ferro e di granito,
o verdi promontori in mezzo al mar*

(1) PIETRO GORI: *Prigioni, Santa Giulia* - Ed. La Sociale, Spezia 1911 pagg. 44-46
(2) P. GORI: *Op. Cit. Due Novembre*, pagg. 140-143.
(3) *La Divina Commedia, Paradiso, Canto XXX.*

*o braccia aperte al povero bandito
malato e stanco per il lungo errar.* (4)

io non avrei detto: Egli è morto. Ma io avrei pronunciato davanti alla sua bara le magnifiche parole con le quali venne annunciata al mondo intero la scomparsa di « Victor Hugo ».

« Su tutti: Su; in alto le bandiere, in alto, nel sole! »

La grande anima di Pietro Gori sta per confondersi nell'anima del mondo intero. Non è un funerale questo. Questo è uno sponsale. Viva Pietro Gori!

Lasciate quindi a me la libertà di rievocarlo come io so che gli anarchici si compiacciono intimamente ricordarlo: dall'alta e sottile persona drappeggiata in uno scialle vaporoso rievocante della sua isola nativa e lontana gli ardenti colori del cielo.

Dalla caratteristica bocca... piena di tristezza e di inafferrabile!

Dallo sguardo vago e pensoso, sguardo che rivela il predestinato.

— Colui che sa di essere nato per seminare un'idea.

— Colui che ha la consapevolezza di dover morire per questa idea.

— Colui che sa di dover bere fino all'ultima stilla ogni calice amaro.

— Colui che ha la coscienza di non poterne respingere nessuno.

— Colui che sente di dover vuotare tutta la vita del cuore, per aprire le porte degli animi ostinatamente chiusi. Perciò scriveva:

*brandello a brandello
getto in parole polmoni e cervello.*

(4) P. GORI: *Canti d'Esilio, All'Isola d'Elba* - Ed. La Scuola, Spezia 1812, Vol. XII, p. 38.

*E pur se, a torno, mi sfolgora intento
i suoi mille occhi la plebe sovrana
.....
allor mi sembran le vane parole
semi gettati alla terra ed al sole.
.....
Vi benedico, parole, a dispetto
di qualche vena, che schianti nel petto.* (5)

— Colui che sa, che dal cuore degli altri, allorchè nelle cupe ore di amarezza, anche l'animo suo pur sovrumano sarà costretto a lotare, ritenuto alla terra dai lacci della materia, non potrà aspettarsi che assenzio ed oblio.

— Colui che ha un solo, un solo rifugio d'amore: la poesia; per la malinconia del suo sorriso che nessuno sana, e che alle sue strofe par dica, con una voce rotta da incontenuta emozione, l'ardente invocazione carducciana:

*o messaggere, armate
Di fede e di valore!
Su l'ali vostre, a più felice estate
Lascio il mio vivo cuore.
A voi la vita mia: ignota fossa
Accolga innanzi gli anni:
Puguate voi contro ogni iniqua possa,
Contro tutti i tiranni!* (6)

Lasciate che io lo rievochi a voi, così come io lo vedo nell'ora del sogno. Sorgente come un miracolo di luce, dallo smeraldo che abbraccia l'isola del ferro, nelle ore in cui

*volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il core,
Lo di' ch'han detto à dolci amici addio.* (7)

(5) P. GORI: *Canti d'Esilio*, p. 86.

(6) *Poesie di Giosuè Carducci*. Bologna Zanichelli. A certi censori, p. 453.

(7) *Purgatorio*, Canto XVIII.

— Nelle ore in cui soleva passeggiare solo e pensoso a riva, ricercando motivi di lontane canzoni, quasi lo spirito suo sentisse il bisogno di mettersi in comunicazione con la sorgente dalla quale era scaturito; quasi l'animo suo cercasse di mettersi in intima comunione col mare, ed esplorarne tutti gli abissi; per potere meglio comprendere questo abisso senza fondo che è il cuore umano!

Per poter meglio strappare al segreto delle onde, un nuovo canto di rivolta che desse fremiti e impulsi e ribellioni alla gente che soffre, che non pensa e che non vuole.

Per poter dimenticare un poco tra le braccia fedeli dell'infinito, le ferite nascoste, con le quali se ne andava solo pel mondo:

*Meglio affrontar de gli oceani ignoti
l'infinito furore,
che sentire le zanne de g'idioti
e dei malvagi avvelenarmi il cuore,
o la calunnia che strisciando spia,
e morde a tradimento...
No! meglio la bufera, o madre mia,
l'urlo del mare e l'infuriar del vento.* (8)

Egli passò fra gli umani come una fresca folata di giovanili speranze e disse: « Fratello » all'uomo curvo a riguardare il suo destino di pena.

— E lasciò sulla pietra d'ogni discordia un ramo d'olivo.

— E versò sul bruciore d'ogni cupa disperazione una lacrima amica.

Egli cercò, nel turbine della vita, quelli che il vento percuote, quelli che la bufera sommerge, quelli che il vento percuote, quelli che la bufera sommerge, quelli che l'onda scaglia sulle rive deserte e che la raffica inchioda su l'aspro cammino.

E ai naufraghi disse: « Nonperate! ».

E alla bocca arsa dei feriti avvicinò la fonte limpida del suo cuore.

(8) GORI, *Canti d'Esilio*, Salpando, pag. 17.

E ai dispersi ritrovò l'ampiezza della via; ed agli stanchi lo scopo della vita.

Egli chiuse nel fascino della voce gentile, e nel puro cavo delle mani amorose, gli oscuri ed occulti martirii del mondo.

E conobbe, per questa missione d'amore, tutte le prigioni della patria; e le contrade solitarie del mondo; e lo squallore degli ospedali; ed il mutevole affetto degli amici; e l'agonia del male insanabile; e le fatiche doloranti dell'aspro cammino; e le amarezze solitarie e pensose dell'esilio; e il canto pungente dell'antenna, sul silenzio del gran mare pensoso; e l'immensità dei deserti; e lo spasimo dell'ignoto!...

Ma non disse parola; ma non mosse palpebra sull'acerba ferita.

Ed è solo alla luna pallida e muta, delle alte notti silenziose, che egli affida e confida qualche volta le nostalgie del suo cuore, ripensante la quieta, serena sua casa lontana, baciata dal verde, baciata dal sole.

*Domani, a sera, quando tornerai
da continenti ed oceani ignoti,
il mio golfo, là giù, saluterai,
sotto i declivi e sotto i colli noti,
domani, a sera, quando tornerai.
Và, pellegrina silenziosa e pia,
e questo bacio, che il mio labbro getta,
recalo al labbro de la madre mia,
che ne la solitaria casa aspetta;
và, pellegrina silenziosa e pia.*

(9)

Si smemorò per ritrovarsi nella carne e nell'animo dei cristi morenti; si sublimò in quelle meravigliose perorazioni difensive che aurearono d'azzurro la sua fronte e cinsero di sole la nostra idea: si trasformò in impalpabile realtà di purezza in quell'apostrofe ardita e vibrante, che parve scuotere alla base il vecchio mondo stupito:

(9) GORI, *Prigioni*, Messaggio, pag. 106.

*Tale, o signori, il popolo, ed in esso i malnati
vizii, che voi gli avete con l'esempio insegnati,
di torbe fiamme incendono le voglie irrequiete;
pur, di buono, gli avanza quel che voi non avete:
quanto ha di grande è suo, ciò che ha di turpe è vostro!* (10)

* * *

E allorquando nella serenità del sonno senza risveglio si compose davanti alla infinita e profonda azzurrità del mare, parve la bocca un fiore di bene... sulla luce del bel volto sbiancato.

— E parve immacolato sacrario d'affetti la bara a braccia portata dai minatori, sotto i colori del cielo, e fra il verde dei quieti colli toscani.

— E parve disfatta chioma di donna in angoscia la bandiera nera, distesa sul dolce cantore anarchico, pallido e immoto fra lo strazio dei vivi.

— E sembrò, di sentire sull'angoscia compressa di quel pianto interiore, la sua voce ripetere, perchè le genti riasciugassero le lacrime:

*Ma se, nel cozzo de la pugna fiera,
fra le ruine perirò travolto,
mi troveran r avvolto
entro le pieghe de la mia bandiera.* (11)

* * *

Ma, noi non dobbiamo snaturare il temperamento di Pietro Gori, come erroneamente da qualcuno dei nostri è stato fatto, raffigurandolo un giovane e mite trovatore, che al di fuori e al di sopra delle passioni e delle lotte umane e sociali, si appaga e si compiace di mettere in versi uno speciale stato d'animo; e getta vuote rime sulle tempeste d'un popolo che non conosce; e si fa infine l'apostolo dell'antiumana teoria della rassegnazione.

(10) GORI, *Battaglie*, Tip. La Sociale 1911, « Alla Conquista dell'Avvenire », pag. 100

(11) GORI, *Battaglie*, Sfida, p. 7.

Egli non è l'innamorato di sorella luna, di frate sole — Francesco d'Assisi. Non è l'immortale Leone Tolstoj. Non è l'eletto vagabondo Massimo Gorki. Non è il patriotta Giuseppe Mazzini. Non è l'ardente e... spesso dogmatico internazionalista. Ma è tutto il migliore spirituale e morale di questi grandi esseri messi insieme.

Egli è Francesco d'Assisi nella sua calma serafica... senza le complicità solidaristiche di questo con le potenze del suo tempo, allorchè copre coi suoi cenci le porpore del Vaticano.

Egli è Tolstoj nella tragica rottura con la sua classe d'origine; ma al contrario del grande romanziere russo, che resta chiuso nell'arca santa della sua letteratura, e che solo più tardi, in quella sua terribile crisi spirituale, tenta mescolarsi ai poveri, agli oppressi, ma per strappare ad essi gli illetterati, gli umili, i diseredati, la vera fede e la vera saggezza della vita; Pietro Gori si congiunge praticamente con la classe adottiva.

Egli è Gorki nella sobillazione che gli fa dire: « Se avete chiesto un pane e vi hanno dato una pietra, rovesciategli addosso una montagna », ma al contrario di Gorki che sale e si rifà una vita nella nobiltà d'un apostolato, che non lo ingrana nelle lotte tragiche della Russia sotterranea; Pietro Gori discende fra il popolo, e si ingrana nelle lotte cospiratorie del suo tempo.

Egli è Mazzini nel suo amore per l'Italia; ma mentre Giuseppe Mazzini subordina l'amore per l'umanità a quello per la patria; Pietro Gori ha questo sentimento fuso nel senso universalista dei nostri grandi del Rinascimento.

Egli ha le passioni e gli entusiasmi dell'internazionalista; ma non ha la dogmatica autoritaria di questi, che vuol rifare e livellare il mondo, alla misura d'un programma o alla luce d'un suo infallibile dogma.

Ed il pensiero moderno deve a Pietro Gori nel campo della criminologia non dico delle scoperte; ma delle elaborazioni scientifiche di vasta e di luminosa importanza.

Già Kropotkine aveva dimostrato nel suo lavoro « La scienza moderna e l'Anarchia » la connessione logica tra il metodo sperimentalista applicato nel dominio della scienza, e quell'esperimentalismo sociale che è additato dall'anarchia. Pietro Gori approfondì tale studio, specializzandosi nel campo della criminologia: campo vasto, arduo, periglioso e difficoltoso, che si urta direttamente e apertamente con tutti i privilegi ed i pregiudizi sociali.

Chè se in chimica, in fisica, in fisiologia, si scoprono, dietro gli effetti, cause naturali, cause che non sono il prodotto della volontà umana; in criminologia si svelano, invece, cause che sono il risultato dei vizi, delle menzogne, degli interessi, delle corruzioni sociali. E allora la formula positivista « eliminare le cause per eliminare gli effetti » fa vedere tutte le falle, fa sentire lo scricchiolio di tutto l'enorme edificio di questo vecchio mondo, che deve tramontare.

Pietro Gori apre coraggiosamente questa sua crociata di pensieri proprio nel centro di una Università, a Buenos Aires: università, riflettete bene: quindi « tempio » del sapere, è vero, ma purtroppo; appunto perchè tempio, metà altare e metà sepolcro!

E da quella cattedra, così lontana dalla sua terra, egli si vendica del bando a cui l'ha obbligato la reazione sabauda; e insegna e dimostra le connessioni inesorabili tra i trovati novatori della criminologia moderna e le giuste e umane conclusioni anarchiche contro il diritto di punire.

Se il dogma cattolico e diabolico del libero arbitrio, è travolto dal razionalismo di Filangieri, di Romagnosi, di Carrara, di Beccaria, se con Lombroso si arriva, sia pure imperfettamente, al riconoscimento di cause sociali e fisiologiche del delitto, la sola logica scientifica, per evitare i delitti, è, per Pietro Gori, la profilassi sociale, che mira ad una società giusta, libera e fraterna. Società che dovrebbe essere benedetta ed auspicata non solo da chi oggi, in basso, soffre e muore; ma da chi oggi, dall'alto, fa soffrire e morire; ...mentre, a sua

volta, spesso espia le terribili conseguenze della sua inumana oppressione.

Una società nella quale mancando infine le cause accertate della delinquenza, non resti più che a considerarne i casi sporadici di criminalità, come delle infermità umane; da collocarsi allo stesso piano di tutte le malattie, e da correggersi perciò, come queste, con la pietà e con le risorse della scienza; e non mai da punirsi con la delinquenza organizzata, con le catene e le fruste avvelenate dei governi, delle polizie e delle prigioni!!!

* * *

Questo, compagni e amici, è Pietro Gori. Idealista sublime; sociologo profondo. Poeta umanissimo; agitatore inarrivabile. Egli ha le dolcezze dei mattini sereni e le collere e le audacie ed i lampi delle tempeste.

Egli ha la delicatezza dei fiori; e l'urlo delle selve squassate e battute dal vento. Egli ha l'infinita soavità dei laghi quieti e tranquilli, e il turbine e l'angoscia e l'audacia del mare in burrasca.

Si che... allorquando nell'urto e nel tumulto delle passioni politiche, una folgore vendicativa scroscia d'improvviso, egli non ha giammai un minuto di smarrimento e di esitazione vigliacca; egli non disonora giammai nè se stesso, nè la nostra idea, respingendo e sconoscendo il ribelle ed il vendicatore, ma si curva a raccogliere dal rosso troncone della ghiottina, la testa insanguinata del giovanetto Sante Caserio, e sorge indomabile davanti a coloro che lo indicano... come l'istigatore del giovanetto biondo.

« Perchè — dice — perchè, o farisei della toga e della penna, non dovremmo noi elevare un pensiero riverente a quelli dei nostri che caddero nella battaglia mortale; poichè voi ne vorreste insozzare il nome, non contenti d'averne decapitato il corpo?

« Perchè non dovremmo farlo, mentre dal lato vostro, voi

glorificate i carnefici, vittime, una volta tanto, della rappresaglia degli umili, e li elevate agli onori ed alle glorie del Pantheon? ».

* * *

E, inoltre, mentre odia e detesta i tiranni; ed ama, ed esalta i sofferenti, si raccoglie, a sua volta, su l'atroce dolore che prova davanti a gente curva e prona, che accetta, rassegnata, il suo umile destino. E per questi ignavi che non sentono, che non vogliono sentire d'essere qualcosa, d'essere qualcuno, d'essere un diritto, egli trova una scudisciata magnifica, sdegnosa e possente:

*Maledetti gli oppressi! I turpi, i trepidi
da la dimessa voce,
che senza una bestemmia e un urlo strisciano,
vili, sotto la croce!*

(12)

Egli si assottiglia ogni giorno, minato dal male insanabile: il suo volto si sbianca ora per ora; le sue mani diventano due steli recisi di fiori. E mentre lentamente si spegne, egli sente qualvolta il bisogno di grande riposo... e vorrebbe acquietare quel pensiero tenace di rivolta che dentro aiuta il terribile male nella sua nefasta opera di distruzione.

*Cessiam, vecchio pensiero, di pugnar.
Io son malato e stanco,
e tu mi chiami, e mi tormenti ancor.
Tu mi sei sempre, ne le notti, a fianco,
a martellarmi il cor.
Perchè mi chiami e mi tormenti ognor?*

Ma l'abbandono desolato, nell'orto degli olivi, è un attimo solo; chè, pur fra l'atroce dolore che lo attanaglia, egli, subito, riprende:

(12) GORI, *Prigioni, Odio*, p. 68.

*Ah no, torna, o pensiero
ribelle, torna a palpitar in me,
e torneran sul carme battagliero,
il coraggio e la fe',
e un dì, non vinto, morirò con te.*

(13)

Mai, infatti, voi troverete, fra le sue pagine, una maledizione alla vita: l'angoscioso tormento dell'essere e non essere; il vuoto profondo, incommensurabile di Schopenhauer: questo abisso nero; questo buio freddo, strano, inafferrabile, che si cela, fantasma minaccioso, dietro la sua propria vita. Il nulla fosco e terribile di Giacomo Leopardi: l'eterno pauroso nulla, che egli ha incontrato lungo il suo cammino, e che si nasconde a sogghignare dietro tutte le cose: sguardo avido, vuoto, divorante l'animo e le forze a poco a poco. Per cui la gloria e l'idea diventano un inseguimento di nubi; per cui l'amore diventa una bassa menzogna, per cui l'arte e il lavoro diventano un giuoco da folli. L'atroce ferita del poeta Omar, la sua angoscia senza riposo allorchè brancola fra le tenebre dello spirito, e si aggrappa, per obliare, ad una coppa di vino... e beve, per dimenticare che nella vita tutto è... forse e beve per dimenticare che nella vita nulla è... certo!...

*Il bicchiere è pieno de l'acqua de le rose... forse!
Ne lo scrigno di cristallo è un rubinetto finissimo... forse!
Ne l'acqua è un liquido diamante... forse!
Il chiaro de la luna e il velo del sole... forse!*

Voi uscirete dalle letture di Pietro Gori fortificati e invigoriti... come se qualcosa di nuovo, dopo una stagione di sole, avesse germogliato in voi. E voi avrete compreso due cose sublimi:

« Che bella e magnifica è la vita allorchè la si vive per migliorare se stessi e gli altri; per dare agli altri e a se stessi la vera e sana e piena libertà dell'individuo.

(13) GORI, *Prigioni*, « O mio pensier tenace », pag. 56.

« E che sublime è la morte, allorchè è la glorificazione d'una vita vissuta tenacemente, e interamente, per un grande e sublime ideale.

*E noi vogliamo ascendere su per l'aspro sentiero,
in alto, in alto, in alto, col cuore e col pensiero,
e lassù, dove l'aquila sopra le nubi impera,
piantar vogliamo l'asta de la nostra bandiera.
Questa insegna dei buoni, dei forti, dei veggenti,
sarà sfida a le folgori ed al furor dei venti;
e intorno a lei, solenni su vertice supremo,
noi, salutando il sole, che si leva, morremo.
E morremo felici.*

(14)

Ecco il segreto del fascino che emanava da lui: saper comprendere e sapere amare.

Perciò dopo che lui aveva parlato, gli astanti si sentivano trasportati in una atmosfera nuova: pareva ad essi di galleggiare sopra onde azzurre di sogno.

Gli stessi avversari sentivano qualcosa di indefinibile nell'animo; e guardavano ammirati e stupefatti quell'uomo che era uscito da loro e che pareva dicesse, guardandoli, pensoso:

*Meglio le ingiurie e i danni de la virtude
in solitaria parte;
che assidersi coi vili a regia mensa.
Meglio trascorrer gli anni ne l'ombra de l'oblio
che vender l'arte...
Meglio i nemi sfidare al monte in cima,
Che belar gregge ne la valle opima!*

E gli umili, ed i poveri, ed i calpestati della vita, si ripetevano appassionatamente le sue magiche e possenti parole:

*Eran tuoi figli, o Italia! erano i tuoi bastardi;
e li vidi partire silenziosi e beffardi;*

(14) GORI, *Battaglie*, pag. 97, « Alla Conquista dell'Avvenire ».

*eran tuo sangue, o patria! lembi de la tua vita,
e de le tue miserie la cloaca infinita* (15)

E allora fra gli uni e gli altri; fra gli oppressi e gli oppressori andava e veniva un desiderio vago, e un'aspirazione infinita di giustizia e di affetto. E pareva che ognuno, affascinato dalla sua parola, si chiedesse:

*Quando, dunque, o Pietro, il lavoro sarà lieto?
quando sicuro sarà l'amore?
Quando una forte plebe di liberi
dirà, guardando ne 'l sole: - Illumina
non ozi e guerre a i tiranni,
ma la giustizia pia del lavoro?* (16)

* * *

Miei compagni e miei amici, consentitemi due brevi ricordi personali.

Mi trovavo all'isola d'Elba in uno di quei primi di Maggio così pieni di rivolte, di entusiasmi, di speranze, di bandiere e di fiori.

Il comizio era riuscito animatissimo, ed io me ne ero andata a cercare un po' di silenzio e di riposo nella parte più quieta e più solitaria della riva.

Magnifica era Portoferraio che sembrava più rilucente e più bianca fra il cielo e il mare; natante, come sogno di gloria, in un lago di luce.

« Vedi? » — mi disse ad un tratto un compagno — « Quella è la finestra della stanza dove ha agonizzato Pietro Gori ».

Io mi scossi tutta e rimasi immobile, estatica a guardare fissamente quella finestra chiusa, quasi fosse il coperchio d'una bara... immensa fra coltri di rose. E non so se fu la sua voce, o la commozione dello spirito mio che mi fece venir su dal cuore, alla gola, con un nodo di lacrime, alcuni versi per lui:

(15) GORI, *Battaglie*, « Alla Conquista dell'Avvenire », pag. 111.

(16) G. CARDUCCI, *Poesie*, pag. 906.

*Un raggio d'oro gli baciò la fronte
E placido sorrise...
E verso l'arco d'azzurrate monte
Un volo ardito l'anima decise.
E l'Elba rossa, di nascente aurora
magnifica si cinse,
E accanto al mare, che il tramonto indora,
Il dolce canto i nostri sogni avvinse.
E pura e quieta, in trepida armonia,
Vagò la sua canzone
Forte di fede e grande d'anarchia,
Di pensiero vibrante e di passione.
E attorno attorno, nell'amplesso audace,
Avvinse cuore a cuore...
La franta folla, al vincolo tenace,
Fulse di luce al rinascente amore.* (17)

In un altro giorno (infuriava in tutta Italia allora lo squadrismo fascista; ed ogni giorno qualcuno dei nostri, o qualcuno dei nostri migliori amici, cadeva; ed ogni ora era un massacro nuovo di libere coscienze; era una vile e selvaggia e ignobile aggressione; era una vandalica devastazione; un urlo bestiale di sedicenti uomini, briachi di vino, di odio e di sangue) io mi ero recata a salutare la nave Pietro Gori ancorata nelle acque di Ancona.

Nel ritornare a riva, non mi era possibile distogliere lo sguardo dal bel nome rilevato a prora.

Pareva si rianimasse e si ricomponesse in quel pallido volto, che aveva le tristezze dell'ignoto e delle lontananze nostalgiche e inafferrabili.

Era lui, era lui che riviveva, che tornava nell'ora tragica in cui tutto crollava; era lui che faceva rifiorire le strade e le speranze col suo sguardo di poeta.

Quando l'elica si mosse, dal bel nome rilevato a prora, venne a me un gran fascio di conforto e di luce:

(17) V. D'ANDREA, *Tormento*, II Edizione, Paris, La Fraternelle, 1929 pagg. 103-104.

« No, non si perde quando il suo nome salpa tutti i mari. No, non si muore quando i morti, i caduti, gli smarriti, i prigionieri, i coatti, i randagi hanno una fiamma come questa, attorno a cui darsi convegno in questa notte senza stelle ».

Ecco... qualcuno ad alta voce chiama. La porta si apre senza che nessuna mano l'abbia sospinta.

Ed è un fiotto di luce che irrompe qui dentro...

E dietro... Egli appare... e sorride... il suo triste sorriso delle notti di luna; e la sua voce si eleva per un ricordo, per un richiamo, per un appello!

« Compagni, nel cui spirito io fugai le nubi e le tenebre, dove dunque, dove dunque oggi voi siete? ».

Allineati nelle fosse mal coperte, senza permesso di nome, senza permesso di pietra, rispondono per tutti i nostri caduti, il corpo straziato di Ferrero; il petto squarciato di Fedi; la fronte forata di Vellani; la gola aggrumata di sangue di Filippetti; la bocca amara e dolente di Renzo Novatore; la testa flagellata di Campagnoli; il cuore colpito di Gori di Pistoia; la schiena crivellata di Giacomo Repeto; la carne trafitta da cento pugnate dell'infelice Carnesecchi; la gola lacerata di Spartaco Stagnetti.

« Compagni, nel cui cuore l'aspirazione io accesi per tutte le cose belle, dove, dunque, dove, dunque, mentre la raffica tempesta, voi siete? ».

Nel fondo delle più oscure galere; nel fondo dei più cupi penitenziari; nei luoghi tetri e lontani dei lavori forzati; rispondono per tutti i nostri prigionieri, i giovanetti che sono diventati i sublimi giustizieri; giovani che hanno gettato con sdegno e con disprezzo i loro radiosi venti anni, sul viso livido e cinico delle belve assassine.

Per le vie solitarie dell'esilio, per i sentieri dirupati che spesso non hanno ritorno; per le contrade deserte dove nessuno ci chiama; dove più nessuno ci ama; per le valli senza nome dove nessuna voce risuona; ma dove par di sentir pas-

sare sulle nostre falangi disperse e insanguinate — fanfara di lacera gloria — il ritmo dei tuoi canti d'esilio:

« *Raminghi per il mondo,
Andiam di terra in terra* ».

rispondiamo noi tutti accomunati dallo stesso dolore.

« Compagni, al cui fianco ho combattuto per anni ed anni, con la stessa devota, intensa passione nell'animo, dove, dunque, in quest'ora di crolli e di rovine, dove, dunque, voi siete? ».

Qui... sopra scogli erti e solitari; smarriti nell'immensità del mare, ha risposto fino a ieri per tutti i nostri coatti, Luigi Galleani, ed ha risposto con la stessa fermezza di cuore e di voce con cui, trenta anni or sono, dagli stessi scogli, tuonava, davanti al mondo stupito:

« Eppure... eppure... se di qui si dovrà uscire inchinando una bandiera che non sia la nostra, meglio restare ».

Qui... nel cuore di questa putrida Roma, guardato a vista in tutte le ore e in tutti i minuti della mia ultima giornata, risponde Errico Malatesta: questo miracolo vivente di costanza e di saldezza che da l'oscurità che lo circonda trova ancora sublimi sprazzi di luce, per illuminare a noi tutti la via, allorchè ne scrive — testamento di pensiero e di fede: « Malgrado la tristezza dell'ora che volge; malgrado l'eclisse temporaneo che oscura ogni luce di libertà e di dignità, noi sentiamo, noi sappiamo che l'uragano si addensa, e che un giorno o l'altro dovrà pure scoppiare in pioggia feconda ». E l'appello continua: « Amici di tante lotte e di tante aspirazioni; amici dell'ala destra e dell'ala sinistra, dove, dunque, in quest'ora di oscurantismo e di barbarie, dove, dunque, voi siete? ».

Caduti pugnalati negli agguati più ignobili e criminali, rispondono per tutti gli scomparsi, l'apostolo Giacomo Matteotti, l'agitatore Spartaco Lavagnini, il martire Sozzi, il vero prete di Cristo Don Minzoni, l'eroico Della Maggiora: magni-

fiche figure di indimenticabili eroi, davanti ai quali noi anarchici chiniamo la nostra bandiera abbrunata, giacchè come i nostri, essi hanno saputo eroicamente morire in nome della libertà!

* * *

Oggi che noi si cammina entro un passato distrutto:

Oggi che per l'ora di pace non abbiamo che il rifugio delle memorie a sapore di assenzio;

Oggi che tutte le purezze sono state violate, e gli affetti divelti, ed i canti sfrondatai, rievocare il nome di Pietro Gori significa:

Irradiare di un riflesso di luce, il cimitero incastrato sulla strada dei sopravvissuti;

Ridare palpito di vita alla immobilità della morte;

Riacendere una fiaccola di richiamo, fra i crivellati corpi dei nostri fratelli;

Risventolare un largo vessillo senza macchia, e richiamo di tutti i compagni dispersi per il mondo... da questo terribile vento di bufera;

Riacendere una lampada dove la luce agonizza; una forza dove la materia minaccia la saldezza dello spirito.

Significa gettare un germoglio dove la falce ha reciso; e un accordo meraviglioso di note dove si eterna il singhiozzo; e un tralcio di fiori sopra un velo di lutto; e una speranza sulla cupa desolazione; e una goccia d'acqua sull'arsura degli stanchi; e una luce nella fosca densità della notte.

Oggi che tutto par sia distrutto in noi e attorno a noi;

Oggi che par si cammini verso l'ignoto, ed il vuoto, rievocare il nome di Pietro Gori, significa dire a voi, o miei compagni dai capelli grigi e dalla fronte solcata da nubi; dire a voi, o miei compagni giovani, dallo sguardo macchiato d'un amaro precoce; dire a voi, o compagne che timidamente vi sporgete alla soglia della nostra idea; dire le sue parole di forza, di coraggio e di fede, nell'ora tremenda della scon-

fitta che non sconfisse l'idea; nell'ora del dolore e della sventura.

Dirvi che nulla è perduto... sol perchè siamo circondati di rovine e di macerie. È fra le rovine che la vita ideale rinnesta le sue radici più profonde.

Dirvi che nulla è finito... sol perchè innumeri morti giacciono abbandonati lungo le vie.

È nel sangue, e nelle fosse dei martiri, che l'idea nasce, e matura la sua resurrezione migliore. È fra le tenebre, nella notte, nei ceppi e nelle catene che l'idea si sviluppa, si chiarisce e si sublima.

Giuseppe Mazzini sorge dalle nere, infette prigioni di Savona: Proudhon si erge sui rovesci rivoluzionari del 48. Pisacane appare sulle rovine della repubblica romana: Bakounine sulle fumanti barricate di Dresda: Kropotkine dalle paurose ed umide segrete di Pietro e Paolo: Malatesta e Cafiero sugli spalti vinti, ma non domi, della vecchia Benevento.

Oggi... dopo tanto scrosciare di tempesta: oggi che ognuno di noi si domanda: « E che faremo domani? »: oggi che il nostro sguardo si è fatto smisurato per raccogliervi tutta l'inquietudine amara; rievocare il nome di Pietro Gori significa dire a voi, che nulla della nostra idea oggi è morto, sol perchè son cadute pugnalate le nostre vedette migliori.

La santa libertà non è fanciulla da poco rame.

Dura virgo ell'è: dura domanda

Di perigli e d'amor prove famose.

In mezzo al sangue de la sua ghirlanda

Crescon le rose!

Significa risentire infine quelle confortanti e magiche parole, che io raccolsi fra le acque dell'Adriatico, limpide e pure come cascata di perle:

No, la libertà non muore; sì, la libertà ritorna quando i

morti, i caduti, gli esiliati, gli imprigionati, i coatti, i randagi, hanno una fiamma come questa, attorno a cui darsi convegno in questa notte senza stelle; in questa terribile ora di vergogna, di viltà, di oscurantismo e di barbarie!

LOTTA ANTIFASCISTA

TENEBRE E FIAMME
NELLA TRAGEDIA ITALIANA

Nell'autunno triste e penoso del 918, tacque d'improvviso il rombo del cannone che aveva, per lunghi anni, tenuta desta la terra ed angosciati gli animi.

E quando gli uomini, deposte le armi si riguardarono in volto, essi sentirono che il loro spirito era mutato e che mutato era il colore dei loro occhi.

Allora il ritmo della loro vita mutò battuta e armonia: divenne febbrile, insoddisfatto, affannoso, turbinoso: ebbe scatti d'improvvisi e incontenute rivolte: raggiò scintille che accesero fiamme dovunque: Ogni uomo che aveva sofferto sollevò la fronte per chiedere a chi aveva speculato sul suo dolore, che gli rimarginasse la profonda ferita della carne e dell'animo. Ogni uomo che aveva versato sangue e lacrime, sollevò verso l'uomo che aveva bevuto nel calice del suo cuore, uno sguardo rivoltoso e indignato. E fece abbassare gli occhi dell'altro, in virtù delle macabre visioni dei campi di battaglia, che erano diventate il fondo vitale delle sue povere pupille spente: In virtù della sua fibra corrosa e deteriorata dalle ansie, dal disgusto, dalle privazioni, dalle ferite: In virtù del triste ritorno, fra il canto funebre delle giovanili memorie, alla desolata casa paterna, dove il tempo e il dolore avevano mietuto i suoi affetti più solidi e cari.

Il popolo parlava in nome della sua macerazione: sollevava a diritto di riposo e di vita i suoi tristi moncherini:

chiamava a nome... ad uno, ad uno i suoi *cinquecentomila* flagellati fra le balze delle Alpi, e fra le acque del Piave; ed ebbe un urlo di leone ferito allorchè conobbe le infamie compiute al domani di Caporetto, con le crudelissime decimazioni di Graziani. Allorchè potè misurare l'abisso profondo che esisteva tra le infiorate promesse della partenza per il macello, quando ogni fantino grigio veniva salutato il grande artiere della vittoria... e ciò che, invece, i rimasti a casa, rappresentanti ufficiali essi della vittoria, a strage compiuta, gli lasciavano cadere con sdegnoso dispregio, dal banchetto dei loro ricchi carnasciali.

Qualche mese più tardi lo stesso Gabriele d'Annunzio, che allora non bamboleggiava ancora; lui stesso che dallo scoglio di Quarto, in luogo d'essere l'immortale veggente della verità, aveva, a simiglianza degli Irneri del passato legittimanti fra i vecchi papiri bolognesi, la marcia del Barbarossa, aveva detto a Cesare: tu hai diritto: Lui stesso, Gabriele d'Annunzio, in uno di quei suoi fugacissimi momenti di sincerità che non sembrano venire da lui, aveva dolorosamente esclamato:

« Fummo tanto ingenui da credere che la guerra da noi combattuta avrebbe rinnovata la vita! ».

« Pensammo che la strage preparasse gli spazi mistici per le apparizioni ideali. Pensammo che la terra prendesse il corpo orizzontale dell'uomo, come misura unica, per misurare il più vasto destino, e che saziata di carne ce la rendesse in ispirito... Ma troppo presto ci accorgemmo di aver combattuto, per mantenere in movimento la vecchia macchina costrittiva della ingiustizia e del servaggio »...

Al che noi avevamo risposto:

Così voi, così voi oggi vi domandate, o poeta, mentre nel silenzio della quieta e ricca villa sul Garda, appena, appena l'ultima onda arriva della tempesta che attorno a noi turbina e ci flagella! E vi rispondono tutti i cristi morti, e vi rispondono tutti i cristi vivi:

« Occorre per la fioritura magnifica, che voi, poeta, vi

eravate illuso *aprire col vomero del male*, che tutta la terra respiri per tempo gli aromi del bene; e che tutti gli animi si livellino per lo stesso sacrificio d'amore.

Ma necessita, allora, ritornare sul vecchio cammino; necessita ridiventare quello che voi foste, allorchè nel novantotto, alla strage immane e nefanda di Bava Beccaris, voi vi sentiste carne e sangue della povera folla mitragliata sulle vie di Milano, ed abbracciando — oh per poco tempo solamente — un limpido sogno d'umanità, di amore e di giustizia, voi scriveste: « Io vado a sinistra; io vado verso la luce! ».

* * *

È attraverso gli anni, ed è attraverso il dolore, che io rivedo oggi le prime, grandi adunate delle masse ritornate dal fronte. Fiumane di folle piene di entusiasmo, di ardore e di rinnovamento, che si riversava nel cuore delle città; e inondava le campagne, e spiegava le sue bandiere... E che verso i palazzi ben chiusi e ben sbarrati, alzava, come alta onda di mare burrascoso, il suo grido, simile a tempesta.

E di certo Lorenzo Stecchetti avrà dovuto allora fremere sotto l'abbandonato e dimenticato tumulto della tranquilla Certosa di Bologna; fremere di gioia nel vedere avverato il suo vaticinio d'un tempo:

*Sotto l'aspra fatica e il reo destino,
Molti già son caduti,
Molti il carcere ne tiene od il confino:
E pur sono cresciuti.*

(1)

È da così lontano: è dalle amarezze dell'esilio; è dall'angoscia di questa vita randagia, che io oggi rivedo i morti del caro vivere della primavera del '919: striscia di fuoco che accende fiamma dall'una all'altra città d'Italia.

(1) *Le Rime* di LORENZO STECCHETTI, Bologna Nicola Zanichelli. Primo Maggio, pag. 600.

Ecco le diffamate, eroiche rivolte di Mantova: ecco... che adesso le braccia del popolo si fanno smisurate per accogliere entusiasticamente il ritorno in Italia d'una limpida, intemerata figura dell'anarchismo: Errico Malatesta. Ecco i tumulti di Bari e di Piombino. Ecco la sollevazione meravigliosa e altamente luminosa, che addenta e che rugge fra le mura e dentro i forti di Ancona.

Tappe, queste, meravigliose di gloria: rocche fasciste di fiori: immobili e maestose nel silenzio dell'infinito; che restano scolpite in eterno, sull'azzurro vasto ed immenso dei nostri ricordi!

Chini la fronte e si raccolga un poco nella malinconia di se stesso... chi quelle rivolte — che pure aveva fomentate con linguaggio rivoluzionario; linguaggio in perpetua contraddizione col suo animo infatuato di legalità; giudicando immatura e insensata volle isolare e sconfessare; dando, così, tempo e modo al governo di Nitti di riparare le falle che si erano aperte sotto il trono d'una monarchia vile e spergiura, Casa Savoia; e di soffocare nel sangue, con la sua *guardia regia*, e con le autoblindate, i tentativi di insurrezione delle cento città d'Italia!

E tra una fiamma che si estingue ed un'altra che se ne accende; tra un ribelle che cade, ed un altro che ne raccoglie il giuramento e la bandiera; tra un funebre canto dietro un martire flagellato, ed un nuovo inno di speranza e di riscossa, eccoci al bel settembre '920!!! Allorchè dalle alte ciminiere delle fabbriche e delle officine, il magnifico volto del lavoro saluta il mondo che parve ringiovanirsi e rinnovarsi sotto quel cielo di luminose bandiere!

Allorchè sotto il sole sfolgorante, le officine si salutarono col fremito degli orifiamma; col canto delle sirene; mentre nel chiarore incerto delle notte si illuminavano con razzi di luce; brevi, rifulgenti, come baci di fuoco; si richiamavano col fischio acuto dei monelli leggiadri, che rischiavano la vita per conquistare la ciminiera più alta; per alzare il loro pic-

colo vessillo su altezze inverosimili... e vederne l'ombra vicino alle stelle!

Ma purtroppo neppure allora quelle lotte e quella febbre trovarono la soluzione logica e naturale della loro passione; neppure allora esse riuscirono a sboccare nel gran mare della rivoluzione. E la disfatta fu definitiva; giacchè non si eternizza una febbre: giacchè non si perpetua il « giuoco di soffrire nel fuoco, per spegnerlo tosto che acceso ». Giacchè la rivoluzione non può realizzarsi in virtù del miracolo. Essa può venire qualche volta verso di noi, ma non si compie senza *la volontà determinata degli uomini*: non si realizza di certo come la conquista di Gerico, nella vecchia leggenda biblica, allorchè le mura dell'antica città di Palestina... crollarono d'improvviso, solamente alla voce di Giosuè ed al suono delle trombe degli uomini suoi.

* * *

Piegate, ripiegate, noi dicemmo allora, o uomini del lavoro, o miei fidi compagni di lotta, le vostre bandiere; e avvolgetevi dentro il vostro cuore che sanguina; e che i morti delle cento sommosse non soffrano; e non vedano la resa... e la rassegnazione dei vivi!

Chè caddero da eroi i martiri nostri, col petto squarciato; e parve profanazione rimuoverli dal posto su cui l'arma della patria li aveva inchiodati: e noi avremmo voluto eternare la loro materia... per lasciarli sulle piazze e sulle vie: eroi di bronzo macchiati di rosso: eroi dormienti l'ultimo sonno; trafitti per l'unico sogno... Avrebbero più tardi, ad ogni svolto di via — giacchè i vivi hanno avuto lo sguardo fisso e immobile dei morti — arrestato coll'ostacolo loro, la marcia di quella tetra e fosca giovinezza che in nome della patria, avrebbe demolito e trucidato; e che raccolta sotto i segni del teschio e del pugnale, avrebbe ridotta l'Italia una prigioniera immensa, un ammaso informe e insanguinato di rovine: un verminaio coperto di ghirlande: Una di quelle ignobili ga-

lere romane, nelle cui stive gli schiavi lavoravano di remi; cupi, terrei, silenziosi; maledicenti nel più segreto del cuore il loro destino; ma incatenati purtroppo l'uno all'altro, sul loro posto di martirio, d'ignominia, di viltà e di morte!

* * *

Fu allora che il fascismo, allorchè ogni moto popolare era già stato sedato e allorchè dall'alto delle fabbriche, la bandiera rossa era già stata strappata, e le guardie regie l'avevano sostituita col tricolore, fu allora... che il fascismo, preceduto, incoraggiato e protetto da tutte le forze armate del governo, uscì dai suoi covi e dalle sue tane; e in squadre briache e selvagge, agguerrite ed armate si rovesciò — ingeneroso e crudele — sopra un popolo disarmato, vinto e legato. Sopra un popolo che non aveva incrudelito e che, purtroppo, non aveva nemmeno usato abbastanza della sua forza quando lo avrebbe potuto.

Giacchè quali sanguinose rivolte: quali indimenticabili stragi sono state da esso compiute nel tempo in cui — così dopo è stato affermato — fosco e torvo tiranneggiava?

Chi ardisce parlare di « viltà senza nome », di « basse vergogne », di « saccheggi e massacri » dal popolo compiuti?

Solo coloro che osano giustificare anni terribili di terrori e di orrori! Coloro che hanno istigato e sussidiato le spedizioni distruggitrici e le fulminee marce cruenti, che hanno cercato nel fango, il volto livido e vile del Giuda tremante; che hanno avvallato tutti i ricatti, tutte le barbarie, tutte le aggressioni: tutti gli assassini!

Solo coloro che hanno agli uomini tolta la casa e la famiglia; che li hanno resi cupi e terrei di dolore e di vergogna; che hanno scavato in ogni vita umana il solco insanabile della morte; e che segnandosi col sangue degli agonizzanti, li hanno derisi, sputacchiati, insultati, e vilmente calpestati!

Eppure, bene avrebbe il popolo potuto incrudelire! Lo

avrebbe potuto in virtù della sua forza... immensa di contro la paura degli altri: Lo avrebbe potuto in virtù dell'ultimo esempio di sterminate ecatombe umane, lasciate sui campi di battaglia — a pasto di mostruosi uccelli rapaci — dalla falce inesorabile e smisurata della guerra!

Lo avrebbe potuto per la irresistibile malia venente da esempi rivoluzionari, oggi dalla storia aureati: In forza del fascino salente dalle migliori liriche carducciane che quel terrore divinamente immortala. Sì che l'animo del poeta non si sofferma incerto e dubbioso, per pietosa commozione, neppure davanti ad una sottile bellezza bionda di donna deturpata; ma il ricordo dello scempio ne incide, con mano sicura, quasi fondendo col tripudio dei sanculotti il suo compiacimento mordace:

Signora di Lamballe, a l'Abbadia

E più in là:

*Su, ricciutella, al Tempio! A la regina
Il buon dì de la morte andiamo a dare.*

(2)

Si alzino i trucidati nostri del 1919 e del 1920: degli anni in cui — così... dopo è stato ignobilmente scritto — « il fondaccio antinazionale e antipatriottico furoreggiava sulle piazze ».

Si alzino in nome della loro idea oggi indifesa e infamata, e dicano se fu il popolo, ancora una volta, il massacrato o il massacratore: dicano se fu il popolo, ancora una volta, il tradito o il traditore.

E dicano quei morti la grande profonda verità che non teme smentite: Che si è tremato di sgomento, davanti alla concezione nuova che i lavoratori e gli oppressi incominciano ad avere della vita e delle leggi: e che non si è esitato un istante solo, ad assolvere da tutte le infamie coloro che dovevano vigliaccamente colpirli nel cuore e nella vita!

(2) CARDUCCI, Poesie, Ça ira, pag. 732.

Se il proletariato fosse stato ispirato da brutali sentimenti di vendetta — data l'estensione e la durata del movimento insurrezionale — a centinaia sarebbero caduti sotto il pugnale e la rivoltella dell'operaio, gli industriali, gli agrari, i giornalisti dell'ordine.

Si rifletta a quante vittime si sarebbero potute mietere nel campo nemico, durante i giorni delle lotte contro il caro-vivere, allorchè intere città restarono in balia del Comitato di Azione Proletaria.

Si pensi a quel che avrebbero potuto fare gli operai, durante l'occupazione delle fabbriche, sia contro i padroni, sia contro il macchinario, sia contro le fabbriche stesse... E poi si giudichi su quella sedicente crudeltà di uomini, che combatterono invece le loro lotte a visiera alzata; illuminato lo sguardo da un pensiero nobile di giustizia e di sana emancipazione sociale!

Episodi invece di bontà se ne potrebbero raccogliere a fasci, fra quelli che vennero alla superficie, e che furono la minima parte dei molti, che sono rimasti sepolti sotto la mole immensa degli avvenimenti di quei giorni.

Ecco un esempio della ferocia degli operai, accaduto nel tempo dell'occupazione delle fabbriche: A Torino, tre sconosciuti sono sorpresi, verso la mezzanotte, a ispezionare le vicinanze della *Fiat*. Interrogati, essi spiegano che erano stati spinti là dal desiderio di vedere da vicino una fabbrica occupata. La questione è rimessa al Consiglio di Fabbrica. E dalla inchiesta e dai documenti risulta trattarsi di tre ufficiali dell'esercito. I tre vengono rinchiusi in una stanza... in attesa del giudizio. Allorquando le guardie armate dell'officina si recano a prelevarli, per la sentenza, il loro cuore evidentemente trema. Quale sarà la terribile vendetta? I tre uomini furono condannati a *lavorare a fianco degli operai, per un turno intero*: davanti ad un grande cartello con questa scritta: « *Lavorate perchè il lavoro nobilita l'uomo* ». I ben-capitati signori pagarono il loro debito, increduli di certo

essi stessi, che una punizione maggiore non sopraggiungesse loro, in quella officina piena di anarchici e di estremisti, dove lavoravano quegli uomini che vennero prelevati, qualche anno dopo, dalle loro case; e che furono strappati dalle braccia dei loro bimbi supplicanti, ed eseguiti ai crocevia, o in aperta campagna, da quei cavalieri, senza macchia e senza paura, reclutati fra i malviventi, i vigilati, i latitanti, nel trivio e nella galera; e che furono gli scherani ignobili dell'ordine fascista!

* * *

E si son veduti, così, negli oscuri angoli delle vie, uomini fregiati di teschio, armata la bocca di pugnale, attendere al varco, ed uccidere altri uomini inermi, tornanti dal lavoro. E s'è sentito nel cuor delle notti, l'urlo d'interi paesi, che venivano, l'un dopo l'altro, da bande di armati, venenti di lontano, assaliti, devastati e saccheggianti.

E si son vedute crepitare e rosseggiare in ogni contrada le fiamme accese sulle rovine d'un popolo, terrorizzato da manipoli di avvinazzati ed assoldati eroi!

E s'è veduto stroncare con un colpo di rivoltella, il singhiozzo e la disperata preghiera delle donne; e immergere il pugnale nel petto della vecchia, tremula madre, china e disfatta sul volto del figlio di già cadavere; E scaricare le armi contro la salma del tubercolotico di guerra perchè, — ultima sua volontà — aveva chiesto di non essere accompagnato all'eterno riposo, da coloro che disonoravano la terra, da lui con la vita difesa.

E vi è chi ha avuto l'animo ferito dal grido del fratello, sgozzato nel silenzio dei campi.

E vi è chi ha inciampato, ritornando dal lavoro, nel cadavere del compagno di fatica.

E fu accecato, perchè più non vedesse la luce del vero, chi nel turbine e nella tempesta era rimasto con le pupille fisse verso l'azzurro.

E fu pugnalato trenta volte alle spalle, perchè pugno di

cenere restasse lungo il cammino, chi nella follia della bufera, si era ostinato nell'ascesa verso l'aurora.

E fu trafitto nella gola, perchè più non cantasse il sogno della gente sua — usignuolo meraviglioso — l'adolescente sublime.

E fu spento sulla soglia della propria dimora l'uomo dai capelli già grigi, perchè nella rievocazione del fosco dramma notturno, restassero i figli avvinti ai ceppi del loro destino di schiavi.

E si son vedute dischiudersi, verso l'alba, le porte delle umili ed oscure dimore, ed uscirne cauti e furtivi gli uomini onesti, gli uomini probi; e l'un dopo l'altro scomparire, ombre nel buio — direbbe Roberto Bracco — verso l'ignoto... per cercare altrove — ma non le troveranno più mai — la pace e la calma; per cercare altrove — e non l'avranno più mai — un'ora di riposo tranquillo.

E perchè più non sieno — per essi — i sonni della vecchia madre, turbati da fantasmi paurosi; perchè più non sia — per essi — coi segni della morte incisa la porta sconnessa del focolare senza gioia; ecco i ribelli di venti anni che diventeranno, fra i tormenti delle memorie e dell'esilio, i divini giustizieri seguire gli uomini giusti, e varcare i confini... e disperdersi sdegnosi ed alteri, fra gli aspri camminamenti dell'esilio.

Allo stesso modo, nella stessa maniera che in altri tempi, Alfieri o Tommaseo, Mazzini o Colletta, Berchet o Cattaneo, scelsero la dura e ingrata via dell'esilio, piuttosto che vivere in servitù e in tirannia.

* * *

E il popolo ha impallidito, ha maledetto, ha imprecato, per angoscia, per sgomento, per follia, davanti alla ignobile maschera della giustizia che armava gli uni e incatenava gli altri; che attaccava alla giubba dei bravacci e dei griso, i segni della patria, e sghignazzava sull'innocente aggredito;

che fregiava al valore gli assassini ed imprigionava le vittime; che proteggeva le bande briache e codarde, e ricacciava gli spiriti liberi oltre i confini o li inchiodava nelle segrete delle galere, mentre i cadaveri deturpati dei compagni e degli amici, uguagliati sempre con la terra, si allineavano, invendicati, nelle tombe anch'esse mal coperte e mal sicure!

E mentre le squadre fasciste, in vero assetto di guerra, marciavan sicure e spavalde, lasciando ovunque rovine e cadaveri... E marciavano piene di quel davvero molto ammirabile coraggio che le ha distinte, del formidabile coraggio... conigliesco che hanno coloro, che sanno di poter compiere tutte le più turpi gesta, con la matematica sicurezza della protezione poliziesca, militare e giudiziaria; schiere indimenticabili di giovani nostri e dei nostri amici venivano trascinati davanti agli uomini della sedicente giustizia popolare; irrigiditi in una smisurata, e cieca, e folle rappresaglia di classe.

V'era là, io ben lo ricordo, davanti ai dodici Don Rodrigo, preceduti e aiutati dalla sapiente complicità del codardo azzecca-garbugli togato, c'era là, dentro quelle gabbie rifatte a nuovo, per contenere centinaia di imputati, una eco delle voci che avevano turbato i sonni dei borghesi nei giorni delle sommosse operaie; c'era là, in quei naufraghi estenuati e sconvolti, quegli che osa liberamente pensare; quegli che si infiamma per una bandiera: quegli che grida: « *Resista* » allorchè lo minaccia la resa.

Che importa, se colui che giura sulla sua colpevolezza è il vile salariato, o il sanguinario esecutore di impuniti delitti, commessi contro questi « terribili nemici della patria? ».

Dentro, dunque, per venti, per trenta anni: alla reclusione, all'ergastolo.

Dentro, dunque, a intisichire, a morire, a impazzire... nel fondo delle galere!

Giovani nostri! io ricordo di aver gridato allora, ed oggi, così smarrita pel mondo, risollevò quel grido:

Giovani nostri, puri ed ardenti, che alla notizia della

condanna senza speranza, l'evviva gridaste « all'anarchia »: non questo, non questo deve essere il vostro destino!

Responsabili come voi della vostra ribellione, noi siamo accanto alle vostre celle e ne scuotiamo le ritorte.

Perchè i tiepidi, i lontani e gli assenti ricordino che dentro le tombe dei vivi per la nostra idea si muore.

Perchè sappiano le madri che i figli di altre donne nel silenzio e nella tortura sono minati da follia progressiva.

Perchè si sappia che cosa fa l'uomo dell'uomo!

Perchè si sappia quali orrendi delitti e quali infami ingiustizie si commettono in nome di due parole che essi — i fascisti — non sanno rispettare; che essi — i fascisti — rendono false e bugiarde; in nome voglio dire della « Giustizia » e della « Patria ».

Nello sciopero generale dell'Agosto '922, ultima fiammata ed ultimo, disperato tentativo di resistenza contro il fascismo, vi furono dei centri, che pur sapendo di perire, si batterono eroicamente. *Parma* si difese al di sopra di ogni previsione. Una lotta accanitissima vi fu a *Pavia*, a *Torino*, a *Sestri Ponente*, a *Padova*, a *Milano*. *Ancona* fu presa con tante forze, quanto era la paura che la vecchia città anarchica mettevà nei... « ricostruttori! ».

Basti dire che per portare al colmo il terrore, e per sconvolgere subito le città, le camicie nere si erano munite, oltre che delle bombe vere, di bombe a salve, che davano veramente l'impressione di qualcosa che facesse crollare e sprofondare le città. La resistenza fu crudelmente soffocata nel sangue. Il plotone di esecuzione funzionò per alcuni giorni, ed i morti furono numerosi!

Brilla fra tutti gli eroismi il ricordo di un giovanetto anarchico, di non oltre sedici anni, caduto nelle mani del tragico plotone.

— Sei anarchico? — gli fu domandato.

— Sì, io lo sono.

— Se tu oserai dire tre volte che sei anarchico, tu sarai fucilato.

— *Io sono anarchico*, gridò il fanciullo con fresca e limpida voce; e l'ultima protesta della sua fede gli fu mozzata alla gola, da una scarica... che lo aveva freddato.

Oggi, nel cuore d'Italia, in riva all'Adriatico, suonante di memorie eroiche... quel puro, intatto cuore di fanciullo, massacrato all'alba della vita, par gridi, a nome di tutti i caduti: *Libertà e Vendetta!*

E quando al fascismo fu consegnato il potere — non credete alla fanfaronata: l'epica... gloriosa... marcia su Roma! Quando al fascismo fu consegnato il potere per viltà d'una monarchia bieca e spergiura, è davvero sopra una immensa montagna di rovine, che il bieco trionfatore si asside a guatare ed a raspare tra i cuori trafitti e le macerie desolate. Ed oltre trecentomila randellatori, ricattati e ricattatori alla loro volta, sono là... pronti a rastrellare qualsiasi accento discorde che osasse levarsi dalle strade, dai tribunali, dal parlamento, dalla stampa, dalle università; pronti a rinnovare la terribile notte di S. Bartolomeo nelle stragi orribili e indescrivibili di Torino e di Firenze: pronti a travolgere ed a sopprimere: ad inchiodare nelle isole, nelle galere e nelle tombe — allorchè tutto il proletariato è ben pesto e massacrato; gli stessi uomini, che li aiutarono e li incoraggiarono nelle prime loro marce di distruzione e di morte: Pronti a mandare il loro lurido biglietto da visita per ottenere un posto d'onore nel plotone d'esecuzione... che dovrà spezzare il cuore di quanti si leveranno, noncuranti della loro vita, in nome e in difesa della libertà, nel paese dove, per primo, coi nobili ed umani accenti di Cesare Beccaria, fu iniziata la luminosa crociata contro la tortura e contro la legge della pena di morte! Plotone d'esecuzione che doveva ultimamente fulminare il petto generoso dell'eroico intrepido compagno nostro, Michele Schirru, giovinezza limpida e magnifica di Sardegna, che rifacendo la via di Gaetano Bresci,

eroico come lui, ma meno fortunato per le accresciute difficoltà dell'impresa, si è votato al sacrificio supremo, pur di scovare la vipera annidatasi fra le mura di Roma, pur di mandare al letamaio la carogna putrida inviataci dalla « divina provvidenza », pur di donare ad un popolo invigliacchito la libertà nell'anarchia!

Pronti... quei 300.000 randellatori, che formano la milizia fascista; milizia nella quale è stato assorbito lo squadristico; milizia che abusivamente è chiamata nazionale, mentre è una vera e propria forza armata a disposizione di un partito; pronta, in nome del fascismo e per il fascismo, a continuare fino all'obbrobrio, fino ad un abisso smisurato di vergogna, una lotta nefasta contro ogni luce di civiltà e di progresso.

Perchè allorquando si rimette in vita il domicilio coatto: muta, terribile prigione dove si muore un poco ogni giorno: un poco ogni ora;

— Allorchè si costituisce il « tribunale speciale » sul modello più vero e simigliante del « tribunale di Inquisizione »;

— Allorchè si ristabilisce la tortura e la pena di morte;

— Allorchè si sopprime ogni libertà di pensiero... coi provvedimenti restrittivi contro la stampa e contro la libertà di associazione;

— Allorchè si getta nel baratro delle prigioni che sono colme di detenuti, chiunque osi non dico dire, ma solo pensare una parola di biasimo e di rivolta;

— Allorchè si fascistizza la giustizia, la burocrazia, le banche, le scuole; le Università;

— Allorchè si mussolinizza tutto un popolo, dal neonato balilla... allo scrittore chino e servile, che ostenta il gesto dell'apostolo sulla via di Damasco!

— Allorchè si insulta e si sfregia la passione e il sacrificio dei nostri avi, nel rimettere l'Italia sotto la dominazione abbominevole del prete;

— Allorchè si rieleva sul trono, nel centro di Roma, l'idra papale, che rappresenta da secoli l'oppressione, la ti-

rannia e l'oscurantismo; che rappresenta da secoli il rogo ed il capesto per gli uomini liberi...

Allora, allora il fascismo ha messo l'Italia contro la civiltà e contro il progresso umano!

* * *

Vi è oggi una leggenda di esportazione, fucinata dagli sconci funamboli della politica e della morale, e scodellata dal giornalismo fascista, che divide lo sviluppo di quegli avvenimenti in quattro tempi: Il sovversivismo sobillava. Il popolo insorgeva: La borghesia e lo stato democratico fuggivano. Il fascismo interveniva; e armata mano ristabiliva l'ordine.

Tutto ciò non è che l'inversione perversa della verità; la quale deve essere ristabilita nei termini seguenti:

Il popolo era saturo di spirito di rivolta: solo una minoranza di sovversivi — e noi ci vantiamo di essere stati tra quelli — lo spronava ad uscire dalle singole e circoscritte scaramucce, per determinare l'urto storico generale. La borghesia fingeva, ed ostentava una olimpica rassegnazione. Il governo democratico della guardia regia chiazzava quelle giornate di sangue vivido e vivo; cogli eccidi periodici che — alle volte — come a Modena — come a Decima di Persiceto, lasciavano sulle piazze e sulle strade, sotto il riflesso dei bei tramonti primaverili, diecine e diecine di deturpati e crivellati corpi, di forti ed onesti lavoratori; E il fascismo che cosa faceva? Il fascismo faceva il prezzolato dell'imperialismo nella politica internazionale ed il demagogo nella politica interna.

Durante i moti del caro vivere, allorchè i negozi vengono presi d'assalto e saccheggianti, ecco come dal « Popolo d'Italia » il fascismo difende, assai eroicamente, l'ordine borghese: « Le casse sono vuote — scriveva Mussolini — chi deve riempirle?... Nel momento attuale quello che noi proponiamo è l'espropriazione fiscale: O i beati possidenti si esproprieranno,

o noi convoglieremo le masse dei combattenti contro questi ostacoli, e li travolgeremo». E di fronte al dilagare delle sommosse, Mussolini incalzava: «Io spero che nell'esercizio del sacrosanto diritto, la folla non si limiti a colpire i criminali nei beni; ma cominci a colpire anche nelle persone. *Qualche incettatore penzolante dal lampione servirebbe d'esempio*».

E allorchè Errico Malatesta, il cui solo nome bastava a mettere brividi e scompigli nell'uomo dell'ordine, rientrò in Italia fra l'entusiasmo e il delirio delle masse; è con questa ben singolare «spedizione punitiva», che Mussolini — il leone tremante a guardia dell'ordine borghese — accoglie quel ritorno e quel nome:

«Noi non sappiamo se il fatto di essere stato interventista e di avere il coraggio di vantarsene, sia tale da provocare le scomuniche del vecchio agitatore anarchico... Noi siamo lontani dalle sue idee, perchè non crediamo più a nessuna verità rivelata; perchè non crediamo più alla possibilità di paradisi terrestri; perchè non crediamo più alle mutazioni taumaturgiche; perchè abbiamo un altro concetto, nettamente individualistico della vita e delle élites; ma tutto ciò non impedisce a noi, fascisti sempre pronti ad ammirare gli uomini che professano con disinteresse una fede, e per quella sono pronti a morire, di mandare a Malatesta il nostro saluto cordiale».

E più tardi, e più tardi ancora, durante le epiche giornate dell'occupazione delle fabbriche, in che modo e da quali trincere, questo braccio con criniera da leone, ha difeso il pericolante regime borghese? Col suo intervento personale, e con un discorso d'esaltazione sulla «rinnovata coscienza operaia», allorchè, alcuni mesi prima di quel magnifico settembre 1920, vi era stata l'occupazione di una fabbrica a Dalmine, piccolo comune della Lombardia.

...E con l'ospitare, ai primi lampi della grande lotta metallurgica, un commento a frecciate, di Michele Bianchi... a sapore di nostalgiche rievocazioni di settimana rossa: «Noi

diciamo», questi scriveva, «che la presa di possesso è un errore formidabile; a meno che gli organizzatori non intendano di servirsene come pedina per altro disegno smisuratamente più vasto. Deve, forse, servire per un movimento sociale? In tal caso sarebbe prova di squisito acume politico... e avrebbe una logica. Ma Buozzi e Colombino hanno una mentalità troppo reazionaria».

* * *

Non dunque il fascismo ha salvato l'Italia dalla rivoluzione, perchè in Italia rivoluzione non vi fu. Quando il fascismo si fece audace e spavaldo ed iniziò le sue prime scorribande feroci, non vi era nemmeno più la minaccia di quelle sommosse che erano state il retaggio della guerra; ed alle quali Mussolini aveva maliziosamente ammiccato... ed alle quali egli aveva gettato frasi infiammate e... fiori tropicali di ridicolo spasimante, che si crede incompreso!

E neppure allora il fascismo avrebbe osato intervenire, se a fianco della ritirata operaia, non vi fosse stato — come più sopra vi ho detto — l'armamento sistematico, e la invasione militare da parte dello Stato; e gli inni e le apologie della stampa per bene, che ostentava di vedere, in quelle masnade, incendiarie e vandaliche, idealità, spiritualità, disinteresse di nobili e sublimi spiriti, offesi, dicevano, «dalle prepotenze e dalle orge proletarie».

Ascoltate, a testimonianza di quanto vi dico, la voce di una vittima giovane e colta, Piero Gobetti, non certo in sospetto d'anarchismo; un liberale ardito, come ancora se ne trovano, nelle ore in cui il grosso dei partiti grassi fugge: «È il tempo in cui, dopo un rapporto di carabinieri tenuto alla tenenza», egli scrive, «sorge in questa sede il primo fascio, composto, per caso, quasi per intiero di ex carabinieri. È il tempo in cui uno studentaccio qualunque dopo una spedizione punitiva, e chiamato in questura... e qui, invece di ricevere dal delegato una lavata di capo, ne riceve dei complimenti... e il grazioso dono d'una «Berretta»;

È il tempo in cui nelle prefetture democratiche si organizzano le prime elezioni amministrative sotto gli auspici dei fasci: È il tempo in cui sui camions della benemerita, compaiono accanto alle lucerne ed ai colletti rossi, le prime camicie nere: È il tempo in cui i giudici distribuiscono secoli di galera, agli antifascisti innocenti, e secoli di assoluzione ai fascisti convinti di... fascismo. È il tempo in cui: e Giolitti, e Facta, sono i costituzionali; sono gli uomini d'ordine; sono i rappresentanti dell'antica Italia ufficiale; che ad uno ad uno, tolgono tutti i veli, che coprono il loro scheletro di reazionari; che ad uno ad uno consegnano nelle mani dei facinorosi, gli organi più delicati dello Stato, e che mettono fuori legge metà del popolo italiano ».

* * *

Giù, dunque, giù dunque, o farisei della penna e della vita; o indecenti acrobati della politica; o ignobili e pieghevoli dorsi di schifosi molluschi; giù, dunque, questo vergognoso castello di menzogne e di mistificazioni; giacchè voi lo sapete, giacchè voi non lo potete ignorare, che il fascismo altro non fu che la sollevazione di tutto il fondaccio limaccioso che covava nelle città e nelle campagne, contro tutto quanto di libero e di emancipatore si era andato creando in Italia negli ultimi decenni. La guerra aveva fornito il materiale umano di spostati, di nevrastenici, di violenti, di squilibrati, di *bravi* da comprarsi sul mercato. E una schiera di traditori, che aveva disertato il proletariato per la guerra, raccolse nelle sue mani gli odii e le paure borghesi; le velleità e le cupidigie imperialistiche; gli incitamenti della corte, della sacrestia, delle sentine di questura... e attaccò, e si rovesciò sul popolo.

E fu il fascismo così: la iena in sembianze umane, che sfonda la porta d'una prigione e si avventa al collo del prigioniero che è solo, indifeso e in catene. Fu il mercenario Maramaldo che si getta su Ferruccio ferito a morte nella

difesa della repubblica fiorentina, e gli immerge la vilissima spada nel cuore sanguinante che di già agonizzava. Sì che la storia ha raccolto le parole che purificarono l'agonia di Ferruccio: Quel « Vile! tu uccidi un uomo morto ».

E fu il fascismo qualcosa di più abietto di Giuda; perchè vi è una profonda differenza morale tra l'Isariota che consegna ai soldati romani il maestro; e colui che dopo aver posato a maestro, dopo aver gettato a piene mani la semenza rossa fra le plebi; dopo aver gridato più alto di tutti il verbo della rivolta; ha più tardi, aizzato contro le plebi il vecchio mondo della borghesia, ed ha consegnato al boia i suoi discepoli più cari.

E non si venga oggi a sostenere, per spiegare e giustificare una delle più nere ed abbiette tirannidi, che il fascismo ha riportato l'Italia alle sue tradizioni.

Giacchè il fascismo fu ed è — ed essi lo sanno i giuocolieri della penna; ed essi lo sanno i genuflessi filosofastri dello spirito suo, — il fascismo fu ed è, col suo carico immenso di vittime: con le migliaia di incatenati nelle galere e nelle tormentate isole della solitudine e del dolore; con la falange innumere di esiliati attraverso tutti i paesi; col bavaglio, con la benda e con le catene che impone, pena il pane, e pena la vita, ad un popolo intero; con lo sfregio e l'insulto a tutta la passione sovrumana del nostro risorgimento; e dei nostri nonni, romantici cavalieri e martiri della libertà; allorchè di sorpresa, per un gretto e miserabile espediente di politica interna, rieleva sul trono il *Papa-Re*: il fascismo fu ed è l'antitesi profonda del pensiero italiano.

Giacchè e proprio in Italia, forse perchè laggiù le tirannidi essendo più spesso straniere, poterono riuscire più odiose, e quindi più odiate: è proprio in Italia, dove il magnifico, incessante duello fra il dispotismo e la libertà ha sprigionato, più che altrove, le scintille e le fiamme più luminose; ed ha acceso, più che altrove, le fiaccole audaci e brillanti: l'odio verso la tirannide ha soffiato più che altrove, fra le vie e le

piazze d'Italia! ed ha tormentato e spiegato gli spiriti dei nostri grandi, così come il vento impetuoso solleva ed agita, e dispiega le bandiere!!!

*Sparsa è la via di tombe, ma com'ara
Ogni tomba si mostra:
La memoria de i morti arde e rischiara
La grande opera nostra.*

(3)

* * *

Amarezza e sconforto... e a tratti un senso di avvilito profondo ne assale, allorchè pare che i vivi sembrano non più sentire, tanto alto è il frastuono dell'inno di « Gioinezza » attorno ad essi: Allorchè pare che i vivi sembrano non più vedere l'onta e la vergogna della loro vita; tanto le loro pupille sono abbacinate dalle feste, dalle ghirlande, dalle fiaccole notturne, accompagnanti dall'un capo all'altro d'Italia, le gite e le visite presidenziali e gli sponsali reali. Allorchè pare che i vivi sembrano non più soffrire, sospinti e storditi come sono dalla marcia di questa gioventù fascista, che putredine e menzogne e morte, e abissi di sangue e di vergogna, e di infamia ricopre con fremiti di bandiere e bacche di alloro!!! Ma lo sconforto è d'un attimo solo, ed il nostro sguardo si ricolma di speranza e di sole, allorchè riflettiamo e ricordiamo, che mentre il tiranno che calpesta e disonora la dignità degli uomini del mondo intero, si compiace dei commenti entusiastici della stampa pagata; si inebria delle acclamazioni degli sgherri suoi; si esalta nel sentire echeggiare all'intorno le abbiette servili lodi, che egli stesso ha consigliate o dettate; e si oblia e si infatua fra gli evviva dei cortigiani venduti, il tribunale della libera storia, che liberamente giudica, e mai perdona, nemmeno un solo attimo d'una bassezza, raccoglie i suoi delitti, e le sue nere infamie; e li collega per oggi... e per sempre al suo nome ed al suo ricordo.

(3) CARDUCCI, *Poesie*, per Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti, p. 412.

Chiamate fra le rovine ed i silenzi del Colosseo romano il nome di « Nerone! » e la voce dei secoli vi risponderà: Britannico!

Gridate fra le ombre d'oro, ed il mistero azzurro del mausoleo di Ravenna, il nome di quegli che pur fu grande re, ed un grande legislatore: Teodorico: E la eco implacabile vi risponderà: Boezio!

Curvatevi sulle onde del fiume Basento, a ricercare il bel volto e la magnifica capellatura bionda di quegli, che pure ebbe doti di ingegno, di generosità e di coraggio; e chiamate il suo nome sotto la paurosa quercia di Benevento: Federico secondo! E la eco implacabile vi ripeterà: « Pier delle Vigne! ».

Gettate sotto la merlata torre di Modena il vigliacco nome di Francesco Quarto, e la voce della storia, che non perdona e non oblia, vi risponderà: « Ciro Menotti! ».

Oggi, domani, fra secoli, per sempre, allorquando qualcuno si piegherà sulle ombre cupe e misteriose del passato e chiamerà: « Mussolini! » la eco implacabile della storia, che non perdona e non oblia, risponderà fra i singhiozzi: Matteotti, Minzoni! Ferrero! Di Vagno! Sozzi! Piccinini! Amendola! E oltre tremila nomi, di vittime sgozzate e mal sepolte dietro le siepi, e i casolari, e i camposanti d'Italia!

*Sparsa è la via di tombe, ma com'ara
Ogni tomba si mostra:
La memoria de i morti arde e rischiara
La grande opera nostra.*

* * *

Buio e solitudine all'intorno di noi. Amarezza e sconforto in noi e attorno a noi, tanto la notte è fosca, e non si sente una voce: tanto la notte è nera... e non si intravede una luce!

Ma qualcuno, che pur fu grande idealista, Giuseppe Mazzini, ebbe a scrivere, fra l'angoscia e le delusioni della sua

grande vita: « L'ultima ora della notte è la più prossima al giorno ».

E se nel giorno della rivoluzione sociale, pur dopo tanto calvario; pur dopo questa Vandea senza Robespierre, e una Vandea così brutale, così cinica, così feroce; vi saranno ancora i timidi ad imprecare contro le supreme e sacrosante giustizie, noi dovremo rispondere con le parole di Mario Rapisardi:

*Sorgi, divampa, ruggi,
O santo fuoco, ai venti!
Le carogne opulenti
Purificando struggi.
Sul sangue e le rovine,
Fuor de la fiamma edace,
Ridano a tutti, alfine,
La libertà e la pace.*

(4)

(4) M. RAPISARDI.

LE TRADIZIONI ITALIANE RINNEGATE E TRADITE DAL FASCISMO

alla Casa del Popolo di Philadelphia, il 19 aprile 1929

È necessario far precedere questa mia conferenza da una premessa indispensabile, atta ad evitare qualche possibile malinteso. Non vorrei che ci si onorasse di una interpretazione che noi respingiamo: quella cioè di essere dei patriottardi. Noi non siamo qui a rimpicciolire la cornice d'un problema che è universale, come universali sono e il principio di libertà, e la linea dell'orizzonte del progresso.

Quando noi affermiamo che il fascismo è l'antitesi della tradizione italiana, affermiamo una verità facilmente dimostrabile al lume dei fatti. Ma non intendiamo con ciò di cadere nella miopia patriottica di chi non vede il bello od il grande se non dentro le frontiere del paese, dove i suoi padroni gli forgiano le leggi della sottomissione; abituandolo a considerare le stesse catene con cui viene legato, come l'espressione di una gloria o di una grandezza.

Noi invece abbiamo l'animo aperto alla visione solare dell'universo.

Sappiamo che nella varietà delle culture, delle tendenze, dei temperamenti, dell'apparecchio sensorio dell'uomo, alla cui formazione la terra, il sole, il mare, le foreste, i laghi e le mescolanze storiche partecipano con la loro indiscussa influenza; sappiamo che da questa varietà risulta la sublime armonia dell'arte, del sapere, del genio, e della lotta per la libertà: lotta che è legata ai trionfi del sapere ed ai trionfi dell'arte stessa.

Noi amiamo dunque quanto di bello e di grande è nella vita: non importa sotto quale segno dello zodiaco questa bellezza esista; o da quale punto del globo una verità getti la sua luce.

Così noi odiamo l'errore, la schiavitù, l'ignoranza, il pregiudizio dovunque essi si annidino, e gettino all'intorno il fosco manto della notte.

*Del nascente umanesimo ho la fede e l'orgoglio,
fui già italiano, ora esser uomo io voglio.* (1)

Così cantava il nostro indimenticabile Pietro Gori.

Ma quest'anima umanistica che ci vieta la cecità d'un patriottardismo baggiano, non ci conduce a negare al luogo dove siamo nati; al luogo dove teneri affetti ci han fatto palpitar per la prima volta il cuore; al luogo dove abbiam veduto sbocciare e poi sfiorire i nostri primi e purissimi sogni; a quei colli, a quei monti che sono stati lo scrigno segreto dei nostri primi ricordi; a quel lago sereno o a quel fiumicello tranquillo tra i pioppi e gli abeti, che hanno raccolto le nostre gioie e le nostre lacrime prime, quella considerazione e quell'attenzione spregiudicate che rivolgiamo agli altri paesi del mondo.

E soprattutto, quando una tirannia per giustificare l'obbrobrio suo, vuol cercare nelle tradizioni d'un paese le radici della sua esistenza; noi abbiamo il dovere e il diritto di esaminare se tale affermazione corrisponde a verità, oppure se tale affermazione non è che una sfacciata e spudorata menzogna.

E poichè, trattandosi dell'Italia, noi siamo in grado di approfondire con maggior competenza l'indagine; e poichè il nostro universalismo non si risolve nella ingiusta contraddizione di odiare — come spesso siamo erroneamente accusati — il paese dove siamo nati; noi siamo ben lieti di mettere

(1) P. GORI, *Battaglie*, « Alla Conquista dell'Avvenire », p. 113.

a servizio della verità e della libertà, quel tanto d'italiano che si fonde in noi, nell'Umano e nell'universale, e di gridare la nostra smentita all'affermazione del tiranno e del despota che insanguina l'Italia; il cui trono noi tutti ben sappiamo di che « lacrime grondi e di che sangue ».

E mentre davanti al mio sguardo che dolera e ricorda, alla sola parola « fascismo » si solleva il sipario che nasconde informi rovine, ed una ecatombe spaventosa; lasciate che per un attimo solo, io racchiuda nelle mani questa visione di angoscia e di terrore; e la sollevi in alto, e la agiti al di sopra di tutte le desolanti macerie; larga e crivellata bandiera di lutto... perchè essa si soffermi, e ricordi, e saluti.

E ricordi e saluti chi sulle strade d'Italia è caduto per un sogno di libertà, agitando nel turbine il suo drappo insanguinato, sollevando nella mischia la fronte bella e serena come il pensiero che dentro vi batteva.

Chi sulle barricate si è arrovesciato col cuore colpito: cuore grande e profondo, che ha traboccato nell'ultimo singhiozzo tutta l'amara intimità lacerata.

Chi nelle notti alte e silenziose... è stato destato, perchè morso del pugnale sentisse nel mezzo del petto; là dove osava celare il sorriso del sogno.

Chi lungo la strada ravvolta dalle ombre notturne, è stato da una banda di uomini turpi... fermato e assalito; e muto e invendicato è caduto, rantolando l'angoscia da cento ferite.

Uomini grigi, uomini devastati dalla sventura e dal lavoro, che hanno salito, sdegnosi, la via dell'oltraggio e del sacrificio.

Adolescenti dalle pupille luminose, che hanno con lo spasimo dell'agonia gettato ancora una volta, entro un fiotto di sangue, il nome della loro fede sul viso dei massacratori.

Piccole vedette proletarie, che dall'alto sono stramazate bocconi, con le braccia aperte, lasciando sui selci l'impronta di croci distese.

Donne d'angoscia e di amarezza, freddate sul petto dell'uomo aggredito che nell'ultimo oblio sono discese, r avvol-

gendosi il viso sconvolto, nella chioma disfatta e chiazzata di sangue aggrumato.

E mentre alle amare porte dell'animo mio, batte una ventata di tragiche memorie; lasciate che quest'ora di dolore io risollevi in alto, bella e grande bandiera di fede... perchè essa richiami e... ricordi e... saluti.

E ricordi e saluti chi... alle inferriate delle prigioni allaccia le mani scarnite, e ad esse imprime lo strazio dei nervi contorti e l'angoscia del cuore ferito.

Chi nel fosco terrore degli ergastoli senza conforto di sole e di voce, sente sfrondare, ora per ora, la vita; sente sfuggire, ora per ora, il respiro.

Chi... sugli scogli smarriti nella immensità del mare; o chi attraverso gli ampi deserti dell'esilio, si disperde tristemente; e chiude le pupille sopra un cupo ed ostile pensiero, e non sa dove riposare l'anima sua; nè dove ricominciare la vita... così solo... attraverso il mondo vasto, immenso, dissimile; così solo, con tante rovine sulle spalle malate.

Mentre nell'oscurità di questa notte che sembra non debba avere mattino, fra le tombe invendicate, dove i martiri non hanno riposo, tra i vivi atterriti, dal volto senza sguardo, che si affacciano di fra la polvere delle rovine, una calda e armoniosa voce canta, a conforto dei caduti, a fascino ed a richiamo dei viventi:

*Ell'è un'altra madonna, ell'è un'idea
Fulgente di giustizia e di pietà:
Io benedico chi per lei cadea,
Io benedico chi per lei vivrà.*

(2)

Oggi dunque si dice, si scrive e si ciancia che il fascismo ha rigenerato l'Italia, riportandola alle sue tradizioni. A quali tradizioni? A quelle romane? Ma Roma non era l'Italia. Roma imperiale non era che l'insieme di popoli diversi, di diversa

(2) G. CARDUCCI, *Poesie*, Il Canto dell'Amore, pag. 495.

lingua, soggiogati alla plutocrazia ed al militarismo della città « capo del mondo », come la credettero allora.

Ma qual'è invece la tradizione del pensiero italiano, dal tempo in cui si incominciano ad avere gli elementi d'una lingua nostra; dal tempo in cui si incominciano ad avere i segni generali che contraddistinguono i caratteri più o meno definibili d'un popolo italiano che, diviso e guerreggiante da mura a mura, da città a città, e avente in ogni fiume, in ogni monte una frontiera e una dogana, cercherà, fra gli intrighi del Vaticano e degli imperi che servono a Roma papale, di crearsi una unità? È pensiero, forse, di bigottismo, di soperchieria, di casermismo, di caporalismo prussiano?

*Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.*

(3)

È la voce questa di Dante Alighieri, che sorge, divina e possente, sopra dieci secoli di oscuro e di profondo silenzio.

Sono questi gli accenti di Dante, che ai magistrati fiorentini, che gli fanno sapere che egli può rientrare in Firenze a condizione che ritratti le sue idee, e che paghi un'ammenda, fieramente e sdegnosamente risponde:

« Se non v'è altra via per ritornare in patria, oltre quella dell'umiliazione e della vergogna, io a Firenze non tornerò giammai ». E tenne fede a queste sue parole; e l'esilio e la sofferenza e la povertà gli fanno un volto così dolente e così tragico che vi tocca il cuore. V'hanno su quel viso, e ne formano come il fondo, una dolcezza, una tenerezza, un gentile affetto quasi di fanciullo; ma tutto ciò è come congelato nell'acuta contraddizione, nell'isolamento, nel superbo dolore senza speranza. E la bocca amara e dolente par ci dica ancora:

*. sì come sa di sale
Lo pane altri, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.*

(4)

(3) *Purgatorio*, Canto I.

(4) *Paradiso*, Canto XVII.

Michelangelo Buonarroti, l'artista inarrivabile dell'immenso, della castigatezza e della finezza nello stesso tempo, l'artista uscito dai magnifici sogni dello studio antico, dalle visioni dantesche e dalle prediche del frate Savonarola, soffre e si tormenta fra la tirannia, le guerre e il sangue del suo tempo. E allorchè nella chiesa di S. Lorenzo, a Firenze, egli scolpisce i sepolcri di Lorenzo e di Giuliano de' Medici, ed il suo scalpello trae dalla immobilità del marmo, le meravigliose statue rappresentanti il Mattino, il Giorno, il Tramonto e la Notte, egli dona al pallore della materia, che prende vita e respiro al tocco della sua magica mano, il dolore e le rivolte dell'animo suo. Sì che il poeta Gian Battista Strozzi, ammirato del capolavoro La Notte, così scriveva:

*La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
dormire, fu da un Angelo scolpita
in questo sasso: e, perchè dorme, ha vita:
destala, se no 'l credi, e parleratti.*

Al che Michelangelo, poeta egli stesso, rispondeva con questa sua molto sintomatica quartina:

*Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso:
mentre che il danno e la vergogna dura,
non veder, non sentir, m'è gran ventura;
però non mi destar; deh, parla basso!* (5)

Fascismo tradizione italiana? Vittorio Alfieri, il riformatore della letteratura nostra, dopo le artificiose leziosaggini del seicento; Vittorio Alfieri, il restauratore della tragedia italiana, vi si presenta da lui stesso allorchè scrive: « Il luogo dove io sono nato è l'Italia. Nessuna terra mi è patria, perchè in nessuna terra ho trovato la libertà ».

« L'arte mia sono le muse; la predominante mia passione l'odio della tirannide ».

(5) MICHELANGELO,

Questo spirito indipendente, questo aristocratico, fustigatore di tutti i blasonati, quest'animo orgoglioso, schiaffeggiatore della folla rassegnata e genuflessa, questo demolitore dei costumi e delle leggi del suo tempo, addita inconsapevolmente alle genti un vero e fulgido miraggio di libertà:

*È Repubblica il suolo, ove divine
leggi son base a umane leggi, e scudo;
ove null'uomo impunemente crudo
all'uom può farsi, e ognuno ha il suo confine:
Ove non è chi mi sgomenti o inchine;
ov'io il cuore, e la mente appien dischiudo;
ov'io di ricco mi son fato ignudo;
ove a ciascun il ben di tutti è fine.* (6)

Ed i suoi libri a titolo « Della Tirannide » è alla libertà che egli li dedica. « Io — egli dice — che per nessuna altra ragione scrivevo, se non perchè i tristi miei tempi mi vietavano di fare; io che, ad ogni vera incalzante necessità, abbandonerei tuttavia la penna, per impugnare sotto il tuo nobile vessillo la spada; ardisco io a te sola, o divina libertà, dedicare questi fogli ».

... E noi smarriti, sperduti, esiliati fra le tenebre di una più tremenda e fosca oppressione, troviamo conforto e sostegno nel suo austero e dignitoso ammonimento:

*Forti, o voi pochi, in rio servaggio avvolti,
Fia sola ammenda al nascer vostro amaro
L'essere in suo di Libertà sepolti!* (7)

Alle tempeste ed agli sdegni di questo Immortale, che corrusco riappare fra le ombre di Santa Croce, risponde una casta voce serena, modulata dalle dolcezze del lago di Como e dai quieti colli che ne circondano l'immobile azzurro: la voce di Giuseppe Parini, che volgendo le spalle agli intrighi ed alle menzogne del mondo, canta fra i suoi colli nativi:

(6) VITTORIO ALFIERI,
(7) ALFIERI.

*Me non nato e percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.
No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Comprar non mi vedrà.*

(8)

E trova nel suo « disdegno dell'ozio dei grandi » e dell'urbano clamore, parole di sarcasmo e di fine e sottile ironia con le quali flagella a sangue, spregiato pedagogo che di quell'ufficio fece il suo piedistallo e la sua vendetta, gli aristocratici delle sale dorate... ed i costumi della società di allora, che già erano stati, da un audace pugno di satirici, come Goldoni e Gozzi, addentati e fatti in frammenti.

Fascismo tradizione italiana? Alessandro Manzoni, che viene considerato il modellatore ed il cesellatore più perfetto della lingua italiana, accosta lo spirito suo ad una pura fonte di sana indipendenza; si avvolge precocemente nell'atmosfera di un sogno repubblicano, e più tardi, allorchè una nuova tirannide si inizia in Francia per opera di coloro che l'antica hanno rovesciata, egli, quindicenne, sfoglia i suoi versi sugli omeri bianchi della dea libertà; scaglia le sue invettive anti-papali; e, arditamente pagano, dubita della immortalità dell'anima; e sferza, con atteggiamenti giacobini, « la ria semenza dei tiranni », e singhiozza al martirio di Caracciolo, di Paganò, di Cirillo, di Carafa, impiccati davanti all'ammirevole golfo di Napoli, per aver capeggiato la rivoluzione del 1798.

E davanti ai cadaveri ancor caldi di questi purissimi eroi, egli invoca la vendetta d'un Bruto:

*Un Bruto
Dov'è? Chi il ferro a trucidarti snuda?*

(9)

(8) A. MANZONI, *Del Trionfo della Libertà*, Canto IV.

(9) UGO FOSCOLO, *(di se stesso)*.

E che nessuno si intenerisca per l'empia razza dei tiranni sgozzata, e che nessuno strato di terra ne copra le ossa esecrate:

*Ma l'universo al suo morir tripudi,
E poca polve a le ossa infami neghi.*

E se nel meriggio della sua vita, la sua anima ebbe un riflusso e sentì la necessità d'un Dio, tale mutamento non fece nè gretta nè servile la nuova concezione che informava la sua arte.

Perchè il sentimento religioso fu in lui compenetrazione intima e viva del dolore e della vita del popolo incompreso; fu desiderio di pace e di giustizia, che singhiozza e sospira nell'addio dolce e pensoso ai « bei monti sorgenti dalle acque ed elevati al cielo! »; fu amore sublime e universale che lo porta ad affermare che « la somiglianza che ci dà d'essere d'uomo, è ben più forte che la diversità delle Nazioni ». E non fu giammai genuflessione politica alla lupa vaticana che, scriveva Dante, « dopo il pasto ha più fame che pria », « il cui trono — ammoniva Ugo Foscolo — è fabbricato dall'inganno, ed ha a destra l'orgoglio vestito di stola, e per sgabello cataste di frementi capi e di cadaveri innocenti ». Cosicchè allorchè quando Manzoni ricevette la visita di Giuseppe Garibaldi, che era la spada folgorante contro l'idra papale, potè dirgli, con la gola stretta dall'emozione: « Garibaldi, questo è davvero il più bel giorno di mia vita ».

Fascismo tradizione italiana? Ma Jacopo Ortis, il più lacerante grido di delusione e di disperazione per un « morto ideale di libertà », quanti ardori e quanti singhiozzi ha strappato alla nostra giovinezza!

Ed il suo pallido e malinconico autore, il magnifico « evocatore degli eroi », il « fuggitivo per diverse genti » che non richiede e non si ripromette un marmoreo monumento; ma solo un « riposato albergo », tranquillo di lasciare una eredità di caldi sentimenti, e l'esempio d'un canto non servile; ma

fieramente libero e altero... par dica ancora, curvo sull'Italia d'oggi, in catene:

*Non so chi fui; perì di noi gran parte:
Questo che avanza è sol languore e pianto.* (9)

Ma la testa chiomata di fiamme si rialza sdegnosa, e informa l'opera sua con una magnifica intonazione di pagina virgiliana:

*E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo.
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.* (10)

E senza soffermarci ai poeti del periodo del risorgimento, perchè allora la poesia civile ebbe il sopravvento sulle produzioni letterarie, ed i sogni, e le ansie, e le lotte politiche impedirono agli appassionati dell'Arte di darsi completamente ad esse, a noi basta gettare uno sguardo solo su tutta la letteratura contemporanea, per notare come essa sia permeata del soffio vivificatore della Libertà.

Il troppo presto dimenticato Lorenzo Stecchetti vive ancora con le sue invettive agli « eroicissimi », con le sue pietose « invocazioni alle madri », con le sue liriche bollenti « contro la pazza impresa africana ».

*... Ahimè, dormite in pace
Del triste campo nel silenzio enorme!
Qui dei delitti la memoria tace,
Qui stipendiata la giustizia dorme.
Sovra i tumuli vostri erra feroce
La iena, e ne la notte urla il leone,
Ma gli eroi da poltrona hanno la croce
E gli assassini vostri han la pensione.* (11)

(9) UGO FOSCOLO: (di se stesso).

(10) UGO FOSCOLO, *I Sepolcri*.

(11) *Le Rime* di LORENZO STECCHETTI, Bologna Zanichelli. Ai reduci dello Scioa, pag. 579.

Mario Rapisardi è ancora là, granitico e scultoreo, nel cuore della sua isola azzurra. È ancora là, solo, pallido e sdegnoso, « come torre ferma che non crolla giammai la cima per soffiare de' venti ». E par trasumanato, allorchè sferzato ed isolato dallo sprezzo e dall'oblio dei cortigiani, si eleva alle altezze delle stelle, nel suo saluto appassionato al biondo eroe di Sapri:

*O Pisacane, o prima itala mente
In cui la nova Idea fiammando scese,
Ben hai tu loco in questa sfera ardente,
Tu cui la pigra età tardi comprese.* (12)

E Giosuè Carducci solleva ancora la sua testa leonina, e saetta all'intorno col suo occhio di fiamma; e rievoca ancora più in alto, oggi, il martirio di Monti e Tognetti. Oggi che dalle mura della caserma Serristori, a Roma, è stata schiodata la lapide rievocante la loro gloria e il loro supplizio; per incastrarvi, forse, domani un busto di Pio IX, il criminale e fosco prete loro assassino.

Ed il titanico poeta della terza Italia frema di odio di sarcasmo e di sprezzo davanti ai fregiati col teschio di morto, di fronte a questo ignobile amore — non importa se spesso in dissenso — che si è riallacciato tra Roma ed il papa: di fronte al truce tiranno, falso ed astuto chierico, prono davanti al Vaticano. E la voce del vecchio poeta dalle roventi saette antipapali par tuoni di nuovo fra le tombe ed i morti, con accento reso più aspro e doloroso pel disinganno patito:

*Volgon, fiume d'Italia, omai tropp'anni
Che la vergogna dura: or via, non più.
Ecco, un grido io ti dò - Morte a' tiranni.
.
Con l'arti vo' che cielo o inferno insegna
Da questi monti il fuoco isprigionar,
E fiamme in vece d'acqua a Roma indegna
Al Campidoglio vile io vo' mandar.* (13)

(12) M. RAPISARDI, *Atlantide*, pag. 72.

(13) CARDUCCI, *Poesie*, Agli amici della valle tiverina, pag. 391

E nel campo delle innovazioni filosofiche è la tradizione del pensiero italiano, espressione di oscurantismo, di servaggio, di violenza, di soprusi, d'oppressione, così come lo è il pensiero e lo spirito del fascismo?

Il pensiero italiano ha dei caratteri che sono comuni a tutto ciò che è sforzo culturale nel mondo; ha delle emergenze sue particolari in ciò: che fu ribelle e rivoltoso, non solo per gli impulsi interiori che animarono i nostri grandi; ma anche per le manifestazioni esteriori, per le posizioni da esso assunte di contro ai dominatori del tempo. Già dopo il 1100 la voce di Arnaldo da Brescia si leva possente sulla notte del Medio Evo: si leva a combattere tenacemente la scolastica; quella filosofia che teneva nei ceppi il pensiero umano, e lo asserviva miseramente alla teologia e alla fede.

« La fede deve fondarsi sulla ragione, sulla facoltà che ha l'uomo di distinguere il vero dal falso », è il grido di Arnaldo.

E le fitte tenebre medievali sono d'un tratto illuminate dalla luce che emana dal suo cadavere pendente dalla forca, che il papa Adriano IV ha fatto innalzare per lui nel cuore di Roma. Ma le ceneri del suo corpo gettate nel Tevere, sono state raccolte dalle braccia, ribelli, giustiziere e vendicatrici, del vento e trasportate ad accendere altrove luci e scintille.

E più tardi un illuminato e indipendente carattere, frate Savonarola, scuote e svela dal pergamo (1452-1498) la tirannia, i vizi e le imposture del clero, e si incammina verso il rogo a testa alta, con fermezza e con rassegnazione.

Ed arriviamo al secolo d'oro della germinazione e della fecondazione dei nuovi cammini ampi e luminosi del naturalismo.

Siamo al secolo di Andrea Alciato (Milano, 1492-1551), che sgombra la giurisprudenza dalle sottigliezze astute della scolastica; siamo al tempo di Pietro Pomponazzi (Mantova, 1462-1525), atleta del pensiero, negatore dell'immortalità dell'anima, che sorge a denunciare il dissidio tra verità di fede e verità di ragione; siamo al tempo di Bernardino Telesio (1509-

1588), che per primo fece dell'osservazione e dell'esperienza il fulcro del metodo scientifico, proclamando unico criterio di verità quello dei sensi.

Tutti poi si assommano in quell'indagatore dei più profondi misteri, in quel gigante solitario del dubbio rispetto al già pensato; in quella immensa e indimenticabile figura che fu Giordano Bruno (1548-1600). « Abbiate fede — egli dice — in un avvenire meno triste per le generazioni future. Volere di birri e volere di preti non varranno ad arrestare il progresso, che è fonte di benessere comune ».

Condannato ad essere arso vivo, egli, piccolo di statura, esile di corpo, con faccia scarna e impallidita dalla meditazione e dai dolori, con sguardo vivo e malinconico, incede verso il rogo preparato nel centro della piazza del Campo dei Fiori. E ad un suo discepolo presente al supplizio, egli, fra lo strazio delle fiamme, grida di sfuggire i pregiudizi e gli errori. E respinge sdegnosamente l'immagine del crocifisso che qualcuno cerca di accostare alle sue labbra dissanguate. Par che la sua bocca, prima di chiudersi per sempre, saluti il mondo con la sua fiera affermazione:

*Fendi secur le nubi e muor contento
Se il ciel sì illustre morte ti destina.*

Fascismo tradizione italiana?

Tommaso Campanella raccoglie giovanissimo, nel suo cuore, lo spirito di Telesio. E pieno di ardore, di immaginazione e di abbondante giovinezza, sorpassa, più tardi, il suo maestro spirituale e precorre e divina i tempi, allorquando affondando lo sguardo nelle più profonde ferite umane e sociali, propugna un rinnovamento radicale della società, con la distruzione della proprietà privata, che « rende gli uomini — egli scrive — vili, furbi, fraudolenti, traditori, intriganti, tiranni o schiavi ».

Di prigionia in prigionia, di esilio in esilio, di tortura in

tortura, egli « schiudendo un nuovo cammino all'umano intendimento, si scatena contro quanta forza di sofisma, d'ignoranza, d'ipocrisia e di tirannide, signoreggiava ai suoi tempi », e indegnamente perseguitato e travagliato tutta la vita in sè, nei parenti, negli amici, per opera dei frati, degli scolastici e dei governanti, non ebbe un istante solo per aprire le labbra a propria discolpa. Parve, dopo la morte, trasfigurato il suo volto che, ricomposto nella serenità del silenzio senza più risveglio, pareva ridicesse ai discepoli in pianto, riferendosi al pensiero umano:

*E il fuoco più soffiato più s'accende,
Poi vola in alto e di stelle s'infiora.*

Più tardi ancora, Filangeri, Romagnosi, Beccaria, travolgono il dogma cattolico e diabolico del libero arbitrio.

Filangeri afferma che « la funesta sproporzione tra i pochi proprietari ed i molti non proprietari, costituisce la rovina delle popolazioni », e chiude un suo volume con questo illuminato e mirabile pensiero: « Il filosofo deve essere l'apostolo della verità e non l'inventore dei sistemi. Egli deve sentirsi cittadino di tutti i luoghi, contemporaneo di tutte le età; giacchè l'universo è la sua patria; la terra è la sua scuola; i contemporanei e i posterì sono i suoi discepoli » (14).

Romagnosi ammonisce che « quando le forze della natura si manifestano nel cittadino, vengono violate, interdette e compresse, lo stato compie un'opera tirannica e stolta » (15).

E Beccaria, col suo volume « Dei delitti e delle pene » getta fasci di luce nell'anima del mondo.

« La maggior parte delle leggi — egli afferma — non sono che privilegi, cioè un tributo di tutti alla comodità di pochi ».

« Il furto — egli scrive — non è per l'ordinario che il

(14) GAETANO FILANGERI, di Napoli, contemporaneo di Vico e di Beccaria, 1751-1788. Suo capolavoro: « La scienza della legislazione ».

(15) GIUSEPPE ROMAGNOSI, economista, giureconsulto, di Salsomaggiore, 1761-1835. Ebbe a scolari Cattaneo, Cantu', Sacchi, Ferrari.

delitto della miseria, della disperazione: il crimine di quella infelice parte degli uomini a cui il terribile e... forse non necessario diritto di proprietà non ha lasciato che una dura e cruda esistenza ». E getta, primo fra tutti, un grido di dolore e di richiamo, che diventa d'un subito la bandiera di guerra di tutti i generosi « contro la tortura e la pena di morte ».

« Se io riuscirò a dimostrare — egli esclama fra le roventi battaglie della penna e del pensiero — che la pena di morte non è nè utile nè necessaria, avrò vinto la causa dell'Umanità » (16).

Fascismo tradizione italiana?

Carlo Pisacane (1818-1857), il bel capitano dei trecento caduti a Sapri (una delle Termopili della unificazione d'Italia); il bel capitano « dagli occhi azzurri e dai capelli d'oro », che la congiura dei dominatori vuole tener celato e nascosto entro la nube dell'idealismo patriottico, ci ha lasciato un monumento imperituro del suo pensiero nel « Saggio sulla rivoluzione ». Eroe e martire della rivoluzione politica, Carlo Pisacane fu uno dei più grandi precursori della rivoluzione sociale; uno dei primi che alle odierne aspirazioni della società umana hanno dato una base ed un contenuto positivo. Sì che come italiani dobbiamo essergli riconoscenti per ciò che ha fatto, onde non fossimo più sottoposti alla ferula borbonica, al mordacchio papalino, al bastone tedesco; ma come uomini che combattono per la fratellanza internazionale dei popoli; per la vera uguaglianza economica e per la libertà integrale di tutti, noi dobbiamo guardare a lui come ad una sorgente di sole e di luce.

Giacchè mentre ci insegnava con l'esempio come si lotta e si muore per l'idea, ci dettava, fin d'allora, le prime parole della nostra idea anarchica.

Fascismo tradizione italiana?

Giuseppe Garibaldi che si incornicia in una atmosfera di

(16) CESARE BECCARIA, milanese, 1738-1794.

sogno; che si eleva al di sopra della realtà; nella sua altezza che sdegna compensi; nella sua grandezza che non ha sguardo per le vili ingratitudini; Giuseppe Garibaldi, la spada più eroica e generosa dell'unità italiana; il cui nome è purtroppo sfruttato da svergognati eredi che non ne hanno per nulla ereditato lo spirito, spiega la sua bandiera ovunque un grido di libertà viene lanciato fra le tenebre di qualsiasi oppressione, e dovunque un rumor di catene rivela un'angoscia e un dolore, o il risveglio di una nuova aspirazione verso una meta nuova, una cima più alta e luminosa del progresso umano!!! Perciò può raccogliere fra le sue braccia ormai stanche dagli anni, ma sul cuore sempre giovane e ardente, il grido ed il sangue dei comunardi massacrati a migliaia dalle iene di Versaglia. E più tardi può sorgere, aureato di gloria, a difendere nel processo di Firenze del '74, gli uomini del nuovo e audace verbo di rivolta; gli uomini grandi della prima, gloriosa internazionale.

Fascismo tradizione italiana?

Sugli stendardi che sorvolavano il Carroccio a Legnano, stava scritta una parola: Libertà!

Sullo stemma dei nostri comuni in rivolta nel Medio Evo, lottanti contro la chiesa e contro l'impero, per la loro indipendenza e per la loro autonomia, germe che ha sviluppato il sentimento individuale, stava scritta una parola: Libertà!

Sugli scudi delle nostre università libere sorgenti dopo la notte del mille; allorchè l'idea della prossima fine del mondo aveva tinto gli spazi di riflessi sanguigni e aveva, per terrore, fatto sobbalzare gli uomini e la terra, come nave in burrasca, stava scritta una parola sola: Libertà!

Sulla bandiera della rivoluzione partenopea, nel '99, che dette una schiera di magnifici eroi; eroi che davanti alla ghigliottina ed alla forca assusero alla più limpida altezza morale, tramandando ai posteri l'esempio più fulgido e le parole più belle e più coraggiose: come Cirillo, che prima di salire il patibolo risponde sdegnosamente al giudice: « In tua pre-

senza, codardo, sono un eroe »; come Ruvo, che spezza le ingiurie del giudice dicendogli: « Se fossimo entrambi liberi, parleresti più cauto », e gli scuote i polsi incatenati sul viso; e dovendo morir decapitato, volle giacere supino, per vedere, a dispregio, scendere dall'alto la macchina che i vili temono: sulla bandiera di quella gloriosa rivoluzione stava scritta una parola sola: Libertà!

Sulle camicie rosse di Garibaldi e Mazzini, fraternizzanti a Roma nel '49, stava scritta una parola: Libertà! E se proprio si vuol riandare all'impero romano, i fascisti non debbono dimenticare che il primo Cesare è caduto per opera del pugnale di Bruto, che lo uccideva nel nome di quella dea in nome della quale — scrive Victor Hugo — si ha il diritto sacrosanto di uccidere: in nome della Libertà.

Con quale diritto, con quale sicurezza, con quale ardire, con quale voce, si può oggi, dunque, affermare che il fascismo ha rigenerato l'Italia riportandola alle sue tradizioni?

Il fascismo vanta di aver fatto del popolo italiano una macchina unica, il cui motore non è che una volontà posta nel centro.

Il fascismo nega al pensiero i suoi diritti di critica, di esame, di libera indagine.

Il fascismo ha spento ad una ad una tutte le luci spirituali che erano le risorse, l'orgoglio e il magnifico diadema d'Italia.

Il fascismo ha fatto della cattedra un inginocchiatoio; della tribuna una gogna; del parlamento un circo; dell'oratoria un tribolo; del giornalismo un confessionale; del libro un messale e della libera scuola un'ignobile sacristia.

Il fascismo ha invocato il ritorno dell'anti '89; ha preteso di passare un colpo di spugna su tutto il secolo 19°. Come se questo secolo non avesse creato i silenziosi inventori e scopritori del campo della scienza; come se non fosse questo il secolo della macchina, del telegrafo, del vaccino; come se dal suo cuore e dal suo palpito non fosse scaturito l'inno di

Roger de l'Isler: l'inno che fu la fanfara e l'apoteosi d'una grande e vasta rivoluzione.

Il fascismo è tornato a Tertulliano; ha riassunto tutta la gloria nel credo; perchè il credo è inverosimile e assurdo, cioè contrario alla ragione. E non ha invocato il credo nel Cristo, che pur fu simbolo di sacrificio e di perdono. Non il credo degli entusiasti e devoti soldati verso Napoleone primo, che avevano visto questo loro generale, arcangelo di morte, ma di gloria, sia pure delle ben triste e ben dolorosa gloria militare; da Arcole a Lodi, ad Austerlitz, a Mosca, alle Piramidi. Non il credo di Ignazio da Loyola: « Io mi metto nelle tue mani docile come un cadavere », formula che significava la sottomissione assoluta alla volontà dei superiori, allorchè il gesuitismo sorse a difendere il cattolicesimo dall'onda crescente della nobile eresia degli spiriti nuovi.

Ma il credo cieco, caporalesco, bestiale verso un giuda, e un giuda che tradirà ancora mille volte; verso la scimiottatura di un Napoleone terzo, di cui l'umanità avrà vergogna un giorno; e di cui l'Italia dovrà far dimenticare di aver avuto per tanti anni sul dorso! Così come la Francia ha sepolto giù, giù nell'oblio, Napoleone il piccolo, e non ha voluto che nessuna strada, che nessuna piazza portasse il suo nome. Perchè egli aveva assassinato la libertà repubblicana, ed aveva preparato le maggiori vergogne e le più grandi sciagure al suo paese.

Eppure, Napoleone il piccolo, rimettendo sul trono il papa, dopo la repubblica mazziniana del '49, non l'aveva fatto a discapito della unità presente e futura e del prestigio e del valore della Francia.

Mentre l'immondo tiranno, drappeggiato di tutte le decorazioni e di tutte le insegne che dovrebbero servire a far dimenticare il suo passato di demagogo, ha riaperto nel cuore d'Italia il cancro del papa re.

Annullando così tutta la storia; avvelenando tutto il pensiero; ingannando tutte le illusioni; risuscitando tutte le super-

stizioni; riesumando tutte le imposture medievali. Tentando di assassinare le sole rivoluzioni che l'Italia contasse: quella del Rinascimento nel pensiero, quella del Rinascimento nella politica.

E se a tratti a tratti, fra papa e fascismo — questi amanti abietti senza stima e senza amore — scoppiano lotte e dissensi, non credete veder sorgere da tale duello la resurrezione dei martiri.

Perchè come un tempo, (nei secoli dello sforzo e della potenza della Chiesa) così oggi, così domani; tutte le volte che occorrerà strozzare col capestro o coi moschetti, la voce della libertà, papa e fascismo si ritroveranno intimi e amici, davanti al cadavere d'un novatore del pensiero, della fede e della scienza.

Il primo del resto a comprendere l'abisso profondo che esiste tra lo spirito fascista e le tradizioni del popolo italiano, è lui, proprio lui, il duce dell'assassinio e del delitto. Infatti dopo otto anni di potere inclusi nei nove anni di squadristico e d'un potere illimitato nel campo politico, militare, bancario, scolastico, accademico, giornalistico, sportivo, artistico, sindacale; dopo tanto martirio fisico, morale e intellettuale imposto al paese, ha sentito la necessità... del domicilio coatto, e del tribunale speciale, che getta nelle fauci delle galere centinaia e centinaia di vite umane. E mentre cerca di incutere terrore con la legge della « pena di morte » tragica beffa in un paese dove da anni si può uccidere, impunemente, ad ogni ora, per « fine nazionale »), soffoca e imprigiona tutta la vita intellettuale e spirituale d'Italia, nelle mani adunche e rapaci del Vaticano. E le sue grandezze imperialistiche si risolvono in una mutilazione del territorio italiano, ed in un salasso economico, allorchè paga allo Stato papale una indennità di guerra, che rappresenta circa la metà di quanto la Francia pagò alla Germania dopo la tragedia e la disfatta di Napoleone a Sedan.

Si che non sono tranquilli i riposi del fosco tiranno di

Roma! Perchè il rintocco di ogni ora notturna gli ripete e gli ricorda il nome d'un trucidato.

Perchè nella visione di ogni ombra notturna si delinea, davanti a lui, implacato e implacabile, il viso d'un rivoltellato.

Perchè in ogni voce e in ogni sospiro della notte, egli sente l'affannoso respiro e la sorda minaccia dei vivi, dei mal vivi, dei sepolti vivi, che non possono dimenticare.

Perchè sa che dallo strazio della libertà sgozzata; dal sangue che bulica e fermenta nelle tombe, può ancora uscire d'improvviso un più fortunato Anteo Zamboni, o la bomba gloriosa d'un altro eroico Gino Lucetti, o il braccio vendicatore d'un altro impavido e fiero Michele Schirru; Michele Schirru, il cui volto estatico e radioso sembra ancora di rivedere tra i vostri...; Michele Schirru, compagno nostro, figlio sublime dell'Idea, giovinezza pura e generosa della Sardegna selvaggia, che rifacendo la via percorsa da Gaetano Bresci, si è votato, senza rimpianto, al sacrificio supremo, pur di scovare la vipera annidatasi fra le mura di Roma, pur di mandare al letamaio, di cui solo è degna, la « carogna inviata dalla divina provvidenza », pur di donare, ad un popolo invigliacchito fra le catene, la libertà, in nome dell'Anarchia!

Oggi il fascismo, oltre che essere il regime della crudeltà e della barbarie, è anche diventato il regime del ridicolo; giacchè ha riesumato le forme più viete e grottesche del sortilegio, del feticismo, della superstizione, del dogmatismo, della mitomania.

Un traditore ed un rinnegato, che si è cimentato un tempo contro le assurdità delle religioni, dei miti e del dogma; oggi, superando ogni limite del pudore e della decenza, si è auto-proclamato: « Il genio tutelare inviato da Dio a governare le sorti del popolo italiano ».

E questa goffa impostura è stata sanzionata, come una verità indiscutibile, tra le leggi dello stato, nei testi scolastici, nel Catechismo dei Balilla, nel Decalogo del Partito e delle Corporazioni fasciste.

E come « verità indiscutibile » l'hanno accettata e promulgata senza uno scatto di rivolta, degradandosi servilmente, fino ad un abisso di ipocrisia, di vergogna e di impudenza, tutti coloro che rappresentano la « scienza ufficiale del regno.

Ed ecco, quindi, la legge che proclama « sacra, inviolabile, infallibile » la persona del duce: che contempla la « pena di morte » contro chi ad essa attentava: che contempla sanzioni « corporali e pecuniarie » contro... chi... la nomina invano!

Ed ecco... che ogni riunione, ogni congresso, ogni accademia, ogni cerimonia, ogni atto pubblico ed ufficiale, nella scuola, nella piazza, nel foro, nella caserma, si chiude e si compie sacramentalmente « In nome e per volontà ...del duce divino! ».

Da nove anni in qua noi assistiamo, umiliati e avviliti, ad una balorda fioritura di « miracoli » di « prodigi » di « allucinazioni » che ci forniscono l'indice della degradante « psicosi superstiziosa » resuscitata tra le popolazioni italiane dalla nefasta educazione fascista.

Quando lo stesso Stato si fa promotore del pellegrinaggio di infermi ai Santuari di Lourdes, di Loreto e di San Rocco; e ne vanta nelle sue gazzette le « guarigioni miracolose »; è logico, o amici, che a Cassino la folla si accalchi attorno alla casa di un « santo » che dà « il terno sicuro... per vincere a lotto ».

È logico che a Reggio Calabria, per esempio, il popolo si inginocchi estatico davanti ad una giovanetta non... meno santa... che trasuda sangue.

E che in una sperduta località del Piemonte, la gente accorra da ogni borgo, per assistere all'apparizione della Madonna, veduta da una bionda.. adolescente... visionaria. E che nelle Puglie accorranò a migliaia le genti, per vedere il miracolo di « Santa Filomena sollevatasi d'improvviso a sedere... dentro la nicchia, dove da secoli giaceva distesa ».

E che in Lombardia... carabinieri e militi si cimentino..

eroicamente... contro gli « spiriti dell'altro mondo che invadono le case ».

È logico ed è effettuale tutto ciò, tutta questa umiliante e vergognosa ondata di ignoranza e d'idiozia, che riveste della giubba di pagliaccio uno dei più nobili paesi. È naturale e conseguente tutto questo se ancora qualche tempo fa... la stampa del regime celebrava l'ennesimo miracolo divino « in un neonato, che una contadina anconetana aveva dato alla luce... nientemeno con lo stemma del fascio littorio impresso sulla gambina destra ».

Era accaduto il caso sbalorditivo... di un altro neonato, che appena veduta la luce, in luogo di vagire, aveva gridato distintamente: « Viva il Duce! ».

Ed è questo il regime che pretende... rinnovare il mondo!

Ed è questo il regime che osa parlare in nome delle grandi, universali e libere tradizioni italiane!

Se... sotto il cumulo di cotante cialtronerie, che sostituiscono la Ragione con la Superstizione; il Pensiero con la Magia; la Verità con il Dogma; la Civiltà con il Feticismo; tutto un popolo in catene non si torcesse tra i supplizi della più raffinata e crudele tortura; gli uomini civili potrebbero ridere di questo carnevalesco regime degli « Unti del Signore ». Ridere... ed affogarlo nel... Ridicolo!

Ma tra il comico ed il grottesco, gronda lacrime e sangue la più terribile tragedia che mai abbia imposto ad un popolo, un pugno di predoni ignobili!

Regime del ridicolo!

Regime della Barbarie!

Ignominia della Civiltà!

Negazione dell'Umanità!

PER TUTTE LE VITTIME CONTRO TUTTI I PERSECUTORI

al Rand School di New York, N. Y. il 1° Marzo 1931

È questa la premessa e la sintesi della nostra radunata di oggi.

Sembra una sola scena del grande dramma sociale... invece è tutto questo dramma immenso e sconfinato che sottoponiamo all'esame. Sembra un dettaglio ... ed è una visione, un panorama intero di lotte e di dolore, su cui lo sguardo si sofferma a cercare ed a scrutare, mentre l'animo angosciato ne trema. Sembra un episodio ... ed è tutto il vasto problema sociale del giorno che ci poniamo a indagare, con uno sguardo d'insieme, che intero lo abbraccia da un estremo all'altro delle sue dimensioni.

Per tutte le vittime, contro tutti i persecutori!

È l'espressione di un pensiero non di pietà e di filantropia e neppure solo di solidarietà sovversiva ed umana verso i colpiti e verso i caduti. Ma è un pensiero che noi anarchici ricaviamo dalle radici del nostro stesso principio, negatore di ogni gerenza e di ogni gestione governativa.

Noi non pretendiamo di essere i monopolizzatori della « difesa della libertà » e siamo sempre ben lieti quando il sentimento di giustizia pone chiunque nella condizione di difendere i caduti nella tagliola della legge; ma è pur logico e vero, che è sempre solo e dovunque; fuori del governo e contro il governo; in tempo di pace e di guerra; di lotta e di tregua — se tregua può esservi — di rivoluzione e di

educazione; è sempre fuori e contro di questa macchina diabolica, che converte in prepotenza ogni viltà, ed in viltà ogni potenza vera; è sempre contro e fuori l'istituto governo, rovescio di ogni valore, d'ogni virtù, e d'ogni progresso; laboratorio di ingiustizia, di oppressione e di bassezze; torchio sanguinoso di ogni dignità, di ogni lealtà, di ogni forza morale; è sempre e solo contro e fuori del governo che si può essere a fianco dei vinti, dei deboli, dei calpestatì, degli imprigionati; di tutti coloro che lottano e muoiono per la giustizia e per la libertà!!

Ho detto del governo e non di « un governo ».

Ciò che permette a noi anarchici di essere nella mischia d'ogni moto rivoluzionario, tenendoci prima, durante e dopo di esso fuori dei compromessi con i partiti di Stato prima e dopo che al potere essi sieno.

Ciò che permette a noi anarchici di combattere il fascismo italiano, cubano, polacco, argentino, condannando ugualmente quello di MacDonald nelle Indie — dove il mistico assertore della debole, impari, erronea tattica Tolstoiana, Mahatma Gandhi ... espressione ed ombra della sua terra in dolore, si assottiglia sempre più ai segni dello staffile ed alle lividure delle catene.

Ciò che permette a noi di combattere in favore delle vittime della reazione russa senza, in nessun modo, attenuare ed assolvere la reazione degli Stati così detti democratici che ostentano essi — proprio essi! — di inalzare il vessillo della libertà contro il bolscevismo!

Ciò che permette a noi di reclamare la vita di Ghezzi e di Petrini — due nomi per tutti i nostri esiliati ed imprigionati in Russia, mentre nello stesso tempo invociamo piena libertà per i comunisti di tutti i paesi, quando sono perseguitati dalla reazione borghese, mentre commossi ed esaltati, noi chiniamo le nostre bandiere a lutto, allorquando uno di essi, come Carlo Liebknecht trucidato in Germania, come Friedman impiccato in Ungheria, come Terracini se-

polto vivo nelle galere d'Italia, come Della Maggiora fucilato dal plotone fascista; allorchè uno di essi, dico, sa affrontare eroicamente le catene e la morte al grido grande: Libertà!

* * *

Come tempesta densa e cupa; come sorda e cieca bufera, la reazione oggi sorvola monti, attraversa piani e valli, passa di frontiera in frontiera; sibila ed infuria, superando le porte di ogni paese.

Perfida e vecchia alleanza della croce, della spada, della toga, dell'accademia, essa striscia nei corridoi cupi e misteriosi dei gesuiti che risognano i terrori del Sant'Ufficio; dei gallonati che riesumano leggi marziali; dei diplomatici che intessono le trame di nuovi e più terribili flagelli patriottici; dei banchieri che assoldano anfibii gazzettieri, commensali nati del crimine riuscito; dei professori e degli scienziati ufficiali, mortificanti questa davvero divina indipendenza della scienza allorchè ancora ieri Marconi, genio sì, ma genio con lo spegnimoccolo del sagrestano in mano, si degradava e si avvilitava nel presentare il papa in atto di pronunciare il sermone al mondo intero.

Il mondo borghese, anche ateo, ha ben compreso oggi che il principio di libertà una volta posto, sia pure incompleto, alla base dei rapporti sociali, precipita verso la sua logica conseguenza, che è la rivolta contro tutte le forme di autorità. Perciò Marconi, indossando la cotta del chierico, si affretta, servilmente e vilmente, ad attribuire le meraviglie della sua invenzione alla « grazia divina »; mentre papa Ratti, in una goffa posa medioevale, nell'istante in cui si serve di un mezzo scientifico, invoca l'ubbidienza e la servitù verso il potere; non come ad uomini; ma come a Dio.

Prete gaglioffo, mezzano senza scrupoli tra il suo Dio mostruoso e gli efferati delitti delle camicie nere, egli avvertendo che al polo opposto della nostra logica v'è « che l'ubbidienza verso l'uomo è la negazione dell'uomo e del-

l'umanità », conferisce, con fine ed abile smorfia gesuitica ad ogni autorità, il diritto divino.

Reazione! Ecco dunque il torbido quadro che caratterizza il momento odierno. Realtà buia, che ha permesso ai pirati del bottino di guerra, agli invertiti morali, al beghinume curvo davanti alla croce, croce che ha per essi forma di pugnale contro la libertà, e non di martirio per la giustizia; realtà fosca che ha permesso a tutta una rognia sociale che si orpella e si indora con i colori dei codici e delle bibbie, di preparare in ogni animo un altare, e già in qualche piazza d'Italia un monumento ad un miserabile lestofante da rigagnolo, che non noi... oh no davvero, aspettavamo che venisse liquidato da questioni morali, ultima quella sollevata da un Butler o da un Vanderbilt.

La questione morale non fu neppure il siluro di Crispi, che naufragò invece fra le onde ed il sangue della tragedia di Adua.

Altre vie occorre battere per colpire a segno. E ben lo vide nell'incubo delle sue notti d'insonnia Gino Lucetti, allorchè rivalicando le Alpi si avviava, eroe da leggenda, all'appello mistico del suo destino.

E ben lo comprese il nostro intrepido Michele Schirru, che, audace lupo della Sardegna, scaltrito dalle asperità selvagge della sua terra, e dagli agguati stessi delle sue valli e delle sue montagne, sbuca d'un tratto, quasi miracolosamente a Via 20 Settembre a Roma! Egli... rifacendo la via percorsa da Bresci — non meno eroico di lui; ma meno fortunato per le accresciute difficoltà dell'impresa, e solo per queste, meditava in silenzio di dare il suo avvenire, il suo amore, tutta la sua giovane vita, pur di mandare al letamaio di cui è degna, la carogna inviataci dalla « divina provvidenza! ».

Reazione oggi! Bufera che si solleva, divampa e si distende, e par ci ricacci all'indietro fra oscurità senza luci e senza pensiero!

Ha dunque errato il poeta allorchè seguendo il volo ardito e audace del progresso, ne afferrava la fiaccola per gridare alle genti, inebriato di sogni e di vita: No, prete, Satana non torna indietro?

Certo... se per un momento io mi raccolgo e ripenso alle schiere disperse dei profughi respinti di paese a paese, martellati dal dolore, dalle persecuzioni, dalle amarezze dell'esilio... (dell'esilio che non ti dà più un'ora di bene); in balia sempre delle deportazioni e degli agguati fascisti; se penso agli incatenati nelle isole del dolore, inchiodati come Prometeo sulle rupe, davanti alla immensità del mare; cenciosi e senza pane; staffilati a sangue se alzano la voce a chiedere la vita per il loro bimbo che muore di febbre e di denutrizione, insultati e spesso uccisi da sicari e da provocatori ad essi mescolati... allora... allora... una voce par che mi dica: tutto è perduto.

Se mi soffermo a guardare le ombre dei mille e mille assassinati dalle orde fasciste, vaganti di notte sui colli d'Italia, in attesa vana, da anni, della resurrezione del loro martirio sotto forma di Nemesi vendicatrice; ombre spettrali, fra le quali è discesa, in questi giorni, tra il silenzio e l'incognito più assoluto — quasi trafugata dalla paura dei tiranni — la bara di colei che fu la madre forte e solitaria d'uno dei martiri eccelsi del nostro Calvario: Giacomo Matteotti; se mi soffermo a rievocare il nome dei nostri ostaggi, ai quali un nemico vile e tremante conta i battiti del cuore, e scruta il mutevole lampo dello sguardo — Malatesta, Galleani, nomi che sono dei simboli — a cui un viso amico non può oggi neppure sorridere!... allora... allora... io curvo la fronte, e la stessa voce par mi ripeta: tutto è perduto!

Se mi raffiguro le forme dei sepolti negli ergastoli, dove il sole non si leva mai per dare colore alle cose ed ai pensieri; dove solo il passo uguale del carceriere rompe il sepolcrale silenzio, e dove il battito delle inferriate da cella

a cella è l'unica voce, che strisciando per gli androni neri, raccoglie i sospiri dei murati vivi;

Se infine ... io ricordo quella più immensa prigione che è l'Italia intera, dove ogni passo di frontiera per uscire o per entrare può costare la galera o la vita — ricordate la sorte toccata a Paolo Schicchi e compagni; a Paolo Schicchi, che Mussolini sa che non potrebbe domani colpire, senza vedere e sentire attorno a questo vecchio combattente la solidarietà di tutti gli anarchici;

Se penso... se abbraccio questa immane tragedia, allora... allora... io provo un tuffo al cuore, e la stessa voce ancora ripete: tutto è finito!

Ma no!

*Passan le glorie, muoion gli Dei, l'odio, l'amore
su per l'orbe vetusto, ma l'idéal non muore.*

(1)

Ma no!

*Odio di dèi Prometeo,
Arridi ai figli tuoi.
Solcati ancor dal fulmine,
Pur l'avvenir siam noi!*

(2)

La storia è là a dimostrare che fu quando i poteri dominanti sentirono il vuoto sotto il loro soglio orgoglioso e tirannico, fu allora che raddoppiarono le catene, le spie e le prigioni; che si ubriacarono di sangue, e ricorsero ai maggiori e più nefandi delitti.

Roma papale che con l'inquisizione, coll'istituto domenicano e con i cenci ipocriti del francescanesimo non era riuscita ad arrestare la marcia del pensiero, che ovunque s'apriva un varco pur tra i grovigli, le formule, i sofismi e le contorsioni della scolastica e della stregoneria; Roma papale che

(1) P. GORI, *Battaglie*, Alla Conquista dell'Avvenire p. 96.

(2) G. CARDUCCI, op. cit. Dopo Aspromonte, p. 340.

ogni idea nuova turba ed assilla; che si accanisce ad arrestare ed a comprimere il moto della libertà; getta nel sedicesimo secolo l'ultima sua ancora di salvezza: il Concilio di Trento con la sua ferrea organizzazione del gesuitismo. L'umanità ne trema; ed ogni falla pare chiusa... ed ogni crepa stagnata. Paolo Sarpi è pugnalato; Bruno viene arso vivo; è l'ora nera e trionfante del cardinale Bellarmino?

Ma vano... ma invano!

Perchè d'improvviso il pensiero soffocato riappare più vivo, e agita la sua torcia da una vetta più alta e più luminosa.

Le misure estreme sono il segno dell'estrema paura: la paura feroce del Giannettaccio di Sem Benelli che guata, che cerca, scruta... e poi trema davanti all'uomo che egli stesso ha incatenato.

Le forche si alzarono in ogni piazza di Napoli e di Palermo dopo la repubblica partenopea. Ruffo... incendiario e distruttore, vince e trionfa... mentre il martirio di Cirillo, di Pagano e di Caracciolo sembra rilegato ormai nell'oblio e nelle profondità mute del glauco Tirreno.

Ma vano... ma invano!... perchè dal sottosuolo vivificato dal sangue dei morti, qualcuno più tardi si desta e inalza e dispiega altrove la bandiera della rivolta.

*Ella viene, ella passa,
Ella impugna la scure d'acciar, la face squassa.*

(3)

Avvampa, divampa, inebria la rivoluzione francese; poi il suo terrore maldestro prepara, fra tramonti di sangue, l'astro napoleonico. Napoleone: sue vittorie: sue sconfitte: sue cadute. Indi la « Santa Alleanza »: alleanza di re, re per diritto divino contro la sovranità del popolo proclamata dall'89.

È il trionfo dunque definitivo di Metternich? No!... chè

(3) M. RAPISARDI, *Giustizia*.

l'830 fa risentire poderose scosse da Palermo a Parigi... e più tardi esplode il 48, tremendo, sfolgorante, plebeo; non più solo repubblicano; ma sociale; più consapevole; più sicuro; più sonoro e travolgente. E quando Napoleone Terzo, crede di avere incatenato la rivolta con le ritorte della dittatura, sconvolge con le sue stesse contraddizioni l'edificio dell'ordine, e prepara le polveri che esploderanno magnifiche nella Comune di Parigi.

Victor Hugo in esilio, mentre l'impero fra i delitti trionfava, aveva scritto, ed era stato veggente: « Le rivoluzioni, come i vulcani, hanno i loro giorni di fiamme e i loro anni di fumo. Noi francesi siamo presentemente nel fumo ».

Era quella la situazione nostra di oggi.

E dove è traccia di fumo — io chiarifico l'idea del poeta — è segno che il cuore d'un vulcano arde e ribolle, e congiura in silenzio, per la fiammante e più terribile esplosione di domani!

Oggi la società borghese non può dare nè pane agli affamati; nè pace ai popoli; nè libertà all'interno; nè gli anestetici della superstizione; nè il risveglio sano e vigoroso della scienza. Essa avverte che la sua base è malferma, e che l'edificio cede a difetto di costruzione. Tutta una ondata di lacerati dolori umani passa e ripassa, senza tregua, a roderne le fondamenta; tutta l'immensa sofferenza delle genti, raccolta in un rombo di tempesta, s'abbatte a minarne i pilastri e la struttura.

Perciò si contorce e si contrae — come la Chiesa all'approssimarsi della Rinascenza; come i poteri assoluti alle folgori preannuncianti le fiamme della Bastiglia — si contorce e si contrae negli spasimi di mille forme di reazione. Alle volte (per ingannare le masse) le chiama rivoluzioni, come in Argentina, in Portogallo, a Cuba, con le feroci dittature militari; come in Italia con l'esecrabile flagello fascista.

Alle volte, invece, come negli Stati Uniti, sotto la maschera del liberalismo, nasconde uno spirito di feroce, inau-

dita crudeltà, che vigila, livido carceriere, fin nell'estremo occidente, su due condannati: Mooney e Billings, e che ha al culmine delle sue nefandezze lo spettro minaccioso di due nomi indimenticabili: Sacco e Vanzetti!

Ma la reazione, barca nefasta che rimonta la corrente, non può impedire al fiume di continuare a discendere.

Dieci cupi, orribili anni di reazione fascista in Italia; ogni giorno un nuovo salasso alle forze estreme; ogni giorno una ferita più profonda, ed una più pesante catena! Una legge di eccezione ne chiama un'altra; una spia... un'altra spia che la sorvegli; una pena... una pena nuova che la garantisca. Eppure la rivolta passa come fumo fra tutte le fessure; striscia e s'infiltra, come ombra, fra tutte le strettoie; trasuda dallo sguardo, dal silenzio, dalla stretta di mano, da ogni attitudine; e si allarga e si propaga fra le stesse categorie sociali che avevano già creduta « sacra e inviolabile » la legge. E di tratto in tratto... fra il buio fitto dove brancola un popolo bendato e imbavagliato; fra le ombre degli uccisi; fra il cigolio delle ritorte; fra lo stridore dei catenacci e il crepito del plotone d'esecuzione, una folgore vendicativa e liberatrice scoppia d'improvviso: Zamboni!... De Rosa!... Lucetti!... Schirru!... ad affrontare il linciaggio e la galera: a sfidare la pena di morte oggi... pur di colpire la vipera annidatasi fra le mura di Roma!

E là ...dove una giovinezza cade, un'altra si leva più forte, più perfetta e più pura.

Quasi che il sublime caduto prima di scendere nell'ombra avesse cercato gli occhi del più fedele per riempirli dello splendore che dona una morte di amore: quasi che il sublime sconfitto prima di ravvolgersi nella notte senza risveglio, avesse cercato la mano più cara per affidarle l'aspirazione suprema dello spirito nostro: Più luce! Ancora più luce!

* * *

Ed ora il mio pensiero si rivolge, con quella fissazione

che da più settimane mi tormenta la vita, si rivolge alle ombre vagolanti nelle forme che la fantasia sa rappresentarsi in mutevoli quadri di pietà e di esaltazione; alle ombre, io dico, dei nostri due eroi di Buenos Aires: Severino di Giovanni! Paolino Scarfò!

Eroi passati nel breve giro di 48 ore dalla lotta alla cattura, alla catena, al processo, al plotone d'esecuzione; a cui mai fallirono le forze e la costanza; a cui mai tremò la voce e piegarono le ginocchia, e che davanti ai fucili spianati contro il loro petto, gettarono il grido che fu già di Bresci, di Angiolillo, di Lucetti, che sarà dell'ultimo catturato a Roma: il grido di sfida, di liberazione, di giusta e santa vendetta: Viva l'anarchia!

Severino di Giovanni! Paolino Scarfò! Voi avrete di certo pensato nell'attimo, prima della tragica morte, che qualcuno vi avrebbe difeso dall'accusa di « banditi ». Ebbene... questo qualcuno è qui... questo qualcuno siamo noi, qui, per rivendicare davanti al mondo intero, l'incommensurata grandezza del vostro olocausto, per salutarvi davanti al mondo intero, o sentinelle avanzate sui più alti e pericolosi spalti della lotta sociale; anticipatori della rivoluzione, antesignani gloriosi della libertà!

Fu in tal modo che si tentò di infamare la memoria di Felice Orsini davanti al tribunale che lo condannava a morte per l'attentato a Napoleone Terzo. Egli chiamò le sue prese di possesso, durante la rivoluzione del '49, Atti di requisizione di guerra, ed ebbe torto... perchè... perchè la Repubblica Romana era stata vinta... E chi torto gli dava erano i servi in toga nera, curvi e tremanti davanti al pallido figlio di Ortensia, che egli sì... efferato assassino e truce bandito, col massacro di migliaia di francesi, aveva imposto lo scettro imperiale, che doveva poi miseramente perire nella disfatta di Sedan!

Banditi nostri! grande e imperdonabile sarebbe la nostra viltà oggi, e la nostra incapacità d'azione oggi e domani,

se ci lasciassimo attanagliare dalle maglie di questa morale dell'immoralismo dominante; di questa morale falsa, tartufa, sorniona, cattolica, protestante e quacquera, che pianta una croce nel sangue o sul letame perchè i poveri di spirito l'adorino, e perchè ad essi faccia ombra per nascondere i propri delitti.

Banditi nostri!

Questa apologia non è postuma; non è il fiore che si lascia cadere sopra una tomba; non è l'epitaffio pietoso che mai si nega ai morti; ma è consapevolezza di vedute rivoluzionarie; ed in queste settimane di angoscia ci ha sollevato il pensiero che noi fummo, fin dal primo momento, fra coloro che compresero e valorizzano gli audacissimi vostri gesti, o valorosi e inflessibili nostri eroi d'Argentina.

Anarchici, a raccolta; e bando alle tante malinconie che talvolta ci fanno diminuire davanti a noi stessi. V'è sempre, v'è ancora qualcuno in un mondo di bigotti affaristi, di filosofi salariati, di idealisti della cassaforte, di viventi di frodi e di rapine, di falsi e di ricatti, qualcuno v'è ancora, che sa lottare per un ideale, che sa morire per questo ideale, gettando l'anima ai fati, all'avvenire, a noi.

Severino di Giovanni!

Paolino Scarfò!

Michele Schirru!

Ultimi di una immensa schiera di fulgidi caduti. Fucilati di ieri, fucilati forse di domani, il vostro martirio non sarà nè vano e nè dimenticato. Anarchici, anarchici, su, in piedi! Rivoluzionari di tutte le scuole, che sapete ammirare gli eroi, su, in piedi, per la memoria dei vostri, dei nostri martiri, e per la loro certa e sellecita vendetta!

Par che su questa radunata commossa ondeggi, quasi drappo vermiglio sorretto da mani invisibili, la strofa del poeta Byron:

« Eppure, o Libertà, eppure il tuo vessillo stracciato, ma dispiegato, ondeggia come la bufera contro il vento. La tua

voce, simile a tromba, sebbene ora rotta e morente, è ancora la più possente che la tempesta lascia dietro di sé. Il tuo albero ha perduto i fiori, e la corteccia, intaccata dalla scure, appare ruvida e povera cosa; ma la linfa perdura, ed ancora troviamo il seme piantato profondo.

« Così una migliore primavera darà frutti più belli e più sicuri ».

*Odio di dèi Prometeo,
Arridi ai figli tuoi.
Solcati ancor dal fulmine,
Pur l'avvenir siam noi!*

I DELITTI DELLA PATRIA BORGHESE I DIRITTI DELLA PATRIA UMANA

alla Somerset Hall di Somerville, Massachusetts
il 3 dicembre 1931

Necessita prima di tutto distinguere due categorie di patriottismo.

Quello semplice, miope, misoneista, ottuso, fatto di credulità e di pregiudizi che è la base necessaria per i viscidissimi tentacoli affaristici speculativi del patriottismo falso, interessato, mercantile.

Allo stesso modo che la fede ingenua del credente sincero in un al di là misterioso, è il piedistallo indispensabile su cui si erge la speculazione del sacerdozio per le scelleratezze delle varie Chiese, giuranti sui diversi riti e sui diversi vangeli.

Ogni pregiudizio cerca sempre di penetrare nell'animo umano attraverso la via di qualche nobile sentimento che tutti gli uomini sentono, ma che pochi, purtroppo, sanno comprendere e razionalizzare.

Alla affermazione più semplice del vangelo patriottico « Il patriottismo è l'amore del luogo natio » nessuno di noi potrebbe opporre la formula inversa « l'universalismo è l'odio del luogo natio ».

Infatti anche coloro che del paese dove nacquero hanno rimembranze di tristezza, di lutto e di miseria, o tragico ricordo rimasto per sempre come marchio d'angoscia e di dolore nel loro spirito e nella loro carne, non sono mai indifferenti al ricordo di quel piccolo lontano lembo di terra.

E questo accade non perchè là si è nati o cresciuti, ma perchè vi si è andata plasmando man mano la forma prima dell'essere nostro.

Perchè... allorquando sul cammino della vita, sotto il carico delle tante delusioni accumulate nel cuore; davanti all'avvenire che spesso ci guarda, o con la nostalgia d'un paesaggio autunnale, o con un volto chiuso di sfinge che non ci riserba più ormai una gioia sicura; noi volgiamo indietro lo sguardo e ritorniamo al passato, per rivedere il nostro viso di allora, per frugare nella nostra anima d'un tempo; per ricostruire quella nostra figurina di adolescente carica di sogni e di sole; noi non possiamo di certo scompagnare tutte queste visioni, dalla rimembranza di quella casa, dove ci ha sorriso il caro volto della madre, di quel cortile dove movemmo i primi passi verso più ampio cammino; di quella strada dove con altri fanciulli iniziammo la nostra vita sociale; di quel fiume che raccolse i nostri primi canti; di quella collina imbalsamata, della quale ogni discesa, ogni balza, ogni ruscello ed ogni prato hanno un'anima, una voce ed un ricordo per noi.

Fra le suonanti ed epiche strofe di Giosuè Carducci, v'è una lirica, dolce e commovente, scritta dal poeta, di già in alto e di già immortale, in un giorno in cui, dal finestrino d'un treno veloce e sbuffante, rivide, in un rapido volo, il suo paese natio:

*I cipressi che a Bòlgheri alti e schietti
Van da San Guido in duplice filar,
Quasi in corsa giganti giovanetti
Mi balzarono incontro e mi guardâr.
Mi riconobbero, e — Ben torni omai —
Bisbigliaron ver' me co 'l capo chino —
Perchè non scendi? perchè non ristai?
Fresca è la sera e a te noto è il cammino.
— Oh sièditi a le nostre ombre odorate
Ove soffia dal mare il maestrale;
Ira non ti serbiam de le sassate
Tue d'una volta: oh, non facean già male!*

Ed ecco sorgere attorno a quei cipressi il ricordo delle persone che al poeta furono care: la memoria della buona nonna, allorchè nelle lunghe serate invernali lo cullava — bimbo irrequieto — sulle fide ginocchia, e lo acquistava con le favole delle fate, dei maghi e dei re.

*Da cima al poggio allor, del cimitero,
Giù de' cipressi per la verde via,
Alta, solenne, vestita di nero,
Parvemi riveder nonna Lucia.
Oh nonna, nonna! Deh com'era bella
Quand'ero bimbo! Ditemela ancora,
Dite a quest'uom savio la novella
Di lei che cerca il suo perduto amor!*

(1)

Ma il sentimento d'affetto spontaneo, istintivo per il luogo dove si è nati e cresciuti, non è il patriottismo che ci esaltano e ci impongono, con la forza e con le leggi, i professionisti e gli speculatori delle patrie di ieri e delle patrie di oggi.

Se fosse questo, noi faremmo loro osservare che fin quando tale « particolarismo » del sentimento non sia guastato dallo esclusivismo locale che fa vedere tutto bello, tutto nobile, tutto grande all'ombra del proprio campanile, e tutto invece in senso negativo all'intorno, noi non vedremmo in esso nessun contrasto con le nostre idee, nè vi vedremmo un elemento nocivo per la civiltà e per il progresso umano.

Effettivamente come non si possono amare allo stesso grado, con la stessa intensità tutte le persone, quelle che ci sono affini, quelle che ci sono amiche e quelle mai vedute, così non si può amare con la stessa intensità un punto qualsiasi della terra, come si ama questo o quel luogo, dove il nostro IO si è formato.

Generalmente questo punto del globo che ci è più caro è quello dove siamo nati e cresciuti; alle volte invece è un altro: è quello dove gli avvenimenti, le vicende, le burrasche della

(1) G. CARDUCCI, op. cit. Davanti a San Guido p. 676.

vita ci hanno sbalzato; ma dove, ad ogni modo, abbiamo più tenacia di ricordi, di memorie, di affetti; e dove la nostra individualità si è maggiormente affermata.

Oggi l'uomo emigra, si trasporta con la più grande facilità da un luogo ad un altro, perchè i mezzi di comunicazione si sono andati e vanno sempre più perfezionandosi, e sviluppandosi verso una rapidità vertiginosa e fantastica.

Sono sorpassati i tempi in cui l'uomo nasceva, cresceva, procreava e moriva nello stesso posto, anzi nella stessa casa, dove ogni mobile, ogni lino, ogni utensile, ogni pietra gli ricordava il volto e le parole d'una persona a lui cara.

Sono ben lontani i tempi in cui un fiume e una catena di monti bastavano a separare due contrade vicinissime in linea d'aria; in cui Dante, per esempio, era profugo ed era già in esilio, allorquando in Firenze, sfidando il terribile mistero, e affrontando le paurose incognite allora degli Appennini, di frontiera in frontiera, arrivava dopo qualche mese di viaggio negli Stati dei Polenta a Ravenna, o negli Stati degli Scaligeri a Verona.

A diminuire del resto l'intensità dell'esclusivismo locale, ed a fare ripercuotere e allargare all'intorno — come cerchi concentrici attorno ad un sasso gettato nelle onde — questo sentimento d'affetto locale, contribuisce anche in coloro che non emigrano, il fatto che nessuno può ignorare che egli vive dei prodotti di tutto il mondo, e che tutti i paesi del mondo hanno contribuito a dargli quel tenore di vita che egli mena.

Le invenzioni e le creazioni umane hanno spinto così avanti l'umanità in quest'ultimo secolo, da sembrar rilegati nel regno della leggenda i tempi — pure non lontani nel calendario — in cui tutto veniva prodotto sul luogo dagli artigiani; i quali si scambiavano l'opera con l'opera, e scambiavano, con gli agricoltori, la mano d'opera con gli alimenti. In tal modo il denaro restava quasi un privilegio dei signorotti e della chiesa.

Oggi nessuno può ignorare che come il sangue, attraverso

la fitta rete delle vene, circola in tutto il corpo, così la produzione attraverso una gigantesca e meravigliosa rete di linee ferroviarie, marittime ed aeree, circola nel mondo tutto; e nessun paese basta a se stesso, e nessun prodotto dell'industria può dirsi esclusivamente prodotto, non dico d'una data città, o regione, ma nemmeno di una di quelle patrie statali che si chiamano nazioni e che, come vedremo in seguito, sono elastiche e mutevoli, componibili e scomponibili, a seconda dei trattati di pace e di guerra, a seconda delle fortune delle dinastie, e del prevalere di questo o di quel militarismo.

Oggi si può ostentatamente affermare che tutto il corredo appartenente a questa o a quella principessa reale è di esclusiva produzione italiana, sol perchè è stato lavorato a Torino, a Milano, oppure a Roma. Ma tutti sanno che le macchine di quegli opifici, i colori di quelle tintorie, i fili di quelle finissime tele, le essenze di quei profumi hanno attraversato chi sa quante città, quante panchine, quanti porti e quante frontiere.

Date una voce, date un ricordo, date un'anima a quei merletti, a quei broccati, a quelle sete, a quelle piume, a quelle perle, a quei rabeschi, a quei pizzi; a tutta quella spuma meravigliosa di « dentelles » e di ricami, e voi sentirete quante storie esotiche di speranze, di sogni, di sventure, di sacrificio e di speculazioni, esse vi racconteranno!

Il sentimento spontaneo, istintivo per il luogo nativo, ha del resto la potenza di dissolvere la stessa unità nazionale politica degli Stati moderni, la quale è troppo grande e artificiale per l'amore vero al luogo nativo ed è troppo piccola per l'amore dell'umanità. « Quando penso alla Patria non penso all'Italia; ma penso a Nola », diceva Giordano Bruno.

Vale a dire che si fissa realmente un punto quasi impercettibile del globo: una punta d'ago sulla carta geografica. Ed in tal caso, specie nei paesi che hanno subito, come l'Italia, un rimescolio maggiore di invasioni, e che sono, come essa, carichi di storia, di tradizioni e di passato, il luogo d'amore locale pel siciliano sarà al massimo la Sicilia; per il napo-

letano la Campania, e via di seguito. Ma quando, fuori di questo limite, l'orizzonte si allarga, se non intervenisse la mistificazione politica della falsa educazione governativa, che farà amare quel territorio verso il quale il governo vuol dirigere l'opinione pubblica, e farà odiare l'altro, verso il quale vuol dirigere l'odio del popolo (e questi odii ed amori saranno mutevoli a seconda degli interessi e degli scopi della politica del momento), allora la logica delle cose vorrebbe che al di là della cerchia locale l'uomo amasse l'universo intero.

L'universo che si fa bello di tutte le disuguaglianze naturali, che si fa ricco di tutte le differenze; che si fa grande di tutte le contraddizioni! L'universo che si nutre del pensiero di Socrate, di Platone, di Bruno, di Newton, di Galileo, di Kant; l'universo che freme e s'accende nell'immortale pennello di Leonardo, di Rubens, di Rembrandt, di Goya. L'universo che sogna, che si commuove, e si esalta, all'arte di Dante, di Shakespeare, di Goethe, di Victor Hugo e di Cervantes. Quest'universo di selve, di monti, di piani, di deserti, di lidi, di lagune, che arde e palpita, e sogna, e grida, e invoca, nello spasimo di Beethoven; nella forza selvaggia di Wagner; nella melodia di Verdi; nel pathos ammalato di Chopin; nelle armoniose fantasie di Bellini!

Coloro che per giustificare le patrie politiche oppongono l'argomento del carattere, della psicologia, delle affinità nazionali, non si accorgono che cadono nel laccio del ridicolo e della contraddizione.

Certo v'è differenza di temperamento, d'intelligenza, di tendenze, perfino di aspetto fisico, fra questa o quella comunità di uomini, viventi sotto un clima diverso, soggetti a determinate influenze alimentari, sociali, emigratorie.

*« La terra dolce, molle e diletta
Simile a sè gli abitator produce ».*

cantava Torquato Tasso.

Ma se tale considerazione è vera per gli italiani rispetto ai

francesi, per i francesi rispetto ai tedeschi, ecc. è altrettanto giusta e vera per i siciliani rispetto ai veneti; per i napoletani rispetto ai lombardi; per i sardi rispetto ai romagnoli.

Mentre, dall'altro canto, sono proprio le frontiere militari che dividono e spezzano popoli di regioni confinanti, che maggiormente sono fatti per intendersi e comprendersi.

Per esempio: i francesi oggi della Savoia, che erano sardi settanta anni fa, sono fatti per intendersi con i popoli dell'alto Piemonte, meglio ancora che con quelli delle lontane provincie francesi. I tirolesi dell'alto e del basso Tirolo meglio si assomigliano fra di loro, confusi come sono nei costumi, nelle abitudini, nella lingua, che con le nazioni alle quali sono stati con la violenza aggregati. Ebbene sono proprio queste popolazioni, che più sono vicine, unite ed omogenee, che vengono tagliate a fondo dal coltellaccio da scannatoio del militarismo, che vi pianta le sue frontiere. In tempo di pace per nazionalizzarle a forza con le scuole, e con tutte le risorse della falsa educazione, e degli espedienti governativi; in tempo di guerra, perchè è proprio sulle loro case e sulle loro terre, che il mostro feroce del militarismo inizia le distruzioni, e gli eserciti in contesa vi passano e ripassano, or vinti or vincitori, in un terribile, interminabile alternarsi di stragi, di fortune e sfortune militari.

Qundi, riassumiamo: La patria statale di oggi è troppo vasta e artificiale per l'affetto istintivo, innocuo e naturale del luogo natio. È troppo piccolo per l'amore dell'umanità. È troppo stretta per la vita dell'uomo che vive dei prodotti di tutto il mondo. È troppo angusta per il pensiero e per l'arte che si alimentano del bello e del grande di ogni paese, e non conoscono frontiere e limite di spazio. Ed infine, infine è distruggitrice ed assassina per le guerre di cui è apportatrice inevitabile.

* * *

Ed ora diamo uno sguardo alla storia.

L'umanità nel suo sviluppo progressivo ha sempre più allargato il cerchio in cui primitivamente era rinchiusa.

All'inizio della civilizzazione umana, Patria è il senso di solidarietà nella lotta per l'esistenza.

All'uomo della caverna segue il piccolo gruppo familiare; poi l'aggruppamento attorno ad esso di tutti i gruppi imparentati: indi la tribù fra i nomadi, ed i villaggi fra i sedentari.

Il fatto di essere circondati da villaggi e da tribù rivali, manteneva quegli uomini in permanente stato di guerra, ed il combattere era l'occupazione loro più importante.

Conseguenza quindi d'un tale stato di cose, fu il prevalere dei sentimenti di odio, di violenza; l'impossibilità di produrre abbastanza; gli stermini reciproci; e le selvagge vendette.

Ma quando i villaggi e le tribù giunsero ad accordarsi fra di loro per formare una collettività più numerosa su più esteso territorio, i motivi di guerra diminuirono, i villaggi divennero città e presto questo confine si allargò ancora, per comprendervi un certo numero di città confederate; o col sottomettersi di alcune ad una sola, come accade nei primi tempi di Roma.

Si crearono così delle collettività di vinti e di vincitori, in cui si andarono formando quei professionisti e speculatori della guerra e del militarismo, che crearono poi i grandi imperi, come quello di Roma.

La violenza conquistatrice di uno Stato sembrò a volte accelerare con la forza il processo di unificazione tra i popoli.

Ma tali tentativi che non erano ispirati dal sentimento di solidarietà umana, ebbero per reazione il frantumarsi della unità forzata, in tante parti ed in tante collettività, da cui poi, in seguito, il progresso riprendeva nuovamente il suo cammino.

Perchè questo progresso fosse durevole, perchè il territorio più vasto non si scomponesse di nuovo, necessitava che l'ampliarsi dei confini fosse conseguenza naturale di aumentati rapporti di sentimenti di amore, e di interessi fra gli uomini;

fosse la volontà di tutti i cittadini, non l'effetto della imposizione e della conquista militare.

L'Italia, che è una delle unità meno omogenee, ci offre, nel suo piccolo, la visione di questa scala della evoluzione della idea di patria.

Frantumatasi la grande unità della Roma imperiale, di cui l'Italia non era che una parte del mondo aggiogato ai Cesari (i quali potevano essere anche non italiani); avvenute le invasioni dei così detti « barbari », che già Roma aveva invasi e dominati in casa loro, abbiamo più tardi i Comuni, che sono un esempio dello stato iniziale del patriottismo ristretto al luogo natio.

Non esisteva allora un patriottismo italiano.

*Ahi, serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie ma bordello!*

(2)

l'Alighieri cantava, sognando la fine di quelle cruente discordie fra città e città, e l'Italia pacificata e fusa in una patria universale. Ma l'ideale dantesco era guastato dall'Idea ghibellina. Come in tutti coloro, che mentre avrebbero voluto vedere la fine di quelle terribili guerre tra comuni e comuni erano, a simiglianza del grande poeta, vittime dell'idea di uno Stato unico del mondo allora conosciuto, governato dall'imperatore oppure dal papa.

Illusi e vittime, che parteggiavano ora per l'uno ora per l'altro di questi due terribili poteri che insanguinano il mondo. Illusi e vittime traditi da essi, perchè tutte le volte che v'era da soffocare, da schiantare un nuovo grido di libertà, i due secolari nemici — papa e imperatore — si ritrovavano l'uno accanto all'altro, mano nella mano, sguardo nello sguardo, ai piedi della forca da cui pendeva un precursore immortale, o davanti al rogo su cui — rapito nel suo fulgido sogno — bruciava, senza un lamento, un eroico novatore.

(2) *Purgatorio*, Canto VI.

Sempre così... sempre così... dalla impiccagione di Arnaldo da Brescia a Roma, alla fucilazione di Ugo Bassi a Bologna, al martirio di Don Minzoni in epoca fascista! Come vero, come chiaro l'ammonimento del battagliero e giovane Enotrio, Giosuè Carducci, saettante nella pienezza della vita:

*Quando porge la man Cesare a Piero,
Da quella stretta sangue umano stilla:
Quando il bacio si dan Chiesa ed Impero,
Un astro di martirio in ciel sfavilla.*

(3)

Si era dunque allora al patriottismo cittadino: la città sovente era imperialista, come Venezia, Pisa, Genova, Amalfi e la stessa repubblica di Firenze. E fra quelle mischie, quelle guerre, quell'intrigo di interessi, di territorio, di dissensi politici e religiosi, in fondo era il capitalismo che nasceva: erano le piccole plutocrazie che già sfruttavano e manipolavano il patriottismo; erano i banchieri che sorgevano, specialmente a Firenze: e che diventavano, nel mondo e nelle corti stesse, i ricchi mercanti del fiorino d'oro.

I dominatori delle città di allora erano in piccolo i patriotti dominatori di oggi.

La loro morale è, relativamente al tempo e al territorio, quella dei loro consimili di oggi.

« Tradiva la patria » colui che si opponeva alla loro politica, alle loro dichiarazioni di guerra, ai loro sempre mutevoli trattati di amicizia, di affari e di pace.

La concezione di una unità politica italiana sorge più tardi, nel periodo della rinascenza umanista, quando il libero pensiero e lo studio della natura, travolgono la vecchia filosofia e rinnovano le vie della scienza.

Ma prima di allora, se in Venezia in guerra con Genova, se in Firenze in guerra con Pisa, un ardito e nobile spirito avesse maledetto il conflitto fratricida, in nome della solidarietà italiana, quel precursore sarebbe stato considerato

(3) G. CARDUCCI, op cit. Via Ugo Bassi, p. 426.

« nemico della patria » e sospettato di « alto tradimento » ed il Tribunale segreto lo avrebbe condannato al carcere o alla morte; allo stesso modo, nella stessa maniera che veniva, durante la guerra ultima, considerato « nemico interno » e sospettato di « connivenza con lo straniero » chiunque si fosse elevato al di sopra della mischia e avesse maledetto quell'orrendo conflitto, in nome della « solidarietà umana ».

Quindi pensare ad una patria italiana era un'utopia, era un vano esercizio letterario, quando non veniva considerato delitto, come oggi è delitto pensare alla patria umana.

Negare valore di progresso alle guerre tra comune e comune, tra regione e regione era delitto pari a quello di negare oggi ogni valore di civiltà alle guerre tra regioni o gruppi di nazioni.

L'idea di una solidarietà più vasta aveva continuato lentamente a farsi strada. L'ampliarsi di confini oltre le mura civiche prima e oltre le regioni dopo, aveva dato vita ai piccoli Stati italiani. Intanto l'applicazione della possente forza del vapore, rivoluzionando i mezzi di comunicazione, avvicina le distanze che separavano gli uomini; mentre il soffio ardente dei tempi nuovi che spira dovunque, e che scoppierà in quell'uragano tremendo e benefico — la rivoluzione francese — che laverà col sangue tutta l'Europa, ha sgombrato ancor più l'orizzonte, ha elevato le menti e lo spirito, e l'idea di patria si è fusa e si è identificata nell'idea di « Giustizia e di Libertà ».

È un'anticipazione magnifica del pensiero di Pietro Gori:

*E dovunque un mio simile affatica le braccia,
ovunque un generoso a l'avvenir si affaccia,
ovunque in ceppi avvinto il proletario geme,
ove langue una vittima, dove brille una speme
al di sopra dei monti, al di sopra dei mari,
oltre il meschino scisma dei troni e degli altari,
dovunque alle tirannidi s'affretta l'agonia
quivi e' la mia bandiera, quivi è la patria mia.*

(4)

(4) GORI, *Battaglie*, Alla Conquista dell'Avvenire, pag. 113.

Patriotta significò allora uomo nobile, eroico, generoso, che lottava per la libertà e per essa sfidava l'esilio, la galera ed anche la morte. Vi furono dei patrioti infatti che per la causa della libertà furono così poco patrioti, da congiurare con lo straniero nella speranza — e ciò fu una grave illusione — che la libertà venisse apportata da eserciti stranieri. Concezione questa non ancora vinta completamente, salvo che in noi anarchici, che mai dovremmo cadere vittime di questo errore, in virtù delle nostre precise vedute sul militarismo; vedute che ci vietano di attribuire capacità liberatrice ad un esercito, non perchè straniero, ma perchè strumento della politica di uno Stato.

Non mancano infatti di quelli che oggi pensano che la libertà italiana potrebbe portarcela una guerra che desse ad un altro militarismo la vittoria sul fascismo.

Costoro non riflettono che l'esercito vincitore servirebbe a tenere bene a posto la rivoluzione, ed a far mettere in salvo i reazionari italiani. Come avvenne in Germania, dove l'Intesa che in nome della « Libertà » aveva sconfitto il Kaiser, cercò di non far mancare forze di polizia a Hindenburg, per tenere in freno il popolo tedesco insorto dopo la sconfitta militare.

Furono in passato non pochi i patrioti che credettero, dopo la rivoluzione francese, che la libertà l'avrebbero apportata nel mondo gli eserciti di Napoleone II

E Carafa, Cirillo, Caracciolo, quelle gigantesche figure di martiri che rifulgono nella rivoluzione napoletana del 1799; che furono grandi nella lotta e insuperabili sul patibolo; il cui ricordo sempre più si ingrandisce allontanandosi nel tempo, così come le ombre si allungano man mano che il sole tramonta; Carafa, Cirillo, Caracciolo, congiurarono per far cadere Napoli nelle mani dello straniero francese. E perchè? Perchè il mondo era ancora pieno della gloria e del sole di Parigi, che, dritta sulle fumanti rovine della Bastiglia, aveva gridato all'universo intero, fra bagliori e fragori di lampi, di tempeste,

di picche, d'ardimenti e d'eroismo, una sola, una grande parola per la quale vale ancora la pena di vivere e di morire, la parola « Libertà! ».

L'idea di giustizia e di libertà identificata in quella della patria, venne raccolta dagli eroi e dai martiri del nostro risorgimento; da coloro che vollero realizzare un più grande ideale sulle rovine degli staterelli autocratici, austro-papali in cui era ancora divisa l'Italia.

Il testamento di Carlo Pisacane illumina quella gloriosa epopea (sfruttata purtroppo dalla più liberticida delle dinastie: Casa Savoia; soffocata nell'unità coatta della conquista piemontese) e si raccoglie in una gloria di pensiero sul martirio di Sapri: « Sono convinto che l'Italia — così scriveva Pisacane — sarà libera oppure schiava; per me non farei il minimo sacrificio per cangiare un ministro, per ottenere una costituzione; nemmeno per cacciare gli Austriaci dalla Lombardia, ed accrescere il regno sardo. Per me dominio di casa Savoia o dominio di casa d'Austria, è precisamente la stessa cosa ».

Un gran passo decisivo era dunque stato fatto, di un progresso compiuto sulla grande via, che dalla piccola solidarietà del villaggio, attraverso solidarietà sempre più ampie — cittadine, regionali-nazionali, ecc., — tendeva fin d'allora alla più alta solidarietà fra gli uomini di tutta la terra!

Ed eccoci dunque alle patrie nazionali.

Questa medesima evoluzione potrebbe seguirsi attraverso la storia di ciascuna nazione; con un ritmo diverso, con diverse alternative; ma non troppo dissimili l'una dall'altra.

Arrivati alla patria nazionale, gli uomini credettero di aver raggiunto il massimo dei progressi.

Ma esse divennero, in breve tempo, quello che erano stati gli imperi dell'antichità; quello che erano state le città del Medio Evo.

Cioè centri di conquiste, di rapina, di esplosione guerriera; centri di mistificazioni, di menzogne, di pregiudizi, di

inganni; tutti avvenimenti e sentimenti tanto più insopportabili oggi, quanto più vivo e stridente è il contrasto fra la civiltà del telegrafo, della radio, dell'aviazione, e le turpi e grette necessità del patriottismo professionale, che deve coltivare il particolarismo, il misoneismo, l'esclusivismo, vale a dire il cretinismo borioso del nazionalismo, sempre prepotente coi deboli e vigliacco coi forti.

Non appena infatti gli Stati nazionali vennero costituiti, essi attentarono, colle conquiste coloniali, alla indipendenza dei popoli di colore. E per le rivalità coloniali, per cagione della rapina dei prodotti maldistribuiti dalla natura, e che gli uomini potrebbero ripartirsi facilmente fra di loro, se questi prodotti appartenessero a tutti, e non a poche minoranze parassitarie; le nazioni sono diventate una polveriera sempre pronta ad esplodere al minimo urto; un siluro che lavora e congiura nell'agguato delle onde; un orizzonte carico di lampi, di tenebre, di burrasche; che a tratti si sfascia sulla povera umanità ignara e inconsapevole, in quelle voragini di incendi distruttori, che si chiamano guerre... Guerre! di cui l'ultima, la cosiddetta « grande liberatrice » che ci ha lasciato una maledetta eredità di stragi, di ferite, di miserie, di degenerazioni, di minacce, di rivolgimenti e di barbarie.

Una minoranza di predoni della finanza, fatti ormai arbitri della potenza di ogni Stato; arrivati, senza rischi, senza meriti, senza pericoli, ad una smisurata centralizzazione di ricchezza, e ad un illimitato potere; risventolano ancora il bandierone della patria; e le parate e gli squilli, e le accese note degli inni nazionali, passano e ripassano nell'aria arcigna e corrusca, e inondano il mondo di questo terribile stupefacente dello spirito che si chiama « patriottismo ». Gli illusi grideranno ancora domani: « Viva la Patria! » nell'ardente olocausto della loro vita; e crederanno così di servire un malinteso sentimento d'amore pel luogo natio; mentre in realtà essi serviranno gli interessi, le ambizioni, le rapine, l'orgoglio, l'egoismo degli impresari dei macelli umani.

Mentre — dopo aver lasciato sui campi di battaglia tesori immensi di vite, di giovinezze e di avvenire; dove solo il dolore è rimasto ad ululare fra le ossa insepolti — questi tecnici del flagello, questi specialisti del carnaio, sono morti o attendono di morire nel loro letto; tutti... come fu già di Alessandro, di Napoleone, come sarebbe stato di Cesare, se non lo avesse raggiunto il pugnale vendicatore di Bruto!

Quello sciacallo di Cadorna è morto tranquillamente nella casa sua, dopo aver potuto ammirare il monumento eretogli dai parassiti arricchiti nella guerra. In una villa aristocratica e quieta si sono spenti i generali Foch e Joffre, mentre nel loro fido letto attendono di finire in pace i loro ultimi giorni, quel sarcofago vivente di Hindenburg, e quel maniaco, megalomane del Kaiser, che si è rifatto una vita e un amore fra i balsami ed i sogni della pianura olandese.

Nel silenzio della sua muta dimora, ombrata di salici e di visioni, è morto quella iena di Clemenceau, il fattore massimo della sedicente pace di Versailles. Pace di sangue; pace di vendetta; pace di rappresaglia; pace di Brenno; pace imperialista... contro la quale non hanno però valore di « pace umana » le proteste dei cosiddetti « elmi di acciaio » di Germania e lo strepito di quell'ippopotamo impennacchiato che li riceveva a Roma, e che inviava ieri, a Washington, il suo losco emisario, ad agitare ramoscelli di olivo, che mal ricoprono il pugnale dello squadrista, e la mano insanguinata che mendica il denaro a Wall Street, e che riceve, dalla repubblica degli Stati Uniti, il fasto delle accoglienze riserbate al debitore dallo strozzino, che spasima sui rischi delle malsicure speculazioni!!!

Tutti, tutti quei mostri che, per quattro anni, hanno diretto il macello umano; che hanno visto masse enormi di giovani, pieni di vita, colmare dei loro cadaveri abissi insondabili; che hanno ordinato le spaventose, inaudite decimazioni di reggimenti interi; che hanno considerato gli uomini come materiale grezzo della loro industria di morte; tutti sapevano,

fin dalla prima ora del terribile cataclisma, che alla guerra non avrebbero dato il sangue; ma ne avrebbero ricavato gloria, fortune, onori, esaltazioni vergognose ed infami.

Ogni Stato oggi arma, ed arma in un crescendo formidabile; e chi più arma, più occorrendo stretto dalle necessità, simula il pacifismo, imboscandosi magari nelle proposte di sospensione provvisoria degli armamenti: truffa abile e astuta, che ci ricorda il palazzo della pace eretto all'Aia, in Olanda, dallo Tzar delle Russie, poco tempo prima che scatenasse la guerra contro il Giappone.

Nei gabinetti scientifici si producono i gas, che dovranno fare miracoli di distruzione degli uomini e delle cose e che dovranno disintegrare persino la materia inorganica. L'aviazione è curata e premiata non in ragione del ravvicinamento che essa apporta fra gli uomini; ma in ragione della velocità e della precisione, con cui meglio porterà la morte per sorpresa, nelle notti terribili, in cui le popolazioni saranno travolte in una sanguinante e fiammante realtà infernale, per un semplice gesto di una di quelle aquile in forma umana, che chiuse nella cabina della loro macchina volante, passeranno, tra folgori e lancio di gas, al di sopra delle nubi — demoni sterminatori — sulla terra folle ed urlante.

Fra gli obici, le bombe, i gas, le mitraglie, i cannoni, gli aeroplani, i siluri; fra quel frastuono assordante di mondo che crolla, fra quelle fiamme salenti in terribili avvolgimenti di sangue verso il cielo, e l'urlo di vite umane ferite a morte, in cielo, in mare, in terra; par corra, spettro di follia e di disperazione, l'alta e possente maledizione di Lorenzo Stecchetti:

...Ma se domani ancora

Tripudieranno i ladri

E moriranno gl'innocenti, allora,

O dolorose madri,

Non porgete più latte al mite Abele

Che s'acconcia al destino,

*Ma raccogliete ne le poppe il fiele
Per allevar Caino.*

(5)

Il mondo intero oggi cova la guerra. L'apparente contesa fra gli Stati pacifisti e quelli imperialisti non ci deve ingannare. Le volubili campagne della stampa che in ogni occasione seguono le istruzioni dei gabinetti degli esteri, non debbono confonderci nè farci svisare la realtà delle cose.

Ieri un buon patriotta italiano doveva essere francofilo e l'inviato delle Provvidenze iniziò il tradimento del suo internazionalismo, servendo la Francia in nome della ben sudata mancia da essa ricevuta; e in nome della vittoria e della Patria Italiana.

Oggi v'è invece l'obbligo di essere francofobi, e di girare la cambiale in bianco « dell'amore politico » verso la Germania, non fosse altro, che fino al giorno in cui i seguaci di Hitler si ricorderanno sul serio delle revisioni reclamate sul Trattato di Versailles. Ma allora non si tratterà più solamente dell'Alsazia e Lorena, del Corridoio di Danzica, del Bacino della Sarre, ma i tedeschi si ricorderanno anche delle loro rinvedicazioni di frontiera nel Tirolo, e, di conseguenza, ricomincerà di nuovo, per noi, il dovere dell'odio verso la Germania.

Ed in seguito chi sa quali altri mutamenti e quali altre stravaganze vorrà scodellare ed imporci la stampa venduta! E le stesse inversioni avvengono negli altri paesi, ed avvengono a ripetizione.

Ebbene, è necessario, prima di tutto, di non confondere i popoli con i governi: l'amore del paese natio con l'odio, per gli altri paesi; l'amore del proprio paese col dovere di obbedire alle ingiustizie, alle aggressioni, alle menzogne, alle infamie del governo, che vuole la vostra soggezione obbligatoria, morale, intellettuale, economica, alle esigenze e agli interessi delle minoranze bancarie e capitaliste, dominanti nello Stato.

(5) L. STECCHETTI, op. cit. Alle Madri, pag. 571.

Bisogna fare delle altre divisioni: l'uomo da una parte, l'uomo libero che ama gli uomini liberi di tutti i paesi e odia gli impresari di guerra ed i nemici del popolo di tutti i paesi. In presenza dell'uomo libero, tutta la terra, ugualmente giudicabile; perchè nessun popolo ha tutte le virtù e tutti i vizi dell'altro; e sono appunto queste differenze e queste particolarità che formano la miriade delle varietà necessarie alla bellezza armonica dell'universo.

Oggi in cui un'idea, una scoperta, un'invenzione, diventano di dominio di tutto il mondo nello spazio di qualche ora; oggi, in cui a Roma si riuniscono, attorno a Madame Curie ed a Marconi, gli studiosi di quella potenza che contiene in sè il segreto per capovolgere i dati odierni del mondo scientifico;

Oggi... in pieno secolo ventesimo... fra le meraviglie incantevoli dei maestosi transatlantici che solcano i mari; dei poderosi grattacieli che sfidano l'ira ed i regni delle tempeste; dei giganteschi e fantastici ponti gettati da riva a riva; tra la vaporiera che divora strade e varca colli, boschi e monti, e s'inabissa attraverso gallerie possenti nei ventri ciclopici delle infide montagne; tra i cavi marini che si sprofondano nei misteri dell'oceano; tra lo stupore del telegrafo senza fili che vi raggiunge dovunque, sotto la vela d'una nave, o nella fredda immensità polare; tra il miracolo di poderose macchine lanciate verso il cielo ad annullare ogni distanza; fra l'incanto di un mago, che dal porto di Genova accende miriadi di luci nell'Australia lontana;

Oggi nel bel mezzo di questo secolo, nel quale sembra si sia avverata l'affermazione del filosofo « Gli uomini discendono dagli animali; ma debbono divenire degli Dei », come è possibile ancora, permettere ad un pugno di farisei, di mendaci, di sfruttatori, e di filibustieri della politica e della patria, parlare ancora di confini nazionali? Le lontananze, le altezze, l'abisso, l'oceano, la montagna, l'immensità; tutto è stato violato, superato e conquistato dalla forza e dal pen-

siero dell'uomo. Attraverso sforzi giganteschi di millenni e millenni, l'uomo e si è allontanato dallo stato selvaggio: ha preso coscienza del suo essere: ha spinto lo sguardo sempre più lontano nello spazio e nel tempo: ha veduto i famigliari, poi i cittadini, poi i connazionali;

Oggi egli deve vedere gli uomini del mondo intero. Così solo potrà sentirsi interamente « uomo », cittadino del mondo, figlio del padre Sole e della Madre Terra, come alteramente diceva Giordano Bruno.

Perchè si realizzi, infine, il grande e radioso sogno di Mario Rapisardi:

*Una patria, una legge, un popol solo,
Che nell'opre del braccio e del pensiero
Sempre più sorga a luminoso volo
E incalzi sempre più l'arduo mistero:
Una patria, a cui sia limite il polo,
Una famiglia a cui sia fede il Vero,
Un amor, che confonda entro sè stesso
Gli esseri tutti in un fraterno amplesso!*

*... ..
Come un sogno d'amante e di poeta
Allor sorriderà l'ampia Natura,
La terra allor sarà fertile e lieta,
Libera qual pensier, qual foco pura,
Madre che tutti nutre e tutti allieta,
Che l'opra alla mercè libra e misura,
Provvida madre che i sudati frutti
Porge benigna ed ugualmente a tutti.*

(6)

(6) M. RAPISARDI, *Atlantide*.

LA VIOLENZA DEGLI OPPRESSORI
E LA RIVOLTA DEGLI OPPRESI

al Galileo Temple di Brooklyn, il 29 settembre 1929

Necessita prima di tutto intendersi bene sul significato della parola violenza per ben precisare anche il significato dell'altra parola che sta all'estremo opposto del pensiero e della realtà sociale: LIBERTÀ. Magica e luminosa parola questa, che ha sempre affascinato lo spirito dei grandi e degli eletti: sirena sorgente dalle più profonde azzurrità del mare, fra le cui braccia hanno voluto morire gli uomini migliori: limpida bellezza che ha ispirato gli artisti nei loro rapimenti creatori: sogno di malia che ha strappato ai poeti il loro canto più bello.

Violenza dunque significa coazione fisica e morale, esercitata sopra altrui per obbligarlo a fare una data cosa.

E in due modi si opprimono gli uomini; o direttamente colla forza brutale, colla violenza fisica; o indirettamente, sottraendo ad essi i mezzi di sussistenza e riducendoli a discrezione. Allorchè, in termini più chiari, nove decimi dell'umanità è costretta a lavorare, per assicurare il lusso, la gioia la soddisfazione delle passioni più esecrabili, ad un pugno di oziosi.

Allorchè la maggioranza degli uomini è privata di tutto ciò che è condizione indispensabile di una vita igienica, e di uno sviluppo razionale delle facoltà intellettuali.

Allorchè la più gran parte dell'umanità è ridotta alla funzione di « bestia da soma », vivente alla giornata, senza mai

poter volgere il pensiero alle gioie spirituali, che scaturiscono dallo studio delle scienze, e dalla creazione artistica.

In tutto il corso della storia, il governo è sempre stato o la dominazione brutale, arbitraria di pochi sulle masse, o uno strumento ordinato ad assicurare il dominio ed il privilegio a coloro che per forza, o per astuzia, o per eredità, hanno accaparrato tutti i mezzi di vita, primo fra essi la terra, e se ne servono per tenere il popolo in servitù, e farlo lavorare per proprio conto. Noi dobbiamo quindi considerare atto di violenza statale non il solo fatto episodico dell'impiego delle armi, e delle leggi eccezionali in circostanze di scioperi e di rivolte. Non il solo fatto tragicissimo della guerra che trascinava ieri al fronte, gettandoli in una fornace di distruzione... milioni e milioni di vite umane... e che consisterà domani nel distruggere i centri industriali, nel colpire i paesi e le popolazioni; nell'interrompere ogni forma di vita sociale, nella casa stessa dell'avversario. Giacchè gli eserciti domani non conteranno più. Si massacreranno i popoli col lancio di gas e di bombe gettati dagli aeroplani, e si concluderà la pace sul cimitero delle nazioni vinte e vincitrici.

Ma noi dobbiamo considerare anche atto di violenza, tutto ciò che lo Stato compie in permanenza, ed incominciando dal fatto che essendo il guardiano della proprietà privata, obbliga la maggioranza degli uomini, pena il bando, la fame, le catene, la prigione, e in definitiva la morte, a lavorare per gli altri... a vivere una vita di desolazione fisica, intellettuale e morale, per dare ad altri tutte le ricchezze, tutte le felicità e tutte le bellezze della vita. Ed è vano e stolto voler separare le due forze di coercizione — Stato e Proprietà — come fanno le scuole autoritarie del socialismo: sieno esse democratiche o dittatoriali. Giacchè la proprietà è il mezzo per governare; e il governo è il mezzo per possedere.

Tutte e due queste forze raggiungono il fine di far dominare una parte degli uomini sugli altri. Sui loro pugnali, sui loro cannoni, sui loro aeroplani, sulle loro bombe, può sem-

pre essere inciso il motto che era scolpito sui cannoni di Luigi XV, re di Francia, e su quelli di Federico II, re di Prussia: « Ultima ragione dei re ».

Ed è alla violenza che la società in cui si vive, serba i suoi inni entusiastici ed alati; allorchè ogni piazza, ogni via d'una città, d'un paese, e perfino d'un più remoto e sperduto villaggio, porta il nome d'un fosco sterminatore e massacratore di popoli. Allorchè si innalzano ad essi i più ricchi monumenti, mentre nel girone del più ingrato oblio sono relegati gli eroi della fatica e del lavoro. Dai minatori cupi e silenziosi, che spesso scavano le proprie tombe per un pane ed una vita insicuri: ai prodi marinai che solcano i mari, per fare un ponte mobile e umano, onde congiungere i continenti; a tutto quel mondo taciturno e operoso, che all'alba di ogni giorno, si reca a ritemprare le braccia nell'onesto colloquio con la macchina forte e fedele; si reca a tendere il cuore, per riconfortare l'intima e travagliata esistenza, alla voce di qualche solitario cantore suo, che risollewa sopra una vetta di luce questa fatica eroica, e l'eroismo canti e sublimi di questo: « Novello Onore ».

Ed è alla violenza che la società offre i suoi turiboli carichi di incensi e d'oro, allorchè eleva sugli altari della glorificazione, l'inventore d'un nuovo sottomarino che meglio varrà domani a tendere le insidie all'uomo nei gorgi del mare: o un ingegnere che trovi un perfezionamento nell'aeroplano per il lancio delle bombe, che dall'alto dei cieli cadranno un giorno a mietere centinaia e centinaia di vite umane, colte di sorpresa nel lavoro dei campi e delle officine, o nel silenzio del sonno, o nel tormento squallido degli ospedali.

Mentre per degli scienziati silenziosi e veramente eroici, che spesso si rovinano a contatto di elementi chimici, che essi per il bene dell'umanità sottopongono allo studio ed all'analisi accurata, e che alle volte muoiono corrosi e avvelenati dalla cancrena del radio; poche righe di cronaca, degna concedere alla stampa... così avara per essi... e presto, ben

presto l'oblio sul loro sepolcro « ravvolto di silenzio e di verde », senza che una modesta lapide ricordi l'olocausto d'una eroica vita. Ed è in virtù della violenza che si spiega il malsano entusiasmo, ed i fiumi d'oro che si gettano oggi nelle fauci voraci dello sport invadente; una delle sorgenti di quel microcefalismo patriottico che fa rappresentare le glorie d'un paese, dai pugni di una massa muscolare alla Primo Carnera, priva di cuore, di coltura e di pensiero. Giacchè lo sport non è oggi in ragione della comprensione del valore dello sviluppo fisico dell'uomo, in favore delle stesse sue forze cerebrali; non è l'applicazione della formula pedagogica: « Mente sana in corpo sano »; non è la rinascita dello spirito ellenico, in cui lo sport era messo in relazione alla bellezza, e la bellezza in armonia con la verità e con la giustizia; ma è la guerra al cervello in favore del muscolo; ma è l'ammirazione della brutalità violenta; ma è il trionfo ed il ritorno, in epoca fascista, dello spirito bruto e bestiale, dell'antico circo romano!

* * *

Vi è chi alle volte esprime la sua più alta meraviglia, nel constatare che gli anarchici studiano, ragionano, approfondiscono tutti gli aspetti dell'educazione e della formazione spirituale della personalità umana.

Per costui l'anarchico non è che un fanatico, privo di ogni capacità di raziocinio: non è che un « forsennato », un « posseduto » dalla idea della violenza. E chi la pensa in tal modo è certo ben lungi dal riflettere che se tale fosse il tipo reale dell'anarchico, l'anarchia non sarebbe affatto una figura originale e moderna, scaturita da tutte le più belle e più alte aspirazioni umane. Giacchè da quando la storia esiste, noi abbiamo imparato a conoscere di questi tipi violenti e fanatici, tormentatori dell'umanità. E li abbiamo trovati nei preti di tutte le religioni: nei generali di tutti gli eserciti: nei decorati di tutte le patrie borghesi: nei signorotti di tutte le aristocrazie: nei gazzettieri di tutte le greppie: nei menestrelli vili e genuflessi di tutti i tiranni!

Bisognerebbe stabilire allora che sia anarchico il feroce e disumano diritto romano: Che sia anarchico il diritto canonico; Che siano state anarchiche « le sante crociate », quelle orde bestiali e selvagge che (1096-1270) al grido di: « Morte ai crocefessori di Gesù », sotto pretesto di liberare il « santo sepolcro » dai Saraceni, ma effettivamente eccitati dalla brama delle conquiste e dalle ricchezze degli ebrei, si riversarono attraverso l'Europa, piombarono dovunque, nemi devastatori; trucidarono in massa popolazioni intere di infedeli e ne gettarono i miseri corpi fra i gorgi dei fiumi. I quali, più pietosi degli uomini, riversarono quelle membra mutilate fra le braccia della terra. Sì che davanti alla rievocazione delle settantamila vittime sgozzate, accecate, bruciate vive dalle orde della prima crociata, in solo sette giorni, sull'altare di Cristo, alla presa di Gerusalemme, par debole ed impari all'immensità spaventevole di quel terribile massacro. l'ottava di Torquato Tasso nella Gerusalemme Liberata:

*Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte;
Ch'è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
Ciò che lor s'opponea rinchiuso e forte.
Spazia l'ira del ferro; e va col lutto
E con l'orror, compagni suoi, la morte.
Ristagna il sangue in gorgi e corre in rivi
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.*

(1)

E non furono di certo anarchiche le crociate contro gli eretici, nefanda sopra tutte quella ordinata dal Papa Innocenzo III contro Raimondo di Tolosa (1156-1220), reo di non aver voluto massacrare gli Albigesi (2), cioè eretici, dei suoi stati. La iena, Simone di Monfort, è alla testa di 300.000 facinorosi, delinquenti e violenti della peggiore specie, efferati

(1) T. TASSO, *Gerusalemme Liberata*, Canto XVIII.

(2) ALBIGESI DA ALBI, città, di Francia: eretici francesi (11., 12., 13. secolo) i quali non ammettevano parecchi dogmi della Chiesa e non riconoscevano nemmeno la Santa Sede.

tissime belve che, benedette dal papa, incoraggiate dai vescovi e dai frati e capeggiate da Domenico di Guzman, quel San Domenico che istituì la preghiera del rosario, si gettarono su quelle terre a tutto saccheggiare. Sì che tra il sinistro bagliore delle scuri e dei roghi, e tra il fosco terrore delle forche, ad oltre 200.000 furono calcolate le vittime di quel sistematico massacro.

E nè fu di certo anarchico il « Santo Ufficio » o Tribunale di Inquisizione, (3) fosco concilio di Vescovi che consegnava ai carnefici — senza pubblici processi, senza confronti, senza l'intervento d'un difensore, gli uomini che professavano o erano sospettati di professare dottrine contrarie al cattolicesimo.

... Rumor di catene... sotterranei oscuri e profondi; intrichi di scalini coperti di muffa; orribili strumenti di tortura; belve umane incappucciate; e il gemito, l'urlo e la maledizione dei torturati!

E fra le migliaia e migliaia di vittime anonime, l'eroismo del vecchio poeta Francesco Stabili, detto Cecco d'Ascoli, gettato sul rogo all'età di 75 anni!... L'agonia, nel fuoco, di Giovanni Huss; il rogo su cui arde Savonarola; le fiamme che investono Giordano Bruno; il martirio del vecchio Galileo Galilei; lo strazio e la resistenza ammirevole di Campanella; la pira ardente, nella quale è gettato, nel vigore della vita e della mente, il filosofo Vanini!

E su questa larga visione di satanica violenza, da una parte, e di sublime ribellione, dall'altra, il ghigno infernale del domenicano Tommaso Torquemada, infamato per sempre dalle sue inaudite crudeltà (4).

(3) L'Inquisizione ebbe principio nel 1184 in Verona. La tortura fu introdotta nel 1252 da Innocenzo IV. Napoleone la soppresse nel 1808, ma risorse nel 1814 e durò sino al 1820.

(4) Oggi, in quella che fu la terra classica del gesuitismo, la Spagna, la folla in tripudio discende sulle piazze e sulle vie, e incendia chiese, monasteri e conventi al grido fatidico: « Vendichiamo i martiri della Inquisizione! ».

E non fu di certo anarchica Caterina de' Medici, la sterminatrice degli Ugonotti (5), l'autrice della notte di San Bartolomeo (6): tragica e terribile notte che pure attraverso i secoli par stilli ancora sangue glorioso! Tanto che quell'angoscia e quel martirio vennero raccolti dalla voce di Giosuè Carducci, allorchè davanti alla rievocazione del corpo decapitato del re Luigi XVI, sospinge, il poeta, lo sguardo verso una più lontana, causale visione di sangue:

*O, passion de gli Albigesi, o lenta
De gli Ugonotti nobil passione,
Il vostro sangue bulica e fermenta
E i cuori inebria di perdizione.*

(7)

E non furono di certo anarchici quelli che in ogni tempo han voluto la guerra continua dell'uomo contro l'uomo: della classe contro la classe: della nazione contro la nazione. Ed hanno, col rombo del cannone, devastata e sconvolta la terra. E sacrificato intere generazioni sui campi di battaglia. E distrutto in pochi mesi, sterminate ricchezze... e bellezze d'arte, di tesori e di scienze, accumulate in secoli e secoli di studio, di ricerche e di lavoro!

La violenza è sorella della schiavitù dell'uomo: quindi è la negazione dell'anarchia, ed è il fondamento e la base dell'edificio dell'autorità dello Stato e delle Chiese. La ribellione, al contrario, sia o non sia anarchica, si chiami o non si chiami tale, è giustificata dal fatto stesso della soggezione, della schiavitù che ci viene imposta da una minoranza di privilegiati, che cammina sul nostro cuore, che fruga nella nostra esistenza; che è l'arbitra della nostra vita; del nostro amore; dell'onore, della dignità, della coltura di tutti gli uomini. E che... allorchando non ha più bisogno delle braccia dei lavoratori; o li getta tra i rifiuti sociali dei senza lavoro; vero, orribile

(5) UGONOTTI: soprannome dato in Francia ai calvinisti e luterani (16. e 17. secolo) Caterina fu figlia di Lorenzo de' Medici e sposa di Enrico II, re di Francia. Fu reggente durante la minorità di Carlo IX.

(6) 24 agosto 1572.

(7) G. CARDUCCI, *Poesie*, Ça ira, pag 731.

vivaio di disperazione, di pazzia, di delinquenza, che nessuna prigione potrà mai curare, o li umilia e li abbrutisce con le lunghe estenuanti attese dell'avvilente breadline; o li ricaccia attraverso i mari, in paesi stranieri e lontani, alla ricerca d'una casa, alla ricerca d'un pane ancora così amaro, e sempre così insicuro.

Il mite Giovanni Pascoli, nel suo poemetto: « Italy » dedicato a questa Italia raminga; a questa gente costretta ad abbandonare la sua terra lussureggiante, per vagare attraverso il mondo; in cerca d'una miniera dove, forse, troverà la morte improvvisa allo scoppio del « grisou »; o in cerca d'una galleria da aprire, dove, forse, sarà travolto dallo sfaldamento d'una montagna; o in cerca d'un compaesano, l'insigne prominente, impresario di truffe patriottiche, che per derubarlo e asservirlo, gli imbottirà il cranio di pregiudizi sociali e religiosi; il mite Giovanni Pascoli, vi dicevo, arresta, in bocca agli emigranti laceri, stanchi e dolorosi, la terribile maledizione alla patria. La raccoglie più tardi un nostro poeta indimenticabile, Pietro Gori, che diventa sublime in quello schiaffo senza guanti:... « La vecchia, angusta Patria... è vile... vile... vile! ».

E Mario Rapisardi, di solito così corrusco e flagellatore, addolcisce melodiosamente la sua Musa battagliera, davanti al muto dolore di poveri e tristi partenti che, accatastati come merce nella stiva d'una nave, si allontanano verso l'ignoto, sul mistero profondo del mare, che non ha conforto, nè memorie, nè voce... per essi.

*Eppure essi abbandonano il natio paradiso,
Il ciel chiaro, i pescosi lidi, la terra antica
Dell'aura libertà
Perchè tu, cielo azzurro, non hai per loro un riso,
Perchè voi, pingui campi, non crescete una spica
Per chi il sudor vi dà.*

(8) M. RAPISARDI, *Emigranti*.

Noi anarchici siamo dunque nemici della violenza; ed il mezzo per combatterla è quello di impiegare tutte le forze di ribellione onde limitare sempre più, fino ad abolirlo, il raggio dell'oppressione, del dominio e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Se giuridicamente è lecito respingere la violenza con la violenza, è di ben certo lecito respingere con la forza la schiavitù, anche allorquando i nostri padroni ci trastullano con panacee legali e religiose; e sembrano rallentare la stretta di tante catene, con soluzioni apparentemente benefiche, e che in realtà non sono che la zavorra di cui la borghesia si alleggerisce per non portare a picco, nei momenti di tempesta rivoluzionaria, la barcaccia dei suoi privilegi.

Ecco il problema palpitante della Spagna, dove oggi il contadino (che non ha saputo al momento opportuno prendere la madre terra con la sua legittima forza) viene imprigionato e fucilato dal governo repubblicano, se insorge e si ribella. E se la stampa ci ha parlato in questi giorni di un progetto di legge socialista per la spartizione del latifondo, ci ha pure detto che per rendere fruttuose quelle terre che saranno tolte ai padroni, previa indennità, il lavoratore dovrà soffrire ancora anni di cruda e dura miseria. E tutto ciò perchè? Perchè la terra viene concessa dalla legge; e quella legge, apparentemente benefica — sarà la fortuna dei padroni espropriati e indennizzati di terre arse e incoltivabili; mentre i contadini hanno rinunciato a prendersi, con le forze della Rivoluzione, le terre che essi avevano rese grasse e feconde col sudore e con la fatica di un secolare lavoro.

Il problema del diritto alla rivolta, dunque, va portato oltre l'insurrezione contro le forme barbare di reazione statale di fascismo, di dittatura. Esso deve esistere contro l'abominio del dilemma che viene imposto alla maggioranza degli uomini: « O lavorare per gli altri, o morire ».

E in realtà se non fosse perchè la mente del lavoratore, costretta da secoli, ha subito una deformazione della logica, e quindi, abituato ad attendere il lavoro, cioè il pane, dal

buon volere del padrone e della legge, ha finito col credere che siano il padrone e la legge che danno da vivere a lui: se non fosse perchè l'istinto di conservazione domina gli uomini al punto, che essi si adattano a tutte le privazioni... pur di vivere un qualsiasi cencio di vita,... quante e quante migliaia di persone, piuttosto che scendere alla prima luce d'ogni mattina nel grembo infido ed oscuro della terra; piuttosto che passare dalla vita alla morte senza mai la gioia d'un raggio di sole, senza mai la felicità d'una ora di bene, preferirebbero alzarsi di buon'ora, un mattino, non per recarsi ad un lavoro imposto ad essi, vera, terribile punizione, come vuole la Bibbia, ma dichiarare, armi alla mano, la loro rivolta contro una società, che sotto astute e false apparenze di consorzio umano, è una gara infame e selvaggia verso la distruzione e verso il cannibalismo.

Allorchè la dichiarazione dei diritti dell'uomo ⁽⁹⁾ parla del diritto alla ribellione contro l'oppressione, essa vuol riferirsi alla oppressione politica, alle restrizioni delle libertà (per esempio, colpi di Stato, leggi eccezionali, stati d'assedio). E noi che ben sappiamo essere quel complesso di principii il risultato di precedenti rivoluzioni, mentre cerchiamo che ciò che di bene da essi ci viene, nell'esercizio della nostra vita civile, non ci venga sottratto; affermiamo nello stesso tempo che quei principii non possono bastarci; perchè partono dal presupposto che il diritto alla proprietà sia sacro. Mentre invece la prima violazione è proprio là; e la prima rivolta sorge dalla necessità di rovesciare questo idolo di tutti i sostenitori del privilegio. Ed è in questo senso — fate bene attenzione a fine di non fraintendermi — che si può dire che ogni attentato alla proprietà è una rivolta legittima.

Gli anarchici attaccano il principio stesso della proprietà,

⁽⁹⁾ Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del Cittadino: Nome del complesso di principii votati dalla Costituente francese (1789) come base necessaria d'ogni istituzione umana. Prima della Francia, l'America del Nord la proclamò nel 1776, e nel 1819, Bolivar nella Colombia.

e quindi la rivolta nostra, quando attacchi la proprietà, non è mai istintiva, ma è cosciente; ma è consapevole, e sa bene che ogni ripristino di proprietarismo è una contraddizione in termini, e si aggira dentro un circolo vizioso. Perciò in Duval, in Ravachol, in Renzo Novatore, in Pollastro e in quanti altri ha saputo seguire le loro tracce, noi abbiamo riconosciuti dei valorosi combattenti, noi ci siamo sentiti onorati di stringere la loro mano, mano di compagni generosi e coscienti, che hanno scardinato un privilegio, che hanno dato un insegnamento, che hanno sferzato il volto di una falsa deità, che hanno fatto insomma opera di anticipazione rivoluzionaria.

E passiamo ora a parlare della così detta violenza di difesa contro una reazione politica, e più esattamente, della « rivolta per respingere un sopruso ».

Mi necessita aprire qui una breve parentesi per dirvi che vi sono anche degli anarchici, pochi, ma ve ne sono, che propugnano la resistenza passiva ed escludono la violenza. Io non sono dell'opinione di questi miei compagni Tolstoiani o Gandhisti, ma debbo doverosamente aggiungere che essi non vanno, ad ogni modo, confusi nè coi « rassegnazionisti », perchè rassegnarsi non vuol dire resistere nemmeno passivamente: nè vanno confusi coi legalitari, giacchè essere per la lotta legale, non vuol dire di certo rinunciare alla violenza. I socialisti grideranno: Evviva! alla rivoltella di Adler, i repubblicani agiteranno fieramente la loro bandiera alla bomba del 14 gennaio '58; e Brofferio potrà dire per essi in pieno Parlamento: « La patria italiana raccoglie nel suo grembo la testa recisa di Felice Orsini ». Ed una volta al potere — giacchè il potere presuppone cannoni, polizia, eserciti, caserme, carceri e carcerieri per difendere dei privilegi e dei nuovi padroni — una volta al potere, i legalitari diventeranno anch'essi per fatalità di metodi degli « antiviolenti »... ministri della guerra... o dei nuovi dittatori che relegano la libertà sugli scogli silenziosi e nel fondo delle galere; o dei Noske e degli Scheideman che soffocheranno nel sangue i moti gloriosi degli spartachisti;

buon volere del padrone e della legge, ha finito col credere che siano il padrone e la legge che danno da vivere a lui: se non fosse perchè l'istinto di conservazione domina gli uomini al punto, che essi si adattano a tutte le privazioni... pur di vivere un qualsiasi cencio di vita,... quante e quante migliaia di persone, piuttosto che scendere alla prima luce d'ogni mattina nel grembo infido ed oscuro della terra; piuttosto che passare dalla vita alla morte senza mai la gioia d'un raggio di sole, senza mai la felicità d'una ora di bene, preferirebbero alzarsi di buon'ora, un mattino, non per recarsi ad un lavoro imposto ad essi, vera, terribile punizione, come vuole la Bibbia, ma dichiarare, armi alla mano, la loro rivolta contro una società, che sotto astute e false apparenze di consorzio umano, è una gara infame e selvaggia verso la distruzione e verso il cannibalismo.

Allorchè la dichiarazione dei diritti dell'uomo ⁽⁹⁾ parla del diritto alla ribellione contro l'oppressione, essa vuol riferirsi alla oppressione politica, alle restrizioni delle libertà (per esempio, colpi di Stato, leggi eccezionali, stati d'assedio). E noi che ben sappiamo essere quel complesso di principii il risultato di precedenti rivoluzioni, mentre cerchiamo che ciò che di bene da essi ci viene, nell'esercizio della nostra vita civile, non ci venga sottratto; affermiamo nello stesso tempo che quei principii non possono bastarci; perchè partono dal presupposto che il diritto alla proprietà sia sacro. Mentre invece la prima violazione è proprio là; e la prima rivolta sorge dalla necessità di rovesciare questo idolo di tutti i sostenitori del privilegio. Ed è in questo senso — fate bene attenzione a fine di non fraintendermi — che si può dire che ogni attentato alla proprietà è una rivolta legittima.

Gli anarchici attaccano il principio stesso della proprietà,

⁽⁹⁾ Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del Cittadino: Nome del complesso di principii votati dalla Costituente francese (1789) come base necessaria d'ogni istituzione umana. Prima della Francia, l'America del Nord la proclamò nel 1776, e nel 1819, Bolivar nella Colombia.

e quindi la rivolta nostra, quando attacchi la proprietà, non è mai istintiva, ma è cosciente; ma è consapevole, e sa bene che ogni ripristino di proprietarismo è una contraddizione in termini, e si aggira dentro un circolo vizioso. Perciò in Duval, in Ravachol, in Renzo Novatore, in Pollastro e in quanti altri ha saputo seguire le loro tracce, noi abbiamo riconosciuti dei valorosi combattenti, noi ci siamo sentiti onorati di stringere la loro mano, mano di compagni generosi e coscienti, che hanno scardinato un privilegio, che hanno dato un insegnamento, che hanno sferzato il volto di una falsa deità, che hanno fatto insomma opera di anticipazione rivoluzionaria.

E passiamo ora a parlare della così detta violenza di difesa contro una reazione politica, e più esattamente, della « rivolta per respingere un sopruso ».

Mi necessita aprire qui una breve parentesi per dirvi che vi sono anche degli anarchici, pochi, ma ve ne sono, che propugnano la resistenza passiva ed escludono la violenza. Io non sono dell'opinione di questi miei compagni Tolstoiani o Gandhisti, ma debbo doverosamente aggiungere che essi non vanno, ad ogni modo, confusi nè coi « rassegnazionisti », perchè rassegnarsi non vuol dire resistere nemmeno passivamente: nè vanno confusi coi legalitari, giacchè essere per la lotta legale, non vuol dire di certo rinunciare alla violenza. I socialisti grideranno: Evviva! alla rivoltella di Adler, i repubblicani agiteranno fieramente la loro bandiera alla bomba del 14 gennaio '58; e Brofferio potrà dire per essi in pieno Parlamento: « La patria italiana raccoglie nel suo grembo la testa recisa di Felice Orsini ». Ed una volta al potere — giacchè il potere presuppone cannoni, polizia, eserciti, caserme, carceri e carcerieri per difendere dei privilegi e dei nuovi padroni — una volta al potere, i legalitari diventeranno anch'essi per fatalità di metodi degli « antiviolenti »... ministri della guerra... o dei nuovi dittatori che relegano la libertà sugli scogli silenziosi e nel fondo delle galere; o dei Noske e degli Scheideman che soffocheranno nel sangue i moti gloriosi degli spartachisti;

e getteranno nelle onde oscure del fiume Sprea il fragile e luminoso corpo di Rosa Luxembourg.

Ma quelli di anarchici che siamo per la resistenza attiva, abbiamo noi un catalogo della violenza consacrabile e di quella sconcrata? Io penso di no; no, miei compagni ed amici. « Alla guerra come alla guerra ». Noi siamo nel campo della resistenza rivoluzionaria. Noi siamo due volte attaccati: e come sfruttati, e soggetti alla classe dominante, e come privati, e con quali mezzi feroci oggi, anche di quelle relative libertà che ci consentivano di solidarizzare fra noi, e di reagire in comune per attenuare l'oppressione. E allora tanto peggio per chi ci attacca, e per chi solidarizza con lui e... purtroppo... tanto peggio per chi si trova fra le due forze in lotta, e ne riceve, fatalmente, i colpi, che non riescono a raggiungere il bersaglio. « I bombardieri sono stati dei proiettili caricati dalla ingiustizia della società, e dal cinismo brutale e cieco della reazione! ».

Così noi scrivemmo durante le tragiche ore, che seguirono lo scoppio della bomba, al teatro Diana a Milano!

E mentre non si voleva comprendere il significato storico e sociale di quell'attentato, attentato di generosa solidarietà, attentato di rivolta e di rappresaglia disperata, fatto in un periodo in cui in Italia le bande fasciste uccidevano, mutilavano e saccheggiavano; noi scrivemmo ancora, fra i bagliori e il tumulto delle armi e delle polemiche: « Quando la tempesta è nera, ed i lampi rosseggiano sull'orizzonte, e l'albero maestoso cade, d'un tratto, schiantato; ditemi voi, potremmo noi fare il processo al fulmine? »

« Cercate altrove, cercate fra di voi, o uomini della legge, il responsabile vero. E metta, la società, il velo nero; e chiedo perdono a quei morti; e chiedo perdono a quei sepolti vivi ».

E se qualche volta, dopo lo scoppio violento d'un terribile dolore incontenuto, qualche timido cuore, o qualche miope morale, sorge pure fra noi a contestare che feroce fu l'atto che ha colpito vittime innocenti, a me piace ricordargli

che tra la violenza dei privilegiati e dei tiranni, e la violenza liberatrice delle vittime, egli non dovrebbe esitare; egli dovrebbe sentire il dovere di non diventare l'anatemizzatore di colui che la rivolta compie, ma sentire il bisogno di allargare le braccia, perchè fra tante maledizioni, calunnie e catene, il ribelle trova conforto sul cuore di chi riconosce criminale l'ordinamento dell'attuale società, e sogna un più giusto e migliore domani per questa dolorosa e sofferente umanità in catene.

A me piace rispondergli ancora con le parole d'uno scrittore liberale, Campolongo: « Noi ariamo un campo in cui il fascismo ha seminato centinaia di bombe. Se il nostro aratro, nel suo cammino fecondo, urta in qualcuno degli ordigni nascosti, e lo fa scoppiare, ditemi voi, di che è la colpa? ».

È in nome del sentimento per cui qualcuno vuole forse obiettare?

Ma nelle lotte sociali il sentimento che non è fuso con la logica, può paragonarsi alle fantastiche, effimere bolle di sapone della nostra infanzia dorata e lontana.

È nel campo sociale l'amore che non è figlio dell'odio è sterile palo: non è albero fecondo. Non ha radici nella terra: non beve i suoi succhi: non si nutre di vivida linfa: non respira e non vive. Non dà le riposanti ombre negli afosi meriggi: non concepisce, nè germoglia nei mesi di nevosio silenzio. È legno secco e isolato che si lascia rodere dal tempo e dal tarlo.

È in nome delle nostre istituzioni che tanto lavoro e tanto sacrificio ci sono costate, è in nome di esse che voi insorgete?

Ma lo stesso militarismo ci insegna qualcosa, allorchè nelle ore delle lotte e delle necessità, fa saltare le sue stesse fortezze che egli ha edificato con dispendio di tanto tempo e di tanto denaro. È passato alla storia e nel dominio dell'eroismo militare il nome di Pietro Micca, quel soldato torinese che si seppellì sotto le rovine cagionate da una mina accesa da lui

stesso, per impedire ai francesi assediati di entrare e conquistare la città di Torino.

Ma raccogliamoci un momento sulle pagine dei nostri maestri, e sentiamo che cosa essi pensano e scrivono a riguardo:

Carlo Pisacane, valoroso, eroico e romantico nello stesso tempo, affidava alle pagine del suo volume « Saggio sulla rivoluzione » questa scultorea riflessione: « Le rivoluzioni sono come le onde d'un rapido torrente, che quantunque torbide dalla mota sollevata dal fondo, non si arrestano, nè cessano di sgombrare con fremito gli ostacoli che contrastano il loro corso ».

Ed altrove meglio illustrava il suo pensiero: « Dunque, risponderanno esterrefatti gli economisti, la rivoluzione preveduta, desiderata, è la strage, è la spogliazione? Certo tale sarà. Ma le sue vittime saranno in numero assai minore di quelle che voi spegnete coi lunghi tormenti della miseria. E fossero anche di più, noi ripeteremmo le vostre stesse frasi: Non si giunge senza perdita sulla breccia; noi non possiamo tener conto di coloro che il carro del progresso schiaccia lungo il suo cammino ».

Pietro Kropotkine, pieno di coltura, di dottrina, di acume; che passa dalle galere di Pietro Paolo a quelle di Clairvaux, tra le illusioni e le speranze del suo sogno generoso, affermava: « Ciò che non può negarsi è: che la rivoluzione s'avvicina e che i miserabili, i pazienti, gli oppressi, gli abbandonati, hanno in mano, nella lotta contro la società, armi nuove e terribili. Con la dinamite e gli esplosivi in genere, la scienza ha introdotto nel duello sociale, un fattore nuovo, dagli effetti incalcolabili.

« È oggi sufficiente una sentinella sperduta della miseria e della fame, per terrorizzare una popolazione intera ».

Eliseo Reclus, che con le sue poderose opere scientifiche, dà la prova e la documentazione della verità di questa grande idea: « Che come la vita ascende dalla coercizione alla libertà, così dalla schiavitù all'autonomia ascende l'umanità, e verso

l'anarchia marciano il pensiero e la storia ». Eliseo Reclus, dicevo, solleva, dopo i clamorosi processi di Ravachol, il pallido volto sempre più pensoso, e mentre molti anarchici tentennano, dubitano, scomunicano o distinguono; egli, lo scienziato, generosamente e coraggiosamente afferma che « nessuno più di Ravachol aveva in quell'ora maggior diritto all'ammirazione ed alla devozione dei suoi compagni ».

E Giovanni Most, agitatore inflessibile e temibile, che passa gran parte della sua vita nell'esilio, nella galera, nei lavori forzati, già vecchio, già fisicamente logoro dalla più tempestosa delle vite, osa levare la sua voce possente in una torbida ora di linciaggio e di reazione selvaggia: « I despotti, egli afferma, sono dei banditi: risparmiarli sarebbe delitto. Dal momento che essi ricorrono all'agguato, al veleno, all'assassinio; ebbene agguato e veleno e assassinio dobbiamo rendere loro ».

Ed Errico Malatesta, l'uomo tenace e immutato, non ritenuto davvero un ortodosso della violenza, scriveva quel chiarissimo articolo: « Arrestiamoci sulla china » in risposta alla *Agitazione*, giornale anarchico che aveva sconfessato l'attentato di Buffalo.

« Di che volete che noi ci affliggiamo, rispondeva egli con dolore e con indignazione, quando non fosse per la sorte riserbata al generoso che opportunamente o inopportuna-mente, con buona o cattiva tattica, ha dato se stesso in olocausto alla causa dell'uguaglianza e della libertà? Lo ripetiamo in questa, come in tutte le ricorrenze analoghe: Poiché la violenza ci circonda e ci bersaglia da tutte le parti, noi continuando a lottare serenamente, perchè finisca questa orribile necessità di dover rispondere colla violenza alla violenza; e pure augurandoci che venga presto il giorno in cui gli antagonismi di interessi e di passioni fra gli uomini, si potranno risolvere con mezzi umani e civili, serbiamo le nostre lacrime ed i nostri fiori per altre vittime, che non siano questi uomini, i quali mettendosi alla testa delle classi sfruttatrici, assumano

la responsabilità ed affrontano i rischi ed i pericoli della loro posizione ».

E il grande scomparso di oggi, Luigi Galleani, quegli che fino a ieri fu il confinato eterno, direi, sullo scoglio di Lipari, quegli che pur oltre la tomba risplende per fierezza, per dignità, per coraggio, in un quadro di luce, più esplicito e più reciso ancora ammoniva: « Noi non crediamo che vi siano atti di rivolta inutili o dannosi: tutti hanno — insieme con gli infortuni inseparabili da ogni violenta perturbazione della torbida via consueta — tutti hanno echi profondi e vantaggi durevoli che li compensano largamente ».

Desidero chiudere queste citazioni con una frase che tolgo di peso da un classico del socialismo autoritario, Carlo Marx: « La violenza è l'ostetrico di ogni vecchia società incinta di una nuova ».

Di certo, tutti noi preferiremmo che l'atto di rivolta fosse sempre rivestito d'un alto e suggestivo atteggiamento etico ed estetico.

Bresci, Gaetano Bresci, per esempio, pallido e muto, dalla purezza plutarhiana;

Bresci, triste e taciturno, che deve apparire e scomparire fra le trame della tela che egli tesse negli opifici di Paterson, i nomi di mitragliati sulle strade d'Italia;

Bresci che, suggellato il volto sul segreto angoscioso della sua grande vendetta, si eleva da solo, sorgente come azzurro e implacabile nume vendicatore, fra le schiere dei cortigiani servili, davanti alla superba... eppur fragilissima potenza regale.

Michele Angiolillo, che dopo aver trafitto Canovas, si china gentilmente davanti alla donna di lui; e trova per essa una frase gentile; fiore che non perde profumo pur fra l'acre odore e il triste vapore del sangue. E che più tardi, davanti alla orribile morte che lo attende, getta alla moltitudine una parola sola... che è diventata più profonda del mare... più vasta dell'universo, più forte dell'amore: la suggestiva e mi-

racolosa parola di cui noi siamo fieri e orgogliosi; la parola *Germinal*.

Ma purtroppo l'atto di rivolta, per cause dipendenti dalle necessità dell'ora, dalle disposizioni dell'ambiente, dal temperamento stesso del soggetto, non può di certo essere diverso da quello che è. E noi che spesso, e con la parola e con lo scritto, abbiamo denunciato le criminose ingiustizie di cui siamo circondati; noi che più volte, e con la parola e con lo scritto, abbiamo insistito sulla necessità della rivolta; noi di cui, forse, qualche frase apocalittica si sarà incisa nella giovane mente che ha agito; noi dobbiamo sentirci in qualche modo responsabili del suo gesto: responsabili morali, e come tali, nulla rinnegare, non rinnegando lui: Il Vendicatore!

E voler confondere e mettere sullo stesso piano di valutazione, l'impiego della violenza anche con estremissimi mezzi, degli anarchici; con la violenza di chi sostiene l'autorità; con la violenza fascista, per esempio, è argomentazione che non regge, sia per il contrasto dei fini, sia per il contrasto dei mezzi, sia per il contrasto delle posizioni storiche e sociali.

Gli uni lottano per asservire, per incatenare, per dominare: per difendere un sopruso, un delitto, un privilegio. Gli anarchici lottano e si ribellano per accendere una luce nelle tenebre; per spezzare catene secolari che avvincono i polsi e il cuore degli uomini; per accendere una torcia dove la notte è profonda, per inalzare sul trepido volto del mondo la bandiera della libertà, intrisa di nomi e di sangue. Gli uni, i fascisti, sanno di nulla rischiare... e sono tanto più feroci quanto più sono vili; e tanto più vili quanto più si accorgono che gli attaccati minacciano di risorgere; risorgere sempre, quasi fossero la reincarnazione di Prometeo, il gigante incatenato sulla « selvaggia balza », il cui cuore, ogni volta che veniva divorato da un avvoltoio, si riproduceva miracolosamente alla luce del sole.

Gli uni, i fascisti, sono dei mandatari abietti, dei luridi sicari, dei lerci salariati, pagati a un tanto ogni uomo che

cade; gli altri, gli anarchici, invece, sono spontanei, ed essi ben sanno, allorchè si avviano a compiere il gesto liberatore, di finire la vita nel fondo d'una galera o di avere il petto squarciato da un plotone d'esecuzione, o di lasciare la testa sotto la mannaia d'una orrenda ghigliottina.

E qui... qui... adesso... il mio cuore s'arresta, il mio spirito sosta; tutto l'essere mio freme e si commuove, scosso dall'onda delle memorie lontane e vicine. Perchè è solo di ieri, d'un ieri assai prossimo l'audacia somma e meravigliosa dei nostri due eroi di Buenos Aires: Severino di Giovanni; Paolino Scarfò!

Eroi passati, nel giorno di 48 ore dalla lotta, alla cattura, alla catena, al plotone d'esecuzione, a cui mai fallirono le forze e la costanza: a cui mai tremò la voce e piegarono le ginocchia, e che davanti ai banditi, agli assassini legali, davanti ai fucili spianati contro il loro petto, gettarono il grido che fu già di Angiolillo, di Lucetti; il grido fatidico che è stato dell'ultimo fucilato a Roma; il grido di sfida, di liberazione, di giusta e santa vendetta: « Viva l'Anarchia! ».

Anarchici a raccolta!!! E bando alle tante malinconie che talvolta ci fanno diminuire noi, davanti a noi stessi. V'è ancora qualcuno, in questo mondo di bigotti affaristi: di filosofi salariati; di idealisti della cassa forte; di quacqueri cinici e bordellieri; di viventi di rapina, di frodi, di falsi e di ricatti; v'è ancora qualcuno in questo mondo fradicio di un moralismo estratto da tutte le turpitudini dell'animo; qualcuno v'è ancora, che sa lottare per un ideale; che sa penetrare, perdendo la vita, presso la tana della iena rinchiusa a Roma, per sopprimerla; che sa morire, come è avvenuto in Argentina, gettando l'anima ai fati, all'avvenire, a noi!

Michele Schirru!

Severino di Giovanni!

Paolo Scarfò!

Il vostro martirio non sarà nè vano nè dimenticato!

La visione della rivolta contro la tirannia, la quale tro-neggia sovrana sopra un massiccio carro d'oro, le cui ruote grondano sangue, per le umane carni sulle quali cigola e passa, è sfolgorante visione di bellezza e di grandezza morale che ha sempre affascinato gli spiriti ardimentosi e novatori, che spingono l'umanità sempre più avanti, sempre più in alto, sostenendola nella perigliosa ricerca della verità con la voce del poeta:

« Tu sol — pensando — o idéal, sei vero » ⁽¹⁰⁾.

Lo schiavo trace, a nome Spartaco ⁽¹¹⁾ che si mise alla testa degli insorti, è rimasto scolpito in un cielo immortale; ed è restato la personificazione della rivolta contro i ceppi del servaggio.

« L'uomo che ride » del sommo Victor Hugo: quella sua informe bocca, che lancia sui volti attoniti dei lords inglesi i suoi terribili anatema; Rigoletto, il buffone di corte al cui dolore Giuseppe Verdi dà la meraviglia di quel magnifico canto — note e singhiozzi insieme — contro la « vil razza dannata », sono l'apoteosi artistica del diritto alla rivolta.

« Come i figli della libertà al di là del mare » cantava il poeta inglese Giorgio Byron, si liberarono col sangue, così noi, così noi, compagni, morremo combattendo o vivremo liberi.

« Quando la testa che tessiamo sarà completa — egli proseguiva nell'ardore dell'ispirazione — e la spola avremo cambiato in spada, butteremo il lenzuolo sepolcrale sul despota caduto ai nostri piedi, e lo tingeremo nel nostro sangue ».

E il riso mordace e scettico del poeta tedesco Heine diventa d'improvviso tempesta cupa, allorquando si curva sul dolore dei tessitori affamati.

Non han ne gli occhi sbarrati una lacrima,

⁽¹⁰⁾ G. CARDUCCI, *Poesie*, Giuseppe Mazzini, pag. 475.

⁽¹¹⁾ Fu sconfitto a Crasso nel 71 a. C.

*Ma digrignano i denti, e a' telai stanno.
— Tessiam, Germania, il tuo lenzuolo funebre
E tre maledizion l'ordito fanno.*

Tessiam, tessiam, tessiamo!

*Maledetto il buon Dio! Noi lo pregammo
Ne le misere fami, e i freddi inverni:
Lo pregammo, e sperammo, ed aspettammo:
Egli, il buon Dio, ci saziò di scherni.*

Tessiam, tessiam, tessiamo!

*E maledetto il re! dei gentiluomini,
De i ricchi il re, che viscere non ha!
Ei ci ha spremuto infin l'ultimo picciolo,
Or come cani mitragliar ci fa.*

Tessiam, tessiam, tessiamo!

*Maledetta la patria, ove alta solo
Cresce l'infamia e l'abominazione!
Ove ogni gentil fiore è pesto al suolo,
E i vermi ingrassa la corruzione!*

Tessiam, tessiam, tessiamo!

(12)

Giovanni Pascoli, poeta pieno di idealismo umanitario, sulla cui tomba, con una svergognata, criminale sfrontatezza, i fascisti hanno disteso le loro luridissime bandiere; Giovanni Pascoli sorge in difesa del giovanetto anarchico Lucheni che uccise l'imperatrice d'Austria⁽¹³⁾; ed improvvisa una lirica apologetica dell'attentato di Passanante.

E colei che, sorta dalla vivente carne del popolo, Ada Negri, doveva, purtroppo, più tardi tradirlo; pure ha inebriato la nostra giovinezza con le sue liriche rivoltose e scapigliate (martellante che mandavano vivide scintille) e che facevano sussultare in quel soliloquio su Maria Spiridonova, allorchè la poetessa ribelle si china, nella notte buia, sulla bionda testa dell'eroica prigioniera.

E agli uomini taciturni e cupi delle zolfatare siciliane, danno impeti, furori e ribellioni il cuore e la voce di Mario Rapisardi, che, annegante l'animo nell'umana tragedia,

(12) Traduzione di G. Carducci.

(13) A Ginevra, 1898.

fisso lo sguardo in una visione apocalittica dà parole e forme alla maledizione che cova nel cuore di quegli uomini oppressi:

*Voi minacciate? Codardi! Com'angue
Si sveglia l'odio, e la lingua saetta:
Non vogliam pane; ma sangue, ma sangue,
Ma un giorno solo d'allegra vendetta!*

(14)

E Carducci, considerato in pieno secolo diciannovesimo come il rappresentante morale d'Italia, lancia ai cieli il suo miracoloso e fremente Ça ira. « La rivoluzione verrà ».

E più tardi scioglie, fra lo sgomento dei timidi, e le confuse, smarrite occhiate degli accademici composti e servili, il suo eretico santurnale:

*Vino e ferro vogl'io; come a' begli anni
Alceo chiedea nel cantico immortal:
Il ferro per uccidere i tiranni,
Il vin per festeggiarne il funeral.*

(15)

(14) M. RAPISARDI, *Giustizia*.

(15) G. CARDUCCI, *Poesie*: Per il LXXIII anniversario della proclamazione della Repubblica Francese, p. 458.

INDICE

Prefazione alle Conferenze di Virgilia D'Andrea pag. 5

PARTE PRIMA

L'IDEA ANARCHICA

- Chi siamo e che cosa vogliamo - a New York City, il
20 marzo 1932 » 13
- Patria e religione » 39
- Pietro Gori - alla Cooper Union, N.Y.C., il 6 gennaio 1929 » 51

PARTE SECONDA

LOTTA ANTIFASCISTA

- Tenebre e fiamme nella tragedia italiana » 73
- Le tradizioni italiane rinnegate e tradite dal fascismo -
alla Casa del Popolo di Philadelphia, il 19 aprile 1929 » 95
- Per tutte le vittime contro tutti i persecutori - al Rand
School di New York, N.Y. il 1° marzo 1931 » 117
- I delitti della patria borghese - I diritti della patria
umana - alla Somerset Hall di Somerville, Massachusetts
il 3 dicembre 1931 » 129
- La violenza degli oppressori e la rivolta degli oppressi -
al Galileo Temple di Brooklyn, il 29 settembre 1929 » 149



1622

Pubblicazioni del Gruppo Editoriale

“L'ANTISTATO,, CESENA (Forlì)

IL PENSIERO di LUIGI GALLEANI - Pagg. 40 - L. 40.

UN TRENTENNIO DI ATTIVITÀ ANARCHICA (1914-1945) - Pagg. 216
- L. 400 (Esaurito).

LA MIA BELLA ANARCHIA di GIGI DAMIANI - Pagg. 24 - L. 40.

MANDATELI LASSÙ di LUIGI GALLEANI - Pagg. 216 - L. 200 (Esaurito).

GIGI DAMIANI di UGO FEDELI, *Note Biografiche* - Pagg. 48 - L. 60.

LUIGI GALLEANI (*40 anni di lotte rivoluzionarie*) di UGO FEDELI -
Pagg. 220 - L. 500 (Esaurito).

LETTERE SUL SINDACALISMO di BARTOLOMEO VANZETTI - Pagg. 64 -
L. 100.

GIOVANNI BOVIO di NINO NAPOLITANO - Pagg. 72 - L. 120 (Esaurito).

BIANCHI E NEGRI di DANDO DANDI - Pagg. 228 - L. 400.

LA VERITÀ SU CRISTO E IL CRISTIANESIMO di P. SECONDO - Pagg. 60
L. 100.

BREVE STORIA DELL'ANARCHISMO di MAX NETTLAU - Traduzione
e presentazione di Giuseppe Rose - Pagg. XX-308 - L. 1.500.

CONTROLLO DELLE NASCITE del Dottor ALDO PONTIGGIA - Pagg. 80 -
L. 300.

GIUSEPPE CIANCABILLA di UGO FEDELI - Pagg. 84 - L. 250.

Inoltre abbiamo a disposizione dei lettori copie di:

UNO BATTAGLIA di LUIGI GALLEANI - L. 300.

MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE di C. DUVAL - L. 1.000.

MADRI D'ITALIA di MENTANA - L. 100.

DUE CONFERENZE di VIRGILIA D'ANDREA - L. 100.

LA FINE DELL'ANARCHISMO? di LUIGI GALLEANI - L. 200.

Indirizzare richiesta e pagamenti a «L'Antistato» CESENA (Forlì)

Finito di stampare

nel maggio 1965

coi tipi della « Galeati » di Imola